

CARMEN ANDRIANI
MARCO ARMIERO
ALBERTO BERTAGNA
FRANCESCO CARERI
MANUEL GAUSA
DARIO GENTILI
MASSIMILIANO GIBERTI
JUAN LÓPEZ CANO
FABIO MANTOVANI
SARA MARINI
LORENZO PEZZANI
PAOLO PUTTI
FEDERICO RAHOLA
ALESSANDRO ROCCA
ELISABETTA ROSSI
FRANCESCO TOMASINELLI

SELVE IN CITTÀ

A CURA DI
ALBERTO BERTAGNA
MASSIMILIANO GIBERTI

⇒
M
I
M
E
S
I
S

SELVE IN CITTÀ

A CURA DI

ALBERTO BERTAGNA
MASSIMILIANO GIBERTI

Mimesis

SELVE IN CITTÀ
a cura di Alberto Bertagna, Massimiliano Giberti

Le riflessioni raccolte nel libro conseguono da un doppio evento: *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*, un seminario tenutosi il 26 febbraio 2021, e *Selve in città. Scenari per Begato*, un workshop svoltosi tra l'1 e il 26 febbraio 2021, entrambi immaginati e organizzati dai curatori di questo volume.

EDITORE
Mimesis Edizioni
Via Monfalcone, 17/19
20099 Sesto San Giovanni
Milano – Italia
www.mimesisedizioni.it

PRIMA EDIZIONE
gennaio 2022

ISBN
9788857587264

DOI
10.7413/1234-1234008

STAMPA
Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)

CARATTERI TIPOGRAFICI
Union, Radim Peško, 2006
JJannon, François Rappo, 2019

LAYOUT GRAFICO
bruno, Venezia

IMPAGINAZIONE
Juan López Cano

© 2022 Mimesis Edizioni
Immagini, elaborazioni grafiche e testi
© Gli Autori

Il presente volume è stato realizzato con
Fondi Mur-Prin 2017 (D.D. 3728/2017).
Il libro è disponibile anche in accesso aperto alla
pagina www.iuav.it/prin-sylva-prodotti.

Ogni volume della collana è sottoposto alla
revisione di referees scelti tra i componenti del
Comitato scientifico.

Per le immagini contenute in questo volume
gli autori rimangono a disposizione degli
eventuali aventi diritto che non sia stato
possibile rintracciare. I diritti di traduzione, di
memorizzazione elettronica, di riproduzione e
di adattamento anche parziale, con qualsiasi
mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

COLLANA SYLVA
Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università
Iuav di Venezia nell'ambito del PRIN «SYLVA.
Ripensare la "selva". Verso una nuova alleanza
tra biologico e artefatto, natura e società,
selvatichezza e umanità». Call 2017, SH2. Unità
di ricerca: Università degli Studi di Roma Tre
(coordinamento), Università Iuav di Venezia,
Università degli Studi di Genova, Università
degli Studi di Padova.

DIRETTA DA
Sara Marini
Università Iuav di Venezia

COMITATO SCIENTIFICO
Alberto Bertagna
Università degli Studi di Genova
Malvina Borgherini
Università Iuav di Venezia
Marco Brocca
Università del Salento
Fulvio Cortese
Università degli Studi di Trento
Massimiliano Giberti
Università degli Studi di Genova
Stamatina Kousidi
Politecnico di Milano
Luigi Latini
Università Iuav di Venezia
Jacopo Leveratto
Politecnico di Milano
Mario Lupano
Università Iuav di Venezia
Micol Roversi Monaco
Università Iuav di Venezia
Valerio Paolo Mosco
Università Iuav di Venezia
Giuseppe Piperata
Università Iuav di Venezia
Alessandro Rocca
Politecnico di Milano

SELVE IN CITTÀ

Σ
Υ
Λ
V
Δ
I
- -
U
- -
A
- -
V

8—15 BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO
ALBERTO BERTAGNA

16—23 DIETRO ALLA DIGA
MASSIMILIANO GIBERTI

DI COSA SI PARLA QUANDO SI PARLA DI SELVA?

26—34 SELVE RIBELLI.
DENTRO E CONTRO IL WASTEOCENE
MARCO ARMIERO

36—49 AMBIENTI OSTILI
LORENZO PEZZANI

50—59 LUNGO LE ROTTE MAROON
FEDERICO RAHOLA

60—67 RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI
FRANCESCO TOMASINELLI

IL CIELO SI OSCURA, BEGATO FA PAURA

70—97 ERANO CASE POPOLARI
FABIO MANTOVANI

98—106 MANCATE OPPORTUNITÀ
JUAN LÓPEZ CANO

108—112 VENTO DI LIBECCIO
PAOLO PUTTI, ELISABETTA ROSSI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA VENEZIA

116—121 DIMENTICARE IL NOVECENTO
SARA MARINI

122—127 CODICE GENESI
ALBERTO PETRACCHIN

128—133 CITTÀ DIAMANTE
ELISA MONACI

134—139 DISCESA AL LIMBO
MARCO DE NOBILI, TERESA GARGIULO

140—145 PASSAGGI DI STATO
FRANCESCA ZANOTTO

146—151 CONNESSIONI TRA/AL SUOLO
MARTINA DUSSIN

152—157 SELVA AUTONOMA CON VISTA
NUVOLA RAVERA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA ROMA

160—163 HIC SUNT LEONES
FRANCESCO CARERI

164—169 ECO-BESTIARIO LIGURE.
MANUALE PER LA RICOSTRUZIONE
COLLETTIVA DELLA SELVA
LISA CARIGNANI, GINEVRA PIERUCCI

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

- 172—179 EPICA E BEFFARDA.
GLI ULTIMI GIORNI DELLA DIGA
ALESSANDRO ROCCA
- 180—185 INHABITED INFRASTRUCTURAL
LANDSCAPE
GINO BALDI, PIETRO BRUNAZZI
- 186—191 INTER SILVAS.
ZONE DI CONTAMINAZIONE
BEATRICE BALDUCCI, CHIARA PRADEL,
ISABELLA SPAGNOLO
- 192—197 LE QUALITÀ INTROVERSE.
RIAPRIRE LA VALLE
ALBERTO GEUNA, BOGDAN PERIC
- 198—203 MEDIAZIONE
VALERIO MARIA SORGINI,
GRETA MARIA TARONNA

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA GENOVA

- 206—211 INFESTUS
GIOVANNI AMADU, ARIANNA MONDIN,
ANDREA PASTORELLO
- 212—217 SEWING CENTER(S)
GRETA BANCHELLINI
- 218—223 INNESTO
LUIGI MANDRACCIO, STEFANO MELI,
MATILDE PITANTI, GIOVANNA TAGLIASCO

MAMA TAKE THIS BADGE FROM ME I CAN'T USE IT ANYMORE

- 226—232 NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO.
IL TEMPO SOSPESO DELLA DEMOLIZIONE
CARMEN ANDRIANI
- 234—249 MERAVIGLIOSA,
DISGRAZIATA ARROGANZA
MANUEL GAUSA
- 250—253 UNA SOGLIA PER BEGATO
DARIO GENTILI
- 254—255 EXIT
FABIO MANTOVANI

BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO

ALBERTO BERTAGNA

9

BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO

On Jubilee Street
There was a girl named Bee
She had a history
But she had no past
When they shut her down
The Russians moved in
I'm too scared, I'm too scared
To even walk on past

Ci sono luoghi che non hanno parenti, luoghi che non hanno unioni, legami, nessi, armonie, intese, solidarietà. Ci sono luoghi che non hanno famigliari, consanguinei, congiunti, che non hanno corrispondenze, né attinenze, né somiglianze: vedono un mondo là fuori, diverso da loro, e non lo possono toccare, o non lo vogliono toccare, come se un vetro li separasse dagli altri luoghi o dagli oggetti del desiderio, come se qualcosa impedisse loro di comunicare il proprio desiderio, o di ricevere messaggi, o di essere coinvolti dal meccanismo stesso del desiderio, o nascondesse loro il senso del desiderare; o come se qualcosa li proteggesse dal rischio di desiderare.

“È triste morire senza figli”, dice a chiosa del film di Nanni Moretti il professore di *Bianca*, Michele Apicella, uomo apparentemente sereno ma di fatto corroso dalla ricerca continua della costruzione e della salvaguardia di rapporti umani, uomo nevrotico e ossessivo, fobico e igienista, folle ma rigoroso, matematico appunto, alienato ma profondamente garbato, educato e civile. Un frammento assolutamente e definitivamente “isola” senza arcipelago, infine, per una scelta inesorabile, quella di chi “non è abituato alla felicità”, come lui stesso dice di sé. “Ma nella Bibbia c'è scritto: ‘Guai a chi è solo, perché quando cade non avrà nessuno pronto a sollevarlo’”, ricorda Konrad a un altro professore, alla scelta analoga a quella di Apicella

di essere isolato, appartato e ritirato perché “vivendo tra gli uomini si è costretti a pensare agli uomini, invece che alle loro opere, a soffrire per loro, a occuparsi di loro, e poi qualcuno ha scritto: ‘I corvi vanno a schiere, l’aquila vola sola’”. Un professore, quello di Luchino Visconti, che vive la sua quiete in compagnia dei suoi amati libri in un antico palazzo di Roma, ereditato dalla madre: avere una famiglia spesso aiuta. La marchesa Brumonti seduce la sua riluttanza, il professore le affitta così un appartamento nel palazzo per il giovane mantenuto Konrad: ecco formarsi quel *Gruppo di famiglia in un interno* che attiva il ritorno alle relazioni umane del professore, coinvolto nel quotidiano della marchesa e del suo amante, della figlia Lietta e del suo compagno Stefano. Ma il suicidio di Konrad spezza quell’ipotesi di legame familiare, e il professore riprende il suo isolamento, e la sua attesa.

Entra nella solitudine di Begato un corpo estraneo: la città apparecchia una nuova tavola, e invita il Diamante a pranzo; ma – finiti pani, pesci e riflettori – il quartiere si ritroverà ancora solo con le proprie idiosincrasie, sul piatto vuoto unicamente quella amara consapevolezza di Burt Lancaster?

La Diga non aveva famigliari, né era familiare: Begato fa paura, quando il cielo si oscura, e pure durante il giorno in pochi si avventurano lassù. La Diga aveva mille genitori, ma non ha figli. Contano poco le genealogie, in fondo; contano poco i nobili riferimenti se non sono veri parenti. Le Corbusier e Gambacciani si guardavano da lontano, Gambacciani e Daneri da vicino; ma la vita e la morte della Diga di Begato nulla hanno a che vedere con l’esistenza del Biscione di Quezzi o delle varie applicazioni del Modulor e di tutti gli eredi dei falansteri. Come si può parlare con le parole di altri, dove rintraccerebbe un *Lessico familiare* tra sì tante mura Natalia Ginzburg?

Cosa dire di una vita che non si è vissuta o di vite che non si sono intrecciate? Nessun grado di affinità tra la Diga e tutte le postazioni dalle quali la storia dell’architettura salvaguarda la disciplina o quantomeno ne garantisce le ragioni. Nessun grado di affinità tra la Diga Rossa e la Diga Bianca, nessun grado di affinità tra i loro dieci o cento o mille appartamenti, o quanti erano, magari tanti quanti coloro che se lo ricordano davvero, e a chi importa ora, e quanto importava allora, chissà quale è il numero perfetto per alloggiare persone senza parenti, aggiungi un posto a tavola, aggiungi un ingresso, aggiungi un piano ancora. E nessun grado di affinità tra quei dieci o cento o mille della Diga e gli altri del quartiere Diamante.

Radicale? Estremo? Certo che sì. Ma quanto aiuta trovare continuità o contiguità o connessioni, ora come allora? Quanto aiuta tracciare parallelismi o analogie che solo chi ha gli strumenti per coniugare o declinare, per flettere un nome, un aggettivo, un pronome o un articolo secondo il genere, il numero e il caso, per costruire frasi e narrazioni, e prima comparazioni, equivalenze o tassonomie, che solo chi ha il potere della cultura e delle buone intenzioni riesce a definire, interpretare, commentare? Quanto aiuta applicare un modello, una procedura, una norma?

Declinare un tipo: questo è stato fatto a Begato. Un tipo declinato nel declivio. Beh, ora il tipo è declinato, come i giorni della demolizione giunta al termine. La norma igienico-sanitaria, la norma compositiva: la norma ordina, la norma regola, la norma allinea, scandisce e impila. La norma a volte inciampa nella selva. Ahi mi pentirò, e sconsolato mi volgerò indietro? Forse Leopardi non parlava solo di sé. “Ama il prossimo tuo come te stesso”: questa è la norma, questo lo spazio del normato, questa la legge del civile che educa il selvaggio.

12 ALBERTO BERTAGNA
“Ama il prossimo tuo come te stesso”, e forse dovrebbero mettere in pratica quello che predicano, quelle brave persone che passeggiano composte a Jubilee Street (Nick Cave & The Bad Seeds, *Jubilee Street*, quarto brano dell’album *Push The Sky Away*, 2013).

She used to say
All those good people
Down on Jubilee Street
They ought to practice what they preach
Those good people
On Jubilee Street

NO BEAST SO FIERCE BUT KNOWS SOME TOUCH OF PITY
Ma la selva allo stesso tempo vuole e non vuole parenti: i corvi vanno a schiere, l’aquila vola sola. La selva non ha statue issate sopra decreti o sentenze, la selva semplicemente mette in pratica quello che predica, lassù isolata sulle colline o quando scende a rubare a sfregio motorini alla città. Via Madre di Dio non è risanabile, e nemmeno la Diga è risanabile: ecco due sentenze di fronte alle quali la selva non si scompone. I corvi vanno a schiere, l’aquila vola sola: quel che fa la selva è muoversi o fermarsi indipendentemente da semafori o codici della strada.

I was out of place and time
And over the hill
And out of my mind
On Jubilee Street
I ought to practice what I preach

PERCORSI ATTRAVERSO I FRAMMENTI DI GENOVA
L’unità di ricerca dell’Università degli Studi di Genova coinvolta nel Prin “Sylva. Ripensare la ‘selva’. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità” ha inteso il proprio contributo da subito – sin dalla formulazione della

13 BRANI DI SPAZIO, BRANI DI TEMPO
proposta che ha ottenuto il finanziamento ministeriale – come una ricerca esperienziale costruita sulle caratteristiche del proprio ambito di interesse.

Ricordare alcuni passaggi può essere utile per inquadrare il contesto e precisare il senso dell’orientamento del lavoro. Il processo di espansione di Genova fuori dalla propria cerchia muraria inizia a fine Ottocento, con l’accorpamento di alcuni dei centri limitrofi (Foce, Marassi, Staglieno...) e prosegue fino al 1926 (Sestri Ponente, Sampierdarena...), portandola a misurarsi tra Voltri a Ovest, Nervi a Est, Pontedecimo e Struppa a Nord: gli storici comuni inglobati nella Grande Genova, all’epoca chiamati “delegazioni” e che dal 2007 definiscono i nove Municipi cittadini, conservano ancora in gran parte inalterata l’originaria struttura di piccole città, con propri centri e periferie, culture e tradizioni. Ancora oggi gli abitanti delle aree annesse usano la locuzione “andare a Genova” per significare il proprio movimento verso *downtown*. Oltre a ciò, va citata ovviamente la costruzione, tra gli anni Settanta e Ottanta, di quartieri che la città ha visto da subito come “corpi” altri da sé: la Diga o il citato Biscione ne sono esempio. I frammenti che costituiscono il tessuto del capoluogo sono specchio di un sistema territoriale vasto che ha le stesse caratteristiche: semplicistico richiamare le Cinque Terre, ma certo idrografia e orografia della Liguria hanno molto a che fare non solo con la sua antropizzazione “per parti” ma anche ad esempio – tra tutto – con il clima e con flora e fauna. Allo stesso modo, anche complici le immigrazioni provenienti nel corso di decenni da diversi ambiti, l’occupazione e l’uso della città continuano ad assestarsi definendo cittadinanze molto caratterizzate che contribuiscono decisamente a una “frammentazione” che non sembra necessitare né ricercare uniformazione o sintesi.

La fotografia del contesto di riferimento inquadra dunque una realtà “tutta selva” entro la quale i frammenti comportamentali e linguistici di comunità culturali e nazionali diverse coesistono – si incontrano, innestano, sovrappongono, intrecciano, scontrano – con i frammenti della sua articolazione spaziale.

In tale “selva totale” l’approccio metodologico è quello di un percorso da compiere tra “ostilità” non necessariamente o non sempre mosse da malevolenze o bellicosità, un percorso tra frammenti magari semplicemente “stranieri” l’uno all’altro; un percorso il cui obiettivo non è tanto la sutura, la riconciliazione o la ricomposizione di tali frammenti materiali e immateriali ma l’estrazione esperienziale delle diverse essenze costituenti, per la costruzione di un “selvario”, un erbario della selva, ovvero di tutti i suoi abitanti: non solo gli umani con le loro diverse età, provenienze, estrazioni e condizioni culturali, sociali, professionali, ma anche gli animali, le piante, le acque.

Tale approccio non può che dispiegarsi privo di preconcetti o di “casi studio” fissati a monte, ma attraversando il territorio e le situazioni lasciandosi “sorprendere” o “meravigliare” di volta in volta – bergsonianamente o *à la* Jankélévitch – da ciò che incontra o accade, da ciò che per una qualche ragione si mostra particolarmente significativo, terrifico o piacevole, mostruoso o sublime, respingente o seducente, fermandosi su inezie che in quell’istante si accendono di opportunità o su notevoli *terrain vague* privi di senso e di risorse, trattenendosi “un attimo ancora” in quel momento in cui un frammento cambia la propria natura, da normato a selvaggio o viceversa.

Brani di spazio, brani di tempo: questo incontrano i percorsi attraverso i frammenti di Genova. E il disegno della mappa di questo viaggio non pianificato non può che essere un disegno “progettuale”.

Non solo perché ogni punto si fa spunto per immaginare scenari di trasformazione, trasfigurazione, evoluzione; ma perché l’insieme di segni trovati e fissati a terra definisce una guida esperienziale per districarsi o perdersi nella selva, un *walkabout* che si fa *storytelling* utile a comunità, istituzioni, legislatori, investitori, operatori, nuovi successivi esploratori.

SCENARI PER BEGATO

Il quartiere Diamante è stato solo, ma non recrimina; guarda avanti, non ha più bisogno di modelli. Forse è stanco di assomigliare, o mimare. Ha una storia ma non ha un passato. Non ha un trascorso che vuole diventi quello di altri o sul quale pensare, per contrasto o continuità, il suo futuro: ha troppa paura, ha troppa paura anche solo di camminare sul passato. Era fuori luogo e fuori tempo, lassù sulla collina. È sceso *downtown*, la città vuole occuparsene, ma dovrebbero mettere in pratica ciò che predicano, quelle brave persone di Jubilee Street.

Il Diamante non è più quello di ieri e non è ancora quello di domani. Il quartiere sta vibrando, si sta trasformando: guardiamolo perché vuole essere guardato mentre finalmente prova a volare.

These days I go downtown
In my tie and tails
I got a foetus on a leash
I am alone now
I am beyond recriminations
The curtains are shut
The furniture has gone
I am transforming
I am vibrating
I am glowing
I am flying
Look at me now

DIETRO ALLA DIGA

MASSIMILIANO GIBERTI

17

DIETRO ALLA DIGA

Questo volume raccoglie e sviluppa i risultati di due eventi organizzati dall'unità di ricerca dell'Università degli Studi di Genova nell'ambito del Prin "Sylva. Ripensare la 'selva'. Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e umanità". Il primo è il workshop *Selve in Città. Scenari per Begato*, che aveva come obiettivo la raccolta di idee per il futuro del quartiere Diamante (Begato 3, settore 9) a Genova, in linea con il progetto per la sua rigenerazione sviluppato dal Comune attraverso Arte (Azienda Regionale Territoriale per l'Edilizia) e a partire dalle demolizioni della Diga Rossa e di parte della Diga Bianca, che sono state ultimate nell'estate 2021. Il secondo è il seminario *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova* la cui finalità è stata quella di raccogliere testimonianze sul processo di inselvaticamento dell'organismo urbano, attraverso campionature e scansioni di territori nei quali la selva sta operando quale reagente rispetto alle dinamiche di controllo socioculturale che le città occidentali promuovono come unica strategia per disinnescare il conflitto, o come elemento rinaturalizzante capace di suturare le ferite dovute all'abbandono e all'incuria di porzioni urbane marginali.

In entrambe le esperienze, ideate e curate da Alberto Bertagna e Massimiliano Giberti, la componente dell'osservazione di un fenomeno in atto, quello dell'arretramento della città a fronte di un avanzamento della selva, intesa sia letteralmente come natura non controllata che fenomenicamente come riduzione drastica della capacità di mediare ogni forma di conflitto a vantaggio di azioni innocentemente spietate quanto necessarie, si combina con la capacità tipica del progetto architettonico e urbano di predisporre nuovi scenari e aprire a possibili strategie operative che variano dalla scala umana a quella territoriale.

È il caso del workshop *Scenari per Begato*, che attraverso la progettazione di un paesaggio alternativo a quello che ha preceduto la demolizione delle Dighe ha messo sul tavolo una serie di visioni plausibili per quanto spesso radicali, che hanno costituito anche una sorta di affermazione di principio o, meglio, hanno declinato una posizione critica rispetto alla trasformazione, con strumenti che la semplice parola scritta non avrebbe saputo individuare con analoga forza. L'occasione è appunto legata al progetto di demolizione e riqualificazione di un quartiere complesso sia per la sua morfologia "scomoda" che per la dimensione sociale fragile dei suoi abitanti.

Il piano per il suo recupero, promosso dall'amministrazione comunale, prevede due fasi: la prima, ormai conclusa, è sostanzialmente incardinata nella demolizione dei due manufatti, realizzati tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta a firma dell'architetto Piero Gambacciani, mentre la seconda, vincolata all'attivazione di un finanziamento a seguito della partecipazione al bando Pinqua (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare, bandito nel 2020 dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, Direzione generale per l'edilizia statale e gli interventi speciali e Struttura Tecnica di Missione), si lega a un progetto di riqualificazione dell'area che prevede, tra l'altro, la costruzione di nuove unità residenziali. Se l'azione di demolire costituisce già di per sé un forte gesto progettuale, è altrettanto importante sottolineare come le modalità che verranno messe in atto per "colmare il vuoto" lasciato dalle demolizioni richiedano attenzione e studio. I due insediamenti di edilizia residenziale pubblica, che si sono inseriti nell'alta Valpolcevera sostituendo la propria alla monumentalità della natura, divenuti da subito ma sempre più negli anni del loro ciclo di vita emblema di selva sociale,

hanno infatti già lasciato un vuoto, perché i residenti sono stati allocati altrove ma – una volta demoliti – hanno liberato anche la grande impronta al suolo che occupavano, un'impronta per la quale ancora mancano non solo disegni ma pure ipotesi condivise. Insomma: la seconda fase, quella post-demolizione, sembra risultare più insidiosa della prima. L'azione dell'amministrazione pubblica, legata alle tempistiche del bando Pinqua, dovrà essere rapida e senza intoppi, per evitare il rischio di perdere un finanziamento di quindici milioni di euro, senza il quale non sarebbe possibile realizzare alcunché. D'altra parte questa esigenza di "fare presto" che si lega alla volontà di "chiudere il buco" quanto prima, porta con sé l'implicito rischio di commettere errori strategici o, semplicemente, dimenticare le esigenze, i problemi e le aspirazioni delle migliaia di persone che continueranno a vivere in questo luogo. Su quali basi sarà strutturato il nuovo progetto? Che idea si stanno dando gli amministratori e i progettisti per costruire l'ossatura della comunità che vivrà questi luoghi? Ma soprattutto: è così necessario ricostruire?

In un testo scritto a proposito di un altro quartiere problematico di Genova (M. Giberti, *Demolition Man*, in A. Bertagna, M. Giberti, *The Unnecessary Recycling*, Aracne, Roma 2014) ho provato a esasperare questi concetti, parlando di demolizione sociale e culturale che anticipa quella fisica, ispirandomi al protagonista di una canzone dei Police del 1981: "*Demolition man* ha già disattivato il tessuto sociale, la relazionalità, l'incontro, la solidarietà, la mutualità, il coraggio di conoscere il proprio vicino di casa, dal quale ci separa lo spessore di una parete in laterizio forato. Tutto questo senza che nessuno se ne accorgesse, sedando progressivamente le coscienze attraverso l'uso di mezzi di distrazione di massa. È difficile reperire nuovo materiale culturale per ricostruire un pezzo di città che

formalmente non è mai esistito e, forse, la ricostruzione non è necessariamente la strategia più corretta da adottare nelle città occidentali del XXI secolo". Pur non entrando nel merito del progetto preliminare per la ricostruzione che ha accompagnato l'adesione al bando Pinqua, la call che ha aperto il workshop richiedeva ai dottorandi di Venezia (Iuav), Milano (Polimi), Genova (Unige), Roma (Roma Tre) di muovere dalle proprie ricerche in corso, o da esperienze di riqualificazione di quartieri pubblici di altre realtà, italiane e non solo, per sviluppare proposte, linee di indirizzo, programmi, strategie per un nuovo paesaggio e una nuova comunità. Le proposte che sono scaturite da questo lavoro compresso nel tempo sono quindi una forma di descrizione e riscrittura in assenza; tentativi di reazione a un episodio con il quale ogni architetto, pianificatore o semplice cittadino si trova necessariamente a fare i conti: quello della rimozione e della sostituzione di un'identità con qualcosa di nuovo, inedito, spesso costruito artificialmente, senza che la storia vissuta di un luogo ne possa supportare il valore. Tre i concetti che si associano al fenomeno della perdita di identità. Il primo è rappresentato dall'immagine dell'isola come luogo circoscritto e perimetrato all'interno della città, spazio che la memoria cerca di preservare alle trasformazioni fisiche e culturali dell'organismo urbano. Il secondo è legato all'apparente dualità dei termini utopia e distopia, che convivono nel sistema globale come fenomeni coattivi nella costruzione dell'immagine urbana contemporanea. L'ultimo è quello del selvaggio urbano, come espressione di disagio e disordine, che apparentemente sfugge al controllo della pianificazione, ma che, ancora una volta, si rivela una forma di riassorbimento dei conflitti intrinseci alla città stessa.

Come afferma Dario Gentili in chiusura di questo volume: "La selva, allora, non è soltanto la con-

dizione da cui oggi si parte per affrontare la problematica del quartiere Diamante, ma è anche ciò a cui poter affidarne la prospettiva, la "ripartenza". Insomma, per ripensare Begato bisogna ripensare la selva, il suo concetto, il suo immaginario e la sua realtà. Che cos'è, che cosa rappresenta la selva di Begato? La rinaturalizzazione dell'area? L'inselvaticimento in cui sono cadute nel tempo le relazioni sociali che là si è progettato di instaurare? La selva di norme, iniziative e progetti a partire da cui riqualificare il quartiere? Tutto questo insieme, ma anche qualcosa in più e oltre".

Le ipotesi progettuali sviluppate durante il workshop dimostrano come sia necessario ristabilire in questo luogo una nuova relazione tra umano e naturale che rilegga i due termini non come ambiti autonomi e coesistenti, ma connessi, quasi a fondersi in un terzo termine irreversibile, in cui non sia più possibile isolare i precedenti concetti. Proprio come i presupposti della ricerca Prin Sylva stabiliscono: "L'idea non è ipotizzare o indurre la ricucitura di frammenti attraverso percorsi, ma studiare l'origine, la natura, le forme, le relazioni, i processi costituenti materiali e immateriali di entrambi per rilevare i molteplici possibili significati e valori dei luoghi secondo le diverse prospettive di tutti gli abitanti della selva (urbana): non solo gli umani con le loro diverse età, provenienze, estrazioni e condizioni culturali, sociali, professionali, ma anche gli animali, le piante, le acque". Insomma: tra gli strumenti messi in atto per una ricostruzione possibile, quello del montaggio fisico di nuovi oggetti e manufatti architettonici dovrebbe senza dubbio essere l'ultimo da utilizzare temporalmente, perché prima è necessario prendersi il tempo della riflessione.

Ampliando tali temi, il seminario *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova* ha raccolto testimonianze intorno al fenomeno del ritorno del selvatico.

I contributi muovono da ricerche dirette sul campo che hanno come obiettivo l'individuazione e la codificazione dei processi di inselvatichimento in atto, muovendosi sulle tracce dei percorsi migratori che segnano traiettorie invisibili lungo le rotte dei grandi esodi continentali, come rileva Federico Rahola in un racconto che parte dalla migrazione di terra e sementi usate come zavorra per le navi che attraversavano l'Atlantico per tornare in Europa nel XVII secolo, per arrivare a rintracciare esperienze di "being together in homelessness" nella condizione tanto precaria ed estrema quanto tenace e carsica di migranti, richiedenti asilo e *refugees* costretti a percorsi interdetti, arrischiati e spesso letali verso e all'interno di quella che Etienne Balibar ha definito la *borderland* europea.

Lorenzo Pezzani ripercorre l'esperienza portata avanti a partire dal 2011 nel contesto di un progetto chiamato Forensic Oceanography, attraverso il quale ha indagato criticamente il regime di confine militarizzato imposto dagli stati europei attraverso il mar Mediterraneo, analizzando le condizioni politiche, spaziali ed estetiche che hanno portato a più di trentamila migranti morti negli ultimi trent'anni. Lo spazio dell'acqua come selva da ordinare e controllare e, soprattutto, come ambiente da rendere ostile e inospitale, si manifesta anche in altri territori come accade per le fragili ecologie della valle del Rio Grande, che segna la sezione più orientale del confine terrestre tra Stati Uniti e Messico, a testimoniare l'espressione di una forma di potere che non opera disciplinando soggetti specifici ma intervenendo nell'ambiente che abitano o attraversano. Dalla scala territoriale a quella urbana la logica pianificatoria che vuole ricondurre il territorio a un sistema controllato,

delimitato e codificato, si scontra con forme di resistenza che spesso producono risultati sorprendenti quanto lontani dalle aspettative originarie.

Marco Armiero definisce nel suo intervento il temine *Wasteocene*, descrivendo quartieri *working class* trasformati in discariche socio-ecologiche, fabbriche abbandonate con il loro lascito di contaminazione e rischio. Nel suo racconto di tre esperienze italiane – la discarica di Chiaiano, il giardino della ex Miralanza e il lago della Snia Viscosa – mostra con chiarezza come a volte non sia la natura a vincere sulla società, ma si configuri una alleanza multispecie che prova a contrastare la logica del *Wasteocene*.

La selezione di casi studio come questi riapre l'eterna questione della natura selvaggia in opposizione a una natura culturalmente costruita. Proponendo una versione ibrida di questa selvaticità, intesa non come natura incontaminata ma come spazio costruito, prodotto di una contro-pratica e una contro-narrativa rispetto a quello che Armiero identifica come *Wasteocene*, l'era dello scarto, in un suo recente libro pubblicato da Cambridge University Press e tradotto in italiano da Einaudi.

Infine Francesco Tomaslini attraverso i casi studio di Genova e Milano illustra come le reti ecologiche, applicate nel contesto urbano, siano un valido riferimento per la progettazione di sistemi verdi per città resilienti. Si tratta di territori urbani dove a scale diverse sono state progettate reti polivalenti che hanno avuto significative ricadute nella pianificazione urbana, lavorando sulle connessioni della trama verde antropica, letta come una ragnatela irregolare, costituita da fili spesso esili come un filare alberato e da nodi più grandi rappresentati dai parchi, capace di dare luogo a forme di connessione altre, sulle quali si muovono, oltre alle persone, anche animali, piante, insetti.

DI COSA SI PARLA
QUANDO SI PARLA
DI SELVA?

SELVE RIBELLI. DENTRO E CONTRO IL WASTEocene

MARCO ARMIERO

27

SELVE RIBELLI

È con grande piacere che partecipo ad un progetto davvero inter/multidisciplinare. Lo faccio dal mio punto di vista come storico dell'ambiente che frequenta i campi indisciplinati dell'ecologia politica e delle *environmental humanities*†. Nel mio intervento mi soffermerò sull'eterna questione della natura selvaggia (*wilderness* nella cultura anglosassone) in opposizione ad una natura socialmente e culturalmente costruita. Ma soprattutto proporrò una versione ibrida di questa selvaticità, intesa non come natura incontaminata ma come spazio costruito, prodotto di una contro-pratica e una contro-narrativa rispetto a quello che ho chiamato il *Wasteocene*, l'era dello scarto, in un libro pubblicato da Cambridge University Press e tradotto in italiano da Einaudi‡.

IN PRINCIPIO ERA LA WILDERNESS

Nel 1995 usciva negli Stati Uniti un saggio fondamentale nella storia ambientale, *The Trouble with wilderness* di William Cronon§. In quel saggio Cronon sosteneva che la *wilderness* dovrebbe essere considerata come un prodotto culturale, una invenzione legata all'incontro tra coloni europei e nature *altre*. Insieme con la alterità propria del progetto coloniale, era la rivoluzione industriale l'altra radice dell'idea di wilderness. Se la città diventava uno spazio contaminato, occorreva inventare uno spazio puro, separato dallo spazio dell'abitare e del lavoro quotidiano. Insomma, durante la settimana ci si ammala in fabbrica e in quartieri malsani, ma nel weekend si può andare a visitare e contemplare la natura, ammesso che si abbiano le risorse per farlo.

Negli stessi anni in cui usciva *The Trouble with Wilderness*, negli Stati Uniti prendeva quota e trovava legittimazione il movimento per la giustizia ambientale. Nel 1990 si svolgeva alla University of Michigan il primo incontro di questo nascente movimento. L'anno seguente, nel 1991, si teneva a Washington D.C il First National People of Color Environmental Leadership Summit, e nel 1994 il presidente Bill Clinton firmava l'*Executive Order* con il quale i principi della giustizia ambientale trovavano finalmente un riconoscimento concreto nelle pratiche della *Environmental Protection Agency*¶.

Ma nel 1990 il *Journal of American History* ospitava anche una tavola rotonda molto importante per il dibattito interno alla storia ambientale, che ribadiva, per grandi linee, le fratture esistenti dentro la disciplina, negli Stati Uniti e oltre †. Da una parte c'era Donald Worster che proponeva la nozione di "*agro-ecology*", ovvero si faceva portavoce di una storia ambientale concentrata sullo studio della natura – ovviamente cosa fosse la natura era la questione del contendere – e dei sistemi agro-ecologici. E dall'altro

c'erano studiosi come William Cronon, Richard White, e almeno parzialmente Carolyn Merchant, che invece aprivano la storia ambientale ad una natura socialmente costruita. Spesso si è ricordato questo dibattito – e soprattutto il saggio del 1995 di Cronon – come una sorta di svolta post-moderna nella storia ambientale. Insomma, la natura spariva e veniva sepolta da questa ondata culturalista nella quale tutto è costruzione sociale e/o culturale. Il volume di Richard White del 1996 sul Columbia River, *The Organic Machine*, è stato spesso additato come l'esempio più avanzato di quella svolta post-moderna¹. Non credo, tuttavia, che questa interpretazione che, ovviamente sto semplificando, sia del tutto corretta. Infatti, già nel 1991 lo stesso Cronon pubblicava un volume, *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West*, che non mi pare proponesse affatto una qualche dematerializzazione della storia ambientale²; nella stessa direzione andava Martin Melosi che nel 1993 pubblicava *The place of the city in environmental history*, un saggio molto importante per il futuro della storia ambientale che se contraddiceva l'agenda di la Worster tutta centrata sugli agro-ecosistemi, non per questo mi pare proponesse di abbandonare la materialità del metabolismo ecologico, sebbene focalizzato sul contesto urbano³. Al contrario, la Chicago di Cronon o più in generale le metropoli studiate da Melosi erano tutto tranne che immateriali.

Se la storia ambientale entrava dentro le metropoli, a me pare che anche l'ambientalismo stesse percorrendo una strada simile; si passava, infatti, da un ambientalismo mainstream, decisamente concentrato sulla wilderness e la difesa delle specie in pericolo, ad un movimento ambientalista collegato alle battaglie per la giustizia sociale e contro il razzismo, che metteva al primo posto la salute di umani e ambienti dentro gli spazi del quotidiano. Come recita uno slogan dell'*Environmental Justice Movement* (EJM), la natura è il luogo dove si vive, si lavora, si studia, si gioca e si prega⁴. Questa natura quotidiana, feriale, è una natura molto diversa dalla quella delle *elite*, da quei contemplatori della *wilderness*, da chi poteva e può permettersi il lusso di partire e godersi la natura, lontano dalla contaminazione quotidiana. Invece l'EJM proponeva una natura mischiata con la città, con i luoghi del lavoro, una natura per la quale non occorra una automobile per farne esperienza. Sarei tentato di chiamarla una natura *working class*. So bene che in realtà è esistito anche un escursionismo *working class*, come ad esempio ci ha raccontato Alberto Di Monte nel suo bel libro *Sentieri proletari*⁵. Tuttavia, in questo breve contributo non mi soffermerò su questa esperienza di escursionismo proletario, ma mi concentrerò su questa natura *working class* che si innesta dentro gli spazi urbani.

Storicamente il verde di città ha avuto anche una funzione di “domesticazione” delle classi subalterne. In questo saggio, tuttavia, vorrei soffermarmi non sugli spazi verdi disegnati per quel fine, per addomesticare socialità e sentimenti, ma di selve ribelli, spazi rubati con la lotta all'espansione urbana, spazi che costruiscono identità contro e non identità domestiche.

Lo faccio attraverso tre vignette di selve ribelli, dentro la città. Forse più che vignette, quello che propongo sono tre istantanee nel senso che racconto la vicenda di questi spazi in un preciso momento storico, proprio come una istantanea.

In molti casi le vicende di quegli spazi sono evolute, a volte in direzioni molto diverse da quelle che descrivo qui, come nel caso della selva di Chiaiano a Napoli. In altri casi, la precarietà di uno spazio ribelle, resistente, si fa continuamente sentire, mettendo in discussione gli assetti socio-ecologici raggiunti, come nel caso del lago della ex Snia a Roma. Più che ad una ricostruzione puntuale e aggiornata dei singoli casi, questo capitolo vuole contribuire a proporre un modello di ambienti ibridi, dove la selvaticità dei luoghi si articola con un progetto politico resistente, ribelle, creando spazi comuni non addomesticati ma non per questo “naturalisti”.

LA SELVA LACANDONA

No, non sto parlando del Messico e del Chiapas (anche se il Chiapas ha a che fare con questa vicenda), ma di un sud più vicino, anche se a volte ugualmente esotico e orientalizzato. So parlando, insomma, di Napoli e in particolare di Chiaiano, un quartiere alla periferia nord della città. Tuttavia non troverete la Selva Lacandona di Chiaiano in nessuna mappa della città perché come in tutte le mappe che si rispettano dare i nomi agli spazi è un esercizio del potere e le mappe non sono mai le stesse, ma cambiano a seconda di chi le legge o le disegna. Le mappe cambiano anche con il tempo e davvero la Selva Lacandona non esiste più, oggi. Non voglio dire che quello spazio verde, quegli alberi, quella terra siano scomparsi, ma ciò che è scomparso è il progetto politico che aveva trasformato quello spazio in una esperienza ribelle. In realtà sulle mappe c'è sempre stato il nome ufficiale di quella azienda agricola, Fondo Rustico Amato Lamberti, ma i significati a volte sfuggono alle cartografie ufficiali e per un periodo la Selva Lacandona ha messo radici nella periferia nord di Napoli. Il contesto è quello di Chiaiano, un grande quartiere *working class*, ex periferia rurale, annesso al comune di Napoli nel 1926.

La matrice rurale di Chiaiano è ancora presente, con importanti eccellenze agricole come la mela annurca e la ciliegia e più in generale con una estesa parte del territorio compreso dentro il parco regionale delle colline. La camorra ha un peso rilevante nella vita di Chiaiano, soprattutto nello sfruttamento delle cave di tufo, poi trasformate in discariche illegali. Era in questo contesto, ovvero dentro un parco regionale, tra discariche illegali e eccellenze agricole, che il commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania decideva di aprire una discarica di rifiuti in una delle cave presenti nella zona. Tra il 2008 e il 2009 Chiaiano diventò uno dei punti nevralgici della crisi campana dei rifiuti con una imponente mobilitazione popolare contro la apertura della discarica.

Come spesso accaduto nella vicenda campana, la mobilitazione contro l'imposizione di infrastrutture di smaltimento di rifiuti ha generato comunità resistenti che nel rifiutare il loro destino di disacriche socio-ecologiche hanno provato a immaginare e praticare nuove e più positive identità. Nel 2010, attraverso un intreccio di occupazione e assegnazione, quattordici ettari di terra, di proprietà di una famiglia cammorristica, vengono affidati ad una cooperativa. Non dovrebbe stupire che chi aveva combattuto contro il degrado e la discarica abbia visto in quella terra una opportunità di riscatto, la possibilità di costruire una identità alternativa al quartiere dormitorio, schiacciato tra camorra e discarica. Senza dare troppo peso ai nomi ufficiali, per le attiviste e gli attivisti di Chiaiano quella diventò subito la Selva Lacandona, una sorta di centro sociale all'aperto, ma forse diverso dai centri sociali super identitari, riservati ad attivisti DOC.

Alla Selva Lacandona si festeggiava la Pasquetta con le famiglie del quartiere, si coltivava la falanghina, la frutta ma anche identità diverse. Sono stato invitato più volte a visitare la Selva Lacandona, un pezzo di natura bellissima eppure a un passo dalla discarica. In realtà quello che ho visitato non era tanto una azienda agricola, gli alberi, le viti, e neppure le tante attività sociali ospitate su quella terra; quello che ho visitato era la Selva Lacandona, una idea e una pratica di comunità generate dentro le lotte per la giustizia ambientale. Era una selva immaginaria, non perchè non ci fosse sulle mappe del quartiere, ma perchè era uno spazio performativo che immaginava se stesso e chi lo visitava prima di essere qualcosa.

Oggi la Selva Lacandona non c'è più; o meglio non si incarna più in quel luogo specifico, ma questo non vuol dire che quel progetto sia scomparso. Il bello con le selve lacandone è che possono spuntare da un momento all'altro come fiori tra il cemento della città.

Da Napoli spostiamoci a Roma e più precisamente nel cuore della città un tempo industriale, tra Marconi e Ostiense, dove una volta c'erano il mattatoio, il gasometro e la fabbrica della Miralanza. La fabbrica diventa negli anni novanta il teatro India. Anche se solo un terzo dei capannoni viene recuperato mentre il resto rimane in uno stato di abbandono. In questo spazio di confine tra il teatro e le rovine post-industriali si colloca un campo Rom con l'esperienza del museo all'aperto di SEP. Tra gli spazi abbandonati rientra anche il giardino della fabbrica, di circa tre ettari. È su questo spazio che la compagnia di artisti DOM decide di intervenire a partire dal 2019 durante la residenza al teatro India. DOM propone una agenda molto prossima al discorso che ho portato avanti in questo capitolo: non si tratta di addomesticare lo spazio, di creare un giardino nel senso tradizionale del termine, ma di lasciare spazio alla selva, ovvero al selvatico.

Lo sforzo degli artisti è quello di ascoltare, conoscere ed entrare in relazione con lo spazio verde dell'ex Miralanza. Una conoscenza complicata dal fatto che questo spazio non è solo ciò che è visibile ma anche ciò che visibile non è, come ad esempio le storie relative ai rifiuti tossici che potrebbero nascondersi nel sottosuolo. Le selve di città sono anche questo, spazi dove si stratificano storie e sostanze, abitati dai fantasmi di passati industriali o magari coloniali – sostanze contaminanti e pubblicità razziste – difficili da vedere ma nondimeno presenti. Con l'arrivo della pandemia gli artisti di DOM hanno deciso di mettersi in ascolto di quelle storie, di risignificare quello spazio come un giardino attraverso l'arte e un incontro proficuo con saperi diversi, inclusi quelli accademici. Il loro progetto *Wild facts*, infatti, includeva incontri con studiosi e studiose; io stesso ho avuto il privilegio di partecipare con un incontro dedicato al sortilegio, all'evocazione di storie e memorie che fanno la selva ribelle.

Perché il giardino dell'ex Miralanza, la selva immaginata dagli artisti di DOM, è fatta di corpi, parole, storie, gatti, alianti, uccelli, e memorie operaie e coloniali dell'Italia degli anni sessanta e settanta. Un luogo è sempre una stratificazione di tempi e spazi, di storie scritte nel paesaggio e nell'immaginario di chi le abita.

Ho scoperto la storia della fabbrica Snia Viscosa attraverso il video musicale del 2014 dell'artista hip hop Assalti frontali. Il video musicale, splendidamente intitolato *Il lago che combatte*, racconta la storia di come la comparsa di un lago nel mezzo di un'area industriale dismessa ha interrotto un piano di sviluppo

che mirava a trasformare quel complesso in un centro commerciale/zona residenziale. Per questa terza istantanea, il contesto non è solo geografico ma anche temporale. Siamo ancora a Roma, ma dobbiamo partire dal 1923 quando la Snia Viscosa si insedia e comincia a produrre una fibra sintetica – il rayon – attraverso l'utilizzo del disolfuro di carbonio, una sostanza chimica estremamente tossica. Come ha scritto Miriam Tola, lavoratrici e ecosistema furono entrambi sottoposti allo sfruttamento della fabbrica che intossicava tutto e tutti[¶] ^Λ. Dopo l'interruzione della produzione, lo stabilimento è stato abbandonato per decenni fino agli anni novanta e duemila quando è diventato oggetto di diversi progetti di sviluppo volti a trasformare la zona industriale in un centro commerciale o in un complesso residenziale. Mentre un movimento sociale di base ha iniziato a mobilitarsi per difendere l'area, occupando parte degli edifici per attività culturali e politiche, anche la natura sembrava reagire alla speculazione. Lo stabilimento era stato realizzato in una zona paludosa, proprio per sfruttare l'abbondanza di acqua, ma quando sono partiti i lavori di ricoverione dell'area, la stessa acqua è riemersa dal terreno, creando un grande lago al centro dell'ex insediamento industriale. I titolari del progetto hanno cercato di fermare la formazione del lago, pompando acqua nel sistema fognario, ma questo ha solo provocato il gigantesco allagamento dell'intero quartiere. Alla fine, il lago si è stabilizzato chiamando uccelli, esseri umani e altri animali in una sorta di alleanza multispecie che è riuscita a fermare la speculazione, anche se non in modo definitivo, come recenti eventi hanno dimostrato. Sia Tola che gli attivisti sottolineano il legame tra la lotta per il parco e la coltivazione e la conservazione delle memorie delle lavoratrici. Gli attivisti hanno ritrovato e recuperato tra le rovine della fabbrica l'archivio contenente le tante storie delle operaie della ex Snia. Significativamente, l'archivio della Snia è stato intitolato a Maria Baccante, un'operaia che aveva combattuto come partigiana contro il regime nazifascista, divenendo poi una leader della massiccia protesta del 1949 contro i licenziamenti in fabbrica. Insieme alle storie dei lavoratori, gli attivisti hanno anche recuperato le storie della presenza non umana nell'area, ripercorrendo le affascinanti storie delle acque sotterranee o imparando a conoscere gli uccelli e le piante che sono tornati nella zona.

CONCLUSIONI

Cosa hanno in comune la selva Lacandona, il giardino India e il lago che resiste? Certo sono tutte più o meno selve di città, ma non sono parchi veri e propri, quelli che uno si aspetterebbe;

tuttavia non sono neppure principalmente spazi ruderali, liminali o cose del genere. C'è un gran parlare nel dibattito accademico, soprattutto nelle *environmental humanities*, di rovine, del capitalismo in rovina, della natura che si riprende spazi che le erano stati sottratti[¶] ^Λ. C'è chi dice che sia la rivincita della natura, che alla fine le cicatrici del capitalismo fossero meno profonde di quello che sembrava. Io non la vedo così. Io penso che queste non sono storie di rovina, di natura liminale che si riprende gli spazi e dimostra di essere più forte delle impalcature di ferro e cemento. Credo invece che queste siano storie di resistenza; non è la rovina che fa la selva ma è il *commoning* che produce nuove comunità multispecie[¶] ^Λ.

Nel mio volume pubblicato da Cambridge University Press e tradotto da Einaudi spiego che cosa penso sia il *Wasteocene*, l'era dello scarto. Quei luoghi che ho descritto sono tutti epitomi del *Wasteocene*: quartieri *working class* trasformati in discariche socio-ecologiche, fabbriche abbandonate con il loro lascito di contaminazione e rischio.

Quelli sono posti in cui il *Wasteocene* è all'opera, visibile in maniera esplicita. Lì la selva non rinasce perché il capitalismo è in rovina ma perché comunità resistenti hanno provato a raccontarsi fuori dalla narrativa tossiche del *Wasteocene*. Non è la natura che vince su la società, ma una alleanza multispecie che prova a contrastare la logica del *Wasteocene*. Invece di produrre profitto dalla contaminazione, queste selve ribelli, nate dal *commoning*, provano a riprodurre comunità diverse, fatte di alberi e immaginazione, di un lago in mezzo alle rovine di una fabbrica e delle storie operaie salvate dall'oblio, di un giardino di danzatori e gatti di strada appena fuori una fabbrica in disuso. Non tutte queste esperienze sopravvivono; le selve ribelli non si proteggono, si reprimono o si addomesticano. Non importa: quello che conta è che sia possibile. E che qualcuno continui a immaginarsi una selva Lacandona, da qualche parte nel suo quartiere, magari senza mai segnalarla su una mappa, che non si sa mai. Una selva fantasma è più potente perché si sa, quando gli spettri si aggirano per il mondo la rivoluzione potrebbe essere alle porte...



Un grande ringraziamento a Valerio Sirnà e Ivo Poggiani che hanno condiviso con me le storie del giardino del Teatro India e della Selva Lacandona. Nondimento, imprecisioni ed errori sono da attribuirsi unicamente al sottoscritto.



M. Armiero, *Wasteocene. Stories from the Global Dump*, Cambridge University Press, Cambridge 2021, ed. it. *L'era degli scarti*, Einaudi, Torino 2021.



W. Cronon, *The Trouble with Wilderness; or, Getting Back to the Wrong Nature*, in Id. (ed.), *Uncommon Ground: Rethinking the Human Place in Nature*, W.W. Norton, New York 1995, pp. 69-90.



Una storia del movimento è disponibile qui: <https://iep.utm.edu/enviro-j/#H2>.



Roundtable: Environmental History, in “The Journal of American History,” 76(4), pp. 1087-1147.



R. White, *The Organic Machine*, Hill and Wang, New York 1996.



W. Cronon, *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West*, W.W. Norton, New York 1991.



M. Melosi, *The place of the city in environmental history*, in “Environmental history review,” 17, pp. 1-23, 1993.



Sull'*environmental justice movement* americano rimando al mio *L'ambientalismo USA*, in P.P. Poggio, *Dizionario del comunismo eretico*, vol. 3, *Americhe*, Jaca Book, Milano 2013, pp. 473-488.



A. Di Monte, *Sentieri Selvaggi*, Mursia, Milano 2015.



M. Armiero, *An Environmental Historian among Activists: The Political, the Personal, and a Project of Guerrilla Narrative*, in S. Iovino, E. Cesaretti, E. Past (eds.), *Landscapes, Natures, Ecologies: Italy and the Environmental Humanities*, Virginia University Press, Charlottesville 2018, pp. 163-172.



Per saperne di più sul progetto della compagnia DOM si veda <https://www.casadom.org/wild-facts.html>.



Il video è disponibile qui: https://www.youtube.com/watch?v=Dcb_Thrq2P8.



M. Tola, *The archive and the lake: Labor, toxicity, and the making of cosmopolitical commons in Rome, Italy*, in “Environmental Humanities,” 11(1), 2019, pp. 194–215.



Ad esempio si vedano A. Storm, *Post-Industrial Landscape Scars*, Palgrave MacMillan, New York 2018; C. DeSilvey, *Curated Decay. Heritage beyond Saving*, Minnesota University Press, Minneapolis 2017.



Sul concetto di *commoning* rimando a M. De Angelis, *Omnia Sunt Communia. On the Commons and the Transformation to Postcapitalism*, Zed Books, London 2017.

AMBIENTI OSTILI

LORENZO PEZZANI

37

AMBIENTI OSTILI

Nel maggio 2012, l'allora ministro dell'Interno del Regno Unito Theresa May annunciò in un'intervista l'introduzione di una nuova e rivoluzionaria serie di misure nel campo del controllo dell'immigrazione. Lo scopo, dichiarò May in un linguaggio che fu descritto come "insolitamente vivido", era quello di "creare in Gran Bretagna un ambiente veramente ostile [*a really hostile environment*] per l'immigrazione illegale"[¶]. "Si sta lavorando", spiegò ancora la ministra, "per negare agli immigrati illegali l'accesso al lavoro, agli alloggi e ai servizi, persino ai conti bancari"[§].

Due successive leggi sull'immigrazione, approvate nel 2014 e nel 2016, hanno tradotto queste dichiarazioni in una serie di provvedimenti che subordinano l'accesso a diversi servizi pubblici e privati – come l'assistenza medica, l'istruzione, l'alloggio o la banca – e la possibilità stessa di lavorare allo status giuridico degli immigrati. Alle agenzie governative è stato anche richiesto di condividere con gli uffici che si occupano di controllo dell'immigrazione i dati che raccolgono abitualmente sui propri utenti. Da allora, medici, insegnanti e docenti universitari, ma anche padroni di casa, impiegati di banca e istruttori di guida sono stati incaricati di effettuare controlli sui loro clienti, studenti e pazienti e sono stati quindi surrettiziamente trasformati in agenti di controllo delle frontiere. Si potrebbe dire che, con questa legislazione, il confine si è infiltrato nella vita quotidiana in modi che, pur non essendo nuovi, sono diventati di una pervasività senza precedenti. L'intero spazio dello stato definito dai confini nazionali è stato trasformato in un "ambiente ostile" per chi non ha accesso ai documenti giusti.

Anche se non sempre facili da dimostrare, le conseguenze di queste misure sono state disastrose e sono culminate nel 2018 nel cosiddetto *scandalo Windrush*, nell'ambito del quale è stato richiesto a migliaia di persone, arrivate nel Regno Unito dalle ex colonie all'indomani della seconda guerra mondiale, di dimostrare il loro diritto a rimanere, nonostante fossero entrate legalmente nel paese e vi avessero vissuto per decenni. Almeno ottantatré di loro sono stati ingiustamente deportati, e molti altri hanno perso casa, mezzi di sussistenza e diritti fondamentali in atti che persino l'Alta Corte del Regno Unito ha giudicato delle "discriminazioni su base razziale"[¶].

Tuttavia, questa non è una storia che riguarda solo la Gran Bretagna. Nei paesi del Nord globale e oltre, una generalizzata "atmosfera di ostilità" ha portato alla riduzione di varie forme di protezione sociale e all'aumento della precarietà per tutti coloro classificati come stranieri, con leggi emanate per negare loro l'accesso al lavoro, alla casa, ai servizi e all'istruzione[¶]. Questa tendenza è stata esacerbata dall'ascesa globale di forze politiche

nazionaliste e populiste, che hanno fatto dell'odio verso l'altro – non solo chi ha un passaporto estero, ma chiunque sia razzializzato come *outsider* – in una pietra miliare del discorso e dell'azione pubblica.

Questo processo che rende lo spazio (principalmente urbano) invivibile per alcuni assomiglia in modo inquietante alla maniera in cui altri ambienti più “naturalisti” sono stati trasformati in spazi ostili per coloro che cercano protezione e opportunità attraversando i confini. A seguito di provvedimenti che hanno reso i canali di viaggio legali, attraverso per esempio la concessione di visti, sempre più inarrivabili, molti di coloro che cercano di raggiungere i paesi del Nord globale sono stati incanalati negli ultimi anni in terreni sempre più inospitali e pericolosi – deserti aridi, mari agitati, aspre catene montuose – nella convinzione che il rischio di lesioni e di morte che li attende durante la traversata li possa dissuadere dal loro intento. In tutti questi casi, sono le stesse caratteristiche geofisiche di questi ambienti che sono state arruolate e sfruttate come strumenti cruciali di controllo delle frontiere.

Immaginate una traiettoria migratoria che potremmo definire tipica, secondo i criteri adottati dalle guardie di frontiera europee: prima di raggiungere una capitale europea, un cittadino dell'Africa occidentale privo degli sproporzionati livelli di capitale sociale e materiale richiesti per ottenere un visto, dovrebbe per prima cosa attraversare il deserto del Sahara, sempre più militarizzato grazie ai finanziamenti e agli eserciti europei. Poi, spesso dopo mesi in condizioni spaventose in un centro di detenzione libico, dovrebbe imbarcarsi su una barca sgangherata per attraversare il Mediterraneo. Se riesce a raggiungere le coste italiane, gli toccherebbe poi attraversare a piedi un impervio passo alpino per evitare controlli di frontiera intraeuropei sempre più severi, per poi essere soggetto alle severe leggi contro i migranti una volta giunto a destinazione.

Nonostante ampie ricerche etnografiche abbiano confutato la linearità di questa narrazione teleologica, essa rimane una visione che informa direttamente le pratiche di confine europee, come dimostrato per esempio dalla nozione di “gestione integrata delle frontiere” introdotta dal Consiglio europeo nei primi anni 2000. Attraverso varie forme di cooperazione tra le agenzie di controllo delle frontiere in materia di sorveglianza, di analisi dei rischi e di deportazioni, sia all'interno che all'esterno dell'Unione Europea, questa forma di sorveglianza opera “prima, al e dopo il confine”, punteggiando la traiettoria di cui sopra con lo scopo di trasformare gli ambienti che vengono attraversati dai migranti in spazi di ostilità. Questa e altre simili strategie di

controllo dei confini hanno di fatto connesso, in maniera indissolubile, i confini “naturalisti” che circondano i paesi del Nord globale ai centri urbani situati al loro interno. Piuttosto che parlare di ambiente ostile al singolare, dunque, è necessario indagare come una molteplicità di ambienti ostili sia sorta sia in spazi “naturalisti” che urbani, all'interno così come all'esterno dell'Europa.

VIOLENZA LIQUIDA

Dal 2011, nell'ambito del progetto Forensic Oceanography ho analizzato criticamente il regime di confine militarizzato imposto dagli stati europei nel mar Mediterraneo, indagando le condizioni politiche, spaziali ed estetiche che hanno portato a registrare più di trentamila morti di migranti negli ultimi trent'anni¹. Insieme al collega Charles Heller e a una vasta rete di ONG, avvocati, scienziati, giornalisti e attivisti, abbiamo prodotto mappe, video, visualizzazioni e rapporti sui diritti umani, che tentano di documentare e contestare la trasformazione del Mediterraneo nel confine più letale al mondo: l'epicentro di quei “paesaggi di morte” rappresentati dai confini globali². In questi lavori, abbiamo sostenuto che sebbene il mare costituisca già in qualche modo un “confine naturale” a causa delle sue caratteristiche geofisiche, è attraverso particolari pratiche di controllo dei confini, protocolli e leggi che queste caratteristiche sono state sfruttate come arma contro specifiche categorie di persone e questo ambiente reso ostile nei loro confronti.

Le complesse geografie legali che si intersecano in mare giocano un ruolo fondamentale nel creare le condizioni che strutturalmente portano alla morte dei migranti. In mare, l'attraversamento delle frontiere implica un processo che può durare diversi giorni e che si estende su un territorio eterogeneo, al di fuori del controllo esclusivo di qualsiasi entità politica. Non appena un'imbarcazione di migranti lascia la costa, passa attraverso i numerosi regimi giurisdizionali che attraversano il Mediterraneo: dalle varie aree definite dalla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare alle regioni di ricerca e salvataggio, dalle zone di protezione ecologica e archeologica alle aree di sorveglianza marittima. Allo stesso tempo, queste stesse imbarcazioni sono intrappolate tra regimi giuridici che dipendono dallo status legale applicato alle persone a bordo (rifugiati, migranti economici, clandestini), dalla logica delle operazioni che le coinvolgono (salvataggio o intercettazione) e da molti altri fattori (la bandiera e gli accordi assicurativi delle navi soccorritrici, ecc.).

Queste sovrapposizioni, conflitti di delimitazione e diverse interpretazioni sono caratteristiche strutturali della frontiera

marittima che hanno permesso contemporaneamente agli stati di estendere i loro privilegi sovrani attraverso forme di governo mobile e di eludere le responsabilità che ne derivano[✱]. Per esempio, l'utilizzo strategico della nozione di "salvataggio" ha dato agli stati costieri la possibilità di giustificare le operazioni di polizia in alto mare, mentre la sovrapposizione fra Regioni di Ricerca e Salvataggio ha portato al contempo a casi ricorrenti di non assistenza ai migranti in difficoltà[✱]. In contrasto con l'immagine popolare del mare come zona senza legge, la cui liquidità renderebbe impossibile tracciare confini stabili, la proliferazione e l'intreccio spaziale di diversi regimi giuridici attraverso il confine marittimo ha creato ciò che Keller Easterling chiama una "disposizione": un "potenziale che si dispiega", una "agentività intrinseca" che "rende certe cose possibili e altre impossibili", producendo alla fine violenza su larga scala[✱].

Mentre queste condizioni hanno creato il contesto generale in cui si verificano le morti dei migranti su base strutturale, il mare è stato reso più o meno mortale attraverso specifiche variazioni operative. In particolare, le aree operative di diverse attività marittime (le operazioni di controllo delle frontiere così come quelle condotte dall'Agenzia Europea della Guardia di Frontiera e Costiera, Frontex, o le operazioni *anti-smuggling* della Forza navale dell'Unione Europea nel Mediterraneo) sono state ripetutamente riprogettate nel corso degli ultimi anni. Per esempio, alla fine del 2014, l'Italia ha interrotto la sua missione militare-umanitaria Mare Nostrum, che aveva salvato migliaia di migranti nei dodici mesi precedenti. In risposta, le agenzie dell'UE hanno cercato di usare la riduzione delle capacità di salvataggio e il conseguente aumento del rischio per i migranti come mezzo di dissuasione, pur essendo ben consapevoli che questo avrebbe portato a un aumento del numero di vittime in mare[✱]. Queste diverse pratiche rivelano una forma specifica di violenza liquida che opera alla frontiera marittima dell'Unione Europea: una forma che opera in modo indiretto, non solo *in* mare ma anche *attraverso* il mare, con quest'ultimo a fare da mediatore tra le politiche e le pratiche statali da un lato e i corpi e le vite dei migranti dall'altro[✱].

IL PROGETTO DELL'OSTILITÀ

La speciale relazione tra le pratiche di controllo dei confini e gli ambienti "naturalisti" è stata forse teorizzata in modo più completo per quanto riguarda il confine tra Stati Uniti e Messico, dove la nozione di "prevenzione attraverso la deterrenza" è stata adottata dalle guardie di confine statunitensi già nel 1994[✱]. Questa

strategia di controllo dei confini prevede il dispiegamento di un numero massiccio di agenti e di cosiddette "infrastrutture tattiche" (per esempio, tecnologie di sorveglianza, o sezioni di muri o recinti) lungo le sezioni del confine più facili da attraversare, di solito intorno alle aree urbane. Queste concentrazioni, a loro volta, portano i migranti a tentare di oltrepassare la frontiera in aree molto più inospitali, come, per esempio il deserto di Sonora, e, di conseguenza, più difficili da attraversare, che aumentano visibilmente il rischio di morte. Lo scopo dichiarato di questa tattica è quello di facilitare il controllo del confine, dissuadendo i potenziali migranti dal tentare la pericolosa traversata, spingendoli in luoghi dove il cammino è rallentato e dove le possibilità di sopravvivenza calano drasticamente.

La "prevenzione attraverso la deterrenza" evidenzia come "gli attori non umani – piante, animali e processi biofisici – siano costitutivi della creazione di confini" nello stesso modo in cui lo sono le guardie di frontiera, le istituzioni nazionali e internazionali, le strutture legali e i sistemi di sorveglianza[✱]. Il termine *geopotere* è stato coniato da Elisabeth Grosz per sottolineare come gli ambienti geografici siano dotati di "forze contenute nella materia che precedono, rendono possibile, facilitano, provocano e limitano la 'vita'"[✱]. Si potrebbero citare molti altri esempi di arruolamento del *geopotere* come meccanismo cruciale di controllo dei confini ma ciò che li accomuna è proprio quel processo di progettazione (di norme, pratiche, tecnologie di sorveglianza, ecc.) che rende particolarmente ostili deserti, oceani e catene montuose una volta che questi vengono trasformati in confine[✱].

Sottolineare il modo in cui le geografie legali, le tecnologie di sorveglianza e i protocolli burocratici hanno trasformato certi ambienti in aspre frontiere è anche un antidoto critico alle narrazioni (neo-)coloniali che continuano a immaginare tali aree come sempre vuote, remote e invivibili. Questa visione volontariamente, e colpevolmente, cancella non solo secoli di insediamento indigeno e di scambi trans-regionali, ma anche i processi estrattivi e di sviluppo che in molti casi hanno effettivamente trasformato quelle aree in zone di sacrificio tossiche e inabitabili[✱].

Prestare attenzione a questi processi permette di rendere la complessità del nesso tra ambiente e migrazione scardinando narrazioni semplicistiche che si sono cristallizzate intorno alla figura iconica e ormai onnipresente del "rifugiato ambientale". L'introduzione di questa nozione ha senza dubbio aumentato la consapevolezza pubblica degli impatti dannosi della crisi ambientale, portando ad immaginare nuovi strumenti (para-)

giuridici per la difesa delle popolazioni vulnerabili. Tuttavia, è anche diventata parte integrante di un discorso tecnocratico che, istituendo una relazione meccanica tra degrado ambientale e migrazione, dipinge scenari apocalittici di spostamenti di massa. Non dovrebbe sorprendere, quindi, che la stessa espressione “rifugiato ambientale” sia stata inizialmente formulata nel contesto dei dibattiti neo-malthusiani sulla crescita della popolazione e la scarsità delle risorse, sulla scia della crisi petrolifera del 1973[¶]. Da allora, i toni allarmistici di molte discussioni *mainstream* sui rifugiati ambientali hanno alimentato un approccio che vede la migrazione come una minaccia chiave alla stabilità globale, e che per questo deve essere affrontata da una prospettiva securitaria.

Contro questa “naturalizzazione delle cause”, è imperativo mettere in evidenza le complesse strutture di causalità che collegano, in modo non lineare, i desideri individuali con le complesse condizioni sociali, culturali ed economiche che portano alla decisione di restare in un dato luogo o di migrare altrove[¶]. In questo senso, il clima stesso “è difficile da separare dalle altre variabili (culturali, politiche, economiche) (...) non semplicemente perché questi fattori sono intrecciati, ma perché tutti questi aspetti della vita collettiva portano già da sempre la traccia del cambiamento climatico e ambientale”, e sono quindi “ancora più profondamente implicati con la politica, l’etica e la cultura di quanto siamo soliti immaginare”[¶]. Allo stesso tempo, è anche fondamentale mettere in evidenza le condizioni geo-storiche che hanno reso la crisi ambientale globale non solo possibile ma inevitabile. Questo significa approfondire le radici che collegano le pratiche estrattive (neo-)coloniali e la migrazione come parte dello stesso continuum storico[¶]. Significa pensare allo spostamento, come ha suggerito Rob Nixon, non semplicemente come “lo spostamento delle persone dai loro luoghi di appartenenza”, ma anche come “la perdita della terra e delle risorse sotto di loro, una perdita che lascia comunità bloccate in un luogo che è stato privato dalle caratteristiche stesse che lo rendevano abitabile”[¶].

Questa forma di “accumulazione per sfollamento” è ben visibile in molte zone di confine contemporanee le cui ecologie politiche sono profondamente intrecciate con storie di conflitto, espropriazione e di migrazione[¶]. Prendiamo, per esempio, le fragili ecologie della Valle del Rio Grande, che segna la sezione più orientale del confine terrestre tra Stati Uniti e Messico. Come scrive Avi Varma:

Dall’espropriazione degli abitanti nativi e ispanici alla creazione di insediamenti agricoli ad alto consumo d’acqua, i conflitti intorno all’acqua hanno modellato

fondamentalmente questo paesaggio e i regimi di mobilità che lo attraversano. Come agente di confine, il corpo idrologico del fiume Rio Grande si è sempre dimostrato un alleato instabile e altamente ingovernabile, che continua a spostarsi e a cambiare corso sia su scala geologica che stagionale. Inoltre, nella transizione dall’uso della terra fatto dalle comunità indigene a quello operato dai coloni (prima tramite i ranch e poi per mezzo dell’agricoltura intensiva), l’acqua è stata forzatamente reindirizzata da zone ritenute non produttive verso quelle ritenute redditizie, dividendo il sud del Texas in una scacchiera di regioni ricche d’acqua e zone di sacrificio sulle quali sono stati costruiti centri di detenzione per migranti, come la famigerata tendopoli di Tornillo. Nelle parole della scrittrice femminista e chicanx Gloria Anzaldúa, la “tragica valle” del fiume Rio Grande è un “serpente inchiodato al recinto” del confine, le cui acque servono meno come fonte di vita e di connessione che come indice della loro assenza[¶].

GOVERNAMENTALITÀ AMBIENTALE

Quando penso al termine “ambiente ostile” mi viene in mente l’idea di una zona di guerra, di degrado ambientale o di un evento climatico inospitale, forse un terremoto – qualcosa di crudo e sgradevole, come una scena di un campo di sterminio della prima guerra mondiale. Non penso – o, dovrei dire, non avevo mai pensato prima – a qualcosa che avesse a che fare con il mio paese[¶].

Al di là delle loro ovvie differenze, le pratiche di controllo dei confini che operano nel Mediterraneo, nelle regioni aride al confine tra Stati Uniti e Messico, e nelle città del Regno Unito, sembrano tutte essere l’espressione di una forma simile di potere, che non agisce disciplinando soggetti specifici ma piuttosto intervenendo nell’ambiente che essi abitano o attraversano[¶]. Questo tipo di *governance* ricorda quello che Michel Foucault, in alcuni dei suoi ultimi lavori sulla biopolitica, aveva chiamato con riferimento alla sua nozione di governamentalità, “ambientalità”. In alcune note sparse, il filosofo francese descrisse le forme di neo-liberalismo allora in via di sviluppo come “un intervento di tipo ambientale”, piuttosto che una forma di governo operante sui soggetti o sulla popolazione[¶]. Mentre la nozione di ambientalità è stata ripresa prevalentemente nel contesto degli studi ambientali, Jennifer Gabrys la riconcettualizza utilmente “come una distribuzione spaziale-materiale e relazionale del potere

attraverso ambienti, tecnologie e modi di vivere”, espandendo il concetto per includere “quelle distribuzioni di potere che influenzano non solo la vita, ma anche il modo di vivere”²¹. In questo senso, un ambiente ostile potrebbe essere inteso come uno spazio in cui certi “modi di vivere” sono stati resi impraticabili. La ONG Corporate Watch ha efficacemente catturato questo aspetto in riferimento alla situazione nel Regno Unito, sostenendo che la logica delle politiche di Theresa May poteva essere riassunta come segue: “se il governo non può effettivamente sigillare le frontiere esterne, può spingere i ‘clandestini’ indesiderati ad andarsene, o dissuadere altri a venire, rendendo quasi impossibile vivere una vita normale”²². Le politiche ambientali ostili di May hanno evocato una diffusa “atmosfera di sorveglianza” che si è infiltrata nelle più elementari infrastrutture del vivere, una forma di violenza razzializzata che è diventata, nei termini proposti da Christina Sharpe, pervasiva come il clima²³.

Corporate Watch evidenzia anche un altro aspetto importante di questa forma di confine, che sembra evidenziare ciò che molti studiosi dicono da anni, e cioè che, nonostante le continue affermazioni del contrario, i confini non mirano semplicemente a tenere determinate persone *fuori* (spesso senza riuscirci), ma piuttosto a gestirle e controllarle *dentro e attraverso* i territori²⁴. Parafrasando l’antropologo Ghassan Hage, potremmo dire che gli ambienti ostili esistono all’intersezione di due serie di leggi: una che mira a contenere e limitare il movimento delle persone, e l’altra che cerca di governare la loro (non-)integrazione sociale²⁵. Lo scandalo Windrush è abbastanza rivelatore in questo senso, poiché mostra che coloro che sono razzializzati come *outsiders* non possono mai essere completamente “dentro”, anche quando risiedono legalmente in un dato luogo. Contrariamente a come questo evento è stato discusso dalla stampa, la tragedia che ha rivelato non è stata dunque come cittadini meritevoli siano stati trattati come stranieri immeritevoli, ma come a certe categorie di persone sia negata a priori la possibilità di diventare pienamente parte della comunità nazionale, indipendentemente dal loro status giuridico.

Esponendo la natura razziale dei confini, lo scandalo Windrush ha quindi messo in evidenza i meccanismi di un regime di apartheid globale, che va compreso, come suggerito ancora da Hage, come coesistenza di due realtà separate all’interno dello stesso spazio globale: da un lato, un mondo in cui i confini nazionali rappresentano un limite invalicabile per una classe operaia transnazionale non bianca; e un altro che le classi dominanti, in gran parte bianche²⁶, vivono come aperto e pienamente fruibile. Questa disposizione spaziale ricorda meno l’immagine della

“Fortezza” o quella del Muro, che sono state spesso mobilitate per sottolineare la natura escludente dei confini, e più quella così eloquentemente rappresentata nel romanzo distopico di China Mieville “La città e la città”, dove due città distinte ma sovrapposte sono tenute separate dalla capacità dei loro cittadini di “non vedere” gli abitanti dell’altra città.

La nozione di ambiente, se intesa non semplicemente come i “dintorni degli esseri umani” (*environ-ment* come ciò che è intorno e fuori di noi) ma piuttosto come uno spazio dinamico, socionaturale, potrebbe permetterci di catturare questa natura diffusa e pervasiva dei confini contemporanei più efficacemente delle metafore lineari che sono state ereditate dalle mitologie Westfaliane della territorialità sovrana. È da questa angolazione, forse, che potremmo iniziare a pensare alle pratiche di controllo dei confini mobilitate nelle aree urbane del Regno Unito e a quelle che operano attraverso oceani, deserti e montagne, come espressioni diverse, ma intimamente correlate, della stessa logica del controllo dei confini e della loro portata espansiva e multiscalare. In entrambi i casi, il confine diventa un ambiente pervasivo che sottrae risorse vitali (dall’acqua e il cibo ai soccorsi e alle disposizioni sanitarie) ed espone i migranti a condizioni socio-naturali particolarmente severe (non solo il caldo o il freddo estremo, o la privazione cronica di cibo e sonno, ma anche la mancanza di accesso a qualsiasi tipo di supporto sociale). In entrambi i casi, l’ambiente smette di essere semplicemente uno dei luoghi in cui operano le pratiche di controllo dei confini, e ne diventa piuttosto una delle sue modalità di funzionamento.

COSTRUIRE SPAZI “SANTUARIO”

In quest’epoca di intensa ostilità, è urgente immaginare quale forma possano assumere le pratiche di solidarietà. Se la creazione di ambienti ostili implica la negazione di servizi di base, allora diventa fondamentale costruire infrastrutture di supporto che sostengano le vite. La nozione di santuario, la cui genealogia risale all’uso di edifici religiosi come spazi di rifugio, potrebbe fornire un’utile lente per guardare a questa necessità. Negli ultimi anni, il termine è stato usato, prima negli Stati Uniti e poi in tutto il mondo, per definire un movimento diffuso e multiforme di municipalità, congregazioni religiose e altri gruppi e istituzioni che sostengono i migranti indipendentemente dal loro status giuridico. Lo scopo di questa rete diffusa è quello di “garantire un accesso stabile a diritti sostanziali e servizi” che le legislazioni federali e nazionali vorrebbe limitare. Come scrive Angela Naomi Paik a proposito degli Stati Uniti, “il fatto che le pratiche

[di criminalizzazione degli immigrati e di altre comunità emarginate] siano così pervasive significa che le connessioni per costruire (...) un movimento radicale che sfida diverse forme di dominazione esistono già”⌵⌵. In questo senso, “la nozione di santuario fornisce un archivio espansivo di movimenti sociali che altrimenti non saremmo in grado di vedere come connessi”⌵⌵.

Nel Regno Unito, questo multiforme fronte di lotta include gruppi come Uni Resists Border Controls, Docs Not Cops, Against Borders for Children, e Homes Not Borders: alleanze di accademici, operatori sanitari, genitori, padroni di casa e affittuari che resistono al loro stesso arruolamento come controllori di frontiera, sostenendo al contempo coloro che sono presi di mira dalle politiche ambientali ostili [*hostile environment*]. Gli esempi abbondano anche per quanto riguarda i territori impervi attraversati dai migranti, dove gli spazi di rifugio prendono la forma di reti di sostegno al movimento non autorizzato in modi che ricordano più o meno esplicitamente l'esperienza della ferrovia sotterranea all'epoca della guerra civile americana. Questi includono iniziative come l'Alarm Phone, un numero verde di emergenza gestita da attivisti per i migranti in difficoltà in mare; la “flotta civile” di navi di soccorso nel Mediterraneo, che ha preso il mare in risposta alla riduzione delle missioni di ricerca e salvataggio da parte delle autorità statali europee; gruppi di solidarietà che forniscono cibo, riparo, informazioni di base e supporto legale ai migranti da Palermo a Calais, dalle Alpi ai Balcani; o gruppi come No More Deaths/No Más Muertes, che forniscono acqua e primo soccorso attraverso i pericolosi deserti al confine tra Stati Uniti e Messico.

Queste forme di “cura pirata” aprono spazi di socialità resistente, spesso intervenendo nelle zone grigie ai margini (quando non in diretto rifiuto) di pratiche burocratiche, leggi e tecnologie⌵⌵. Sfregano scale di intervento una contro l'altra, combattendo i confini globali attraverso le iniziative a livello comunale, di fatto affermando un “diritto al mondo” planetario attraverso reti locali di sostegno reciproco⌵⌵.

Contro l'escludente “etica della scialuppa di salvataggio” che l'ecofascismo promuove come unica risposta possibile alla crisi ecologica, l'idea cioè che per salvarsi dal disastro ambientale sia necessario creare mondi alternativi nello spazio o in mare aperto accessibili solo ai superricchi, devono essere riaffermati il diritto alla mobilità e la possibilità di fuggire da ambienti tossici. Allo stesso tempo, la resistenza agli ambienti ostili implica il ripensamento della cura come pratica per “mantenere e riparare un mondo in modo che gli umani e i non umani possano viverci al meglio delle loro possibilità in una complessa rete vitale di

sostegno”⌵⌵. Come le comunità emarginate fanno fin troppo bene, e da ormai troppo tempo, e come l'attuale pandemia ha forse reso ancora più acutamente palese, gli ambienti ostili non solo si infiltrano (in maniera differenziata) nelle nostre vite sociali. Penetrano anche nei nostri corpi, confondendo la stessa distinzione tra un dentro e un fuori che la nostra pelle ci dà l'illusione di sostenere. Sono il cibo che mangiamo, l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo⌵⌵. Combatterli, quindi, implica lottare contro ciò che Malini Ranganathan chiama “illibertà ambientali”: tutte quelle “minacce alla nostra acqua, aria, cibo, terra, scuole e case” che “segnano gli ambienti razziali contemporanei” e “limitano il nostro potenziale individuale e collettivo”⌵⌵. Ciò che è in gioco, quindi, non è solo la libertà di muoversi, ma anche la libertà di stabilirsi in un luogo e continuare ad abitarlo⌵⌵.

✂ J. Kirkup, R. Winnett, *We're Going to Give Illegal Migrants a Real-ly Hostile Reception*, intervista a Theresa May, Telegraph, 25 maggio 2012, <https://www.telegraph.co.uk/news/uknews/immigration/9291483/Theresa-May-interview-We-re-going-to-give-illegal-migrants-a-really-hostile-reception.html>.

✂ *Ibid.*

⌋ La norma specifica che è stata portata in tribunale è il cosiddetto *right to rent*, che costringe i proprietari immobiliari ad effettuare controlli di immigrazione sui potenziali inquilini. Nonostante il pronunciamento dell'Alta Corte, il Ministero degli Interni del Regno Unito ha recentemente vinto un ricorso perché tale norma venga mantenuta. Si veda: <https://www.theguardian.com/politics/2020/apr/21/right-to-rent-rule-justified-finds-uk-appeal-court>.

⌋ C. Venn, *How Neoliberalism Is Normalising Hostility*, in "openDemocracy", 11 febbraio 2019, <https://www.opendemocracy.net/en/opendemocracyuk/how-neoliberalism-is-normalising-hostility/>.

⌋ Si veda la lista di migranti morti alle frontiere Europee stilata da UNITED for Intercultural Action: <http://unitedagainstrefugee-deaths.eu/about-the-campaign/about-the-united-list-of-deaths>.

⌋ J. Nevins, *Operation Gatekeeper: The Rise of the "Illegal Alien" and the Making of the US-Mexico Boundary*, Routledge, New York 2002, p. 144. Il lavoro di Forensic Oceanography è accessibile all'indirizzo: <https://forensic-architecture.org/category/forensic-oceanography>.

✂ P.E. Steinberg, *The Social Construction of the Ocean*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; T. Gammeltoft-Hansen, T.E. Alberts, *Sovereignty at Sea: The Law and Politics of Saving Lives in the Mare Liberum*, in "DIIS Working Paper", 2010, pp. 1-31.

⌋ R. Andersson, *A Game of Risk: Boat Migration and the Business of Bordering Europe*, in "Anthropology Today", 28 (6), 2012, pp. 7-11.

⌋ K. Easterling, *Extrastatecraft: The Power of Infrastructure Space*, Verso, New York 2014, p. 14.

✂ Come affermato esplicitamente in un documento prodotto da Frontex, l'Agenzia Europea della Guardia di Frontiera e Costiera, la riduzione delle operazioni di soccorso "could become a deterrence for facilitation networks and migrants (...) taking into account that the boat must now navigate for several days before being rescued or intercepted." Vedi la nostra relazione del 2016 *Death by Rescue*: <https://www.forensic-architecture.org/case/death-by-rescue>.

✂ Approfondiamo questo concetto in C. Heller, L. Pezzani, *Liquid Violence: Migrant Deaths at Sea and the Responsibility of European States*, in S. Dahl Nielsen, *Transit: Art, Mobility and Migration in the Age of Globalisation*, Aalborg University Press, Aalborg 2019.

✂ Su questo, si veda: J. De Leon, *The Land of Open Graves: Living and Dying on the Migrant Trail*, University of California Press, Oakland 2015; G.A. Boyce, *The Rugged Border: Surveillance, Policing and the Dynamic Materiality of the US/Mexico Frontier*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 2, 2016, pp. 245-62; G.A. Boyce, S.N. Chambers, S. Launius, *Bodily Inertia and the Weaponization of the Sonoran Desert in US Boundary Enforcement: A GIS Modeling of Migration Routes through Arizona's Altar Valley*, in "Journal on Migration and Human Security", 1, 2019, pp. 23-35; T. Plath, *An Elusive Viewshed: An Investigation of United States' Border Patrol Rescue Beacons in Arizona's Western Desert*, in "PLOT(S)", vol. VII.

✂ J. Sundberg, *Diabolic Caminos in the Desert and Cat Fights on the Rio: A Posthumanist Political Ecology of Boundary Enforcement in the United States-Mexico Borderlands*, in "Annals of the Association of American Geographers 101", 2, 2011, pp. 318-36.

✂ D. Depledge, *Geopolitical Material: Assemblages of Geopower and the Constitution of the Geo-political Stage*, in "Political Geography 45", 2, 2015, pp. 91-92.

✂ Si vedano: I. Duncan, S. Levidis, *Weaponizing a River*, in "E-flux Architecture", <https://www.e-flux.com/architecture/at-the-border/325751/weaponizing-a-river/>; E. Kripa, S. Mueller, *An Ultraviole(n)t Border*, in "E-flux Architecture", <https://www.e-flux.com/architecture/at-the-border/325756/an-ultraviole-n-t-border/>; H. Rullman, *Fort Vert: Nature Conservation as Border Regime in Calais*, in "Statewatch", <http://www.statewatch.org/analyses/no-353-calais-hostile-environment.pdf>.

✂ S. Lerner, *Sacrifice Zones: The Front Lines of Toxic Chemical Exposure in the United States*, The MIT Press, Cambridge MA 2010.

✂ J. Morrissey, *Environmental Change and Forced Migration: A State of the Art Review*, in "Refugee Studies Centre", University of Oxford, gennaio 2009.

✂ M. Armiero, R. Tucker R (eds.), *Environmental History of Modern Migrations*, Routledge, London-New York 2017. Si veda anche: G. Bertini, *Climate Barbarians at the Gate? A Critique of Apocalyptic Narratives on "Climate Refugees"*, in "Geoforum", 45, 2013, pp. 63-72.

✂ N. Clark, *Strangers on a Strange Planet: On Hospitality and Holocene Climate Change*, in A. Baldwin, G. Bertini (eds.) *Life Adrift: Climate Change, Migration, Critique*, Rowman & Littlefield, London-New York 2017, pp. 131-50.

✂ Le opere che si muovono in questa direzione vanno, nel contesto britannico, dal testo di Ambalavaner Sivanandan, che ha coniato il celebre detto "We are here because you were there", al recente lavoro di Nadine El-Enany, che propone di riconsiderare la legislazione britannica sull'immigrazione come strumento per rendere inaccessibili agli abitanti delle ex-colonie le ricchezze di derivazione coloniale: N. El-Enany, *(B)Ordering*

Britain: Law, Race and Empire, Manchester University Press, Manchester 2020.

✂ R. Nixon, *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Harvard University Press, Cambridge MA 2011, p. 19. Grazie a Nishat Awan per avermi mostrato questa espressione.

✂ Lord Bassam of Brighton, House of Lords, 14 giugno 2018, citato in: D. Hicks e S. Maller, *Land: The Calais 'Jungle' and Beyond*, Bristol University Press, Bristol 2019.

✂ F. Araghi, *Accumulation by Displacement: Global Enclosures, Food Crisis, and the Ecological Contradictions of Capitalism*, in "Review (Fernand Braudel Center) 32", 1, 2009, pp. 113-146. Grazie a Silvia Franceschini per avermi segnalato questo testo.

✂ Una versione leggermente modificata di questo testo appare nella guida *Atlas of Critical Habitats* che ho curato con Tara Plath e che è stata elaborata da Tom Joyes e Hanna Rullman per la mostra *Hostile Environment(s)*, commissionata da ar/ge kunst, Bolzano e co-prodotta da Z33 House for Contemporary Art, Hasselt.

✂ M. Foucault, *Security, Territory, Population: Lectures at the Collège de France, 1977-78*, Palgrave Macmillan, New York 2007, pp. 20-23.

✂ *Ibid.*

✂ J. Gabrys, *Program Earth: Environmental Sensing Technology and the Making of a Computational Planet*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2016, p. 191.

✂ Si veda *The Hostile Environment: Turning the UK into a Nation of Border Cops*, 2017, <https://corporatetwatch.org/the-hostile-environment-turning-the-uk-into-a-nation-of-border-cops-2>.

✂ D. Ellis, I. Tucker, D. Harper, *The Affective Atmospheres of Surveillance*, in "Theory and Psychology", 23 (6), 2013, pp. 716-731 e C.E. Sharpe, *In the Wake: On Blackness and Being*, Duke University Press, Durham 2016.

✂ La già menzionata strategia di Gestione Integrata delle Frontiere va in questa direzione.

✂ G. Hage, *Is Racism an Environmental Threat?*, Polity Press, Malden 2017, pp. 36-37.

✂ Parafrasato da Ivi, p. 38.

✂ A.N. Paik, *Abolitionist Futures and the US Sanctuary Movement*, in "Race & Class", 59 (2), 2017, pp. 3-25.

✂ A.N. Paik, J. Ruiz, R.M. Schreiber, *Sanctuary's Radical Networks*, in "Radical History Review 2019", 135, 2019, pp. 1-13.

✂ Si veda: <https://syllabus.pirate.care/topic/piratecareintroduction/#on-the-concept-of-pirate-care>.

✂ J. Nevins, *The Right to the World*, in

"Antipode", 49 (5), 2017, pp. 1349-1367.

✂ M. Puig de la Bellacasa, *Matters of Care: Speculative Ethics in More than Human Worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2017, p. 62.

✂ Come scrive brillantemente Heather Davis: "Deleuze and Guattari's description of the molecular offers what is radical and urgent in our engagement with ecological crisis – that there is no possibility of barri-cading, containing, or sealing ourselves off. We are radically open, inherently constituted by the molecular outside. We breathe in each other's air, and despite air conditioning and all the attenuating accoutrements of the wealthy, there is no way to shield against our collective molecular becoming. This radical openness to the outside is both what links us to the world and what threatens us." H. Davis, *Molecular Intimacy*, in J. Graham (ed.), *Climates: Architecture and the Planetary Imaginary*, Columbia Books on Architecture and the City, New York 2016, pp. 205-211.

✂ M. Ranganathan, *The Environment as Freedom: A Decolonial Reimagining*, in "Items: Insights from the Social Sciences", <https://items.ssrc.org/the-environment-as-freedom-a-decolonial-reimagining>.

✂ Questo testo è la traduzione, a cura di Juan López Cano, di un testo in inglese pubblicato col titolo *Hostile environments* in "E-flux Architecture", in collaborazione con A/D/O nell'ambito della rassegna *At the Border*. Parti del testo originale erano inizialmente apparse in un saggio scritto in collaborazione con Charles Heller, pubblicato in L. Kurgan, D. Brawley (eds.), *Ways of Knowing Cities*, Columbia Books on Architecture and the City, New York 2019. La ricerca svolta per questa pubblicazione è stata supportata dalla British Academy Small Grant e condotta con l'assistenza di Lodovica Guarnieri. L'installazione dal titolo *Atlas of Critical Habitats*, prodotta a partire da questa ricerca, è stata allestita presso ar/ge kunst, Bolzano, in una mostra a cura di Emanuele Guidi (21/11/2019 – 8/2/2020), e poi a Z33 House for Contemporary Art, Design and Architecture, Hasselt, in una mostra curata da Silvia Franceschini intitolata *Le Détachement* (6/3 – 16/5/2021). Vorrei ringraziare in particolar modo gli studenti e i colleghi del Centre for Research Architecture del Goldsmiths college dell'Università di Londra. È in dialogo con loro che molti dei remi affrontati in questo contributo hanno preso forma.

LUNGO LE ROTTE MAROON

FEDERICO RAHOLA

Esiste un racconto marginale, una storia non scritta a proposito del *Middle Passage*, il viaggio di mezzo delle navi negriere, della tratta e della diaspora *black*. La trama la ricostruisce Maria Teresa Alves in una performance di una quindicina di anni fa. Spargendo sementi di piante, frutti e ortaggi importati dalle ex colonie americane nelle sale di un museo britannico, l'artista brasiliana invitava a rileggere il terzo viaggio di quelle navi come ultimo passaggio "utile" di una complessa triangolazione logistico-estrattiva. Se infatti la prima rotta, da Liverpool o Bristol, poteva approdare sulle coste africane occidentali con un carico di stoffe, armi, denaro e mercanzie male assortite da scambiare con un "equivalente umano", e la seconda ha rapito, razzato e deportato in catene oltre dieci milioni di donne e uomini (quattro dei quali deceduti durante o in seguito al viaggio) verso territori da razzare e convertire all'economia delle piantagioni, la terza, quando non caricava materie prime o merci lavorate nelle colonie (zucchero, cotone), poteva consistere in un rientro delle navi in patria, per ulteriori traversate. Un viaggio a vuoto, insomma.

Una legge non scritta del commercio e della navigazione impone da sempre di evitare passaggi senza carico, economicamente a perdere e oltretutto azzardati, data l'instabilità dei natanti alleggeriti. Così, per ovviare a sprechi e rischi, le stive potevano essere riempite di merci occasionali: indigeni da esibire a corte, nelle fiere o negli zoo umani, animali esotici, sementi particolari, esemplari botanici e, in mancanza di meglio, al solo scopo di stabilizzare la navigazione anche di banale terra, *ballast*, zavorra. Alves riferisce che a partire dal XVII secolo diversi carichi di zavorra provenienti dal nuovo mondo vennero trasportati e interrati in altrettanti parchi urbani inglesi, soprattutto a Londra, tra i quali forse anche i giardini di Buckingham Palace, contribuendo a modificarne gli equilibri ecologici. Non è impossibile, poi, che sementi diverse e di provenienza la più disparata (inglese, spagnola, portoghese, africana, americana, ma anche indiana e dal far East) si stratificassero nelle stive delle navi rendendole altrettante serre e andando a costituire uno specifico *planetarium* involontario, ibrido e *cross-fertilized*. *Compost*, si direbbe oggi, e cioè il substrato o humus eterogeneo di quello che Gilles Clément definisce un giardino in movimento*. Se poi si moltiplica il tutto, considerando che ogni nave poteva essere impiegata in media tra le 20 e le 30 volte per traversate transatlantiche, in entrambe le direzioni e su tutti e tre i passaggi, si ottiene quale *side effect* qualcosa come un *green Atlantic*, uno spazio di reversibilità, contaminazione, ibridazione e riarticolazione che risulta una sorta di correlativo botanico di quello politico e

black descritto da Paul Gilroy⁸, oltre che un residuo “contabile”, la traccia indiretta della ramificata catena genocidaria che ha colpito due delle tre sponde dell’Atlantico scandendo l’intera storia dell’espansione coloniale e del moderno capitalismo razziale.

Questo tempo supplementare, *Middle passage*, riflette l’imperativo di sfruttare il movimento di ogni vettore, rispondendo a una razionalità specificamente logistica. Ma ci sono una serie di ulteriori aspetti, non pianificati, nella trama immaginifica ricostruita da Alves. Per esempio, l’indiretto effetto *maroon* sulla vegetazione metropolitana di questa ancora rudimentale ma già globalizzata ragione all’insegna di flussi organizzati e regolati. E quindi l’intreccio tra dinamiche estrattive, di sfruttamento, razzia e *piracy* di cui inesorabilmente (e inconsciamente) il paesaggio e la flora imperiali portano segni e recano traccia.

La metropoli globalizzata conserva tali tracce, inavvertite o rimosse, e soprattutto sembra interamente predisposta a questo tipo di dinamiche, concepita su simili passaggi e flussi. Al punto che se esiste qualcosa come una *forma urbis* globale, aldilà dei processi materiali che ne ridisegnano la superficie in termini per lo più seriali, monotoni e ricorrenti, nelle sue direttrici di fondo, lungo i suoi cardini e decumani, questa sembra essere totalmente plasmata dalla geografia reticolare, infrastrutturata e sincronizzata di tale sovra-ordinante ragione logistica, a misura di container. Eppure, come nel caso delle imprevedibili traiettorie di impollinazione spontanea che hanno contribuito a modificare e arricchire la vegetazione londinese, c’è sempre qualcosa che eccede e quasi raddoppia quella razionalità, andando oltre i suoi calcoli e i suoi effetti immediati: un surplus di movimento che produce nuovi insediamenti esogeni, radici e rizomi che abitano dentro e oltre i flussi indicando un altro modo di stare, (im)permanente, e quindi ambienti non pianificati, imprevisi, più o meno stabilizzati per abitanti stanziali e in movimento. Selve, forse, e comunque habitat per differenze possibili. Rispetto all’universo interamente razionalizzato della logistica questa eccedenza non si pone allora come semplice errore o *miscalculation*. Verosimilmente ne rappresenta un effetto collaterale, un eccesso involontario che cresce proporzionalmente in termini incrementali. E a indagarla più da vicino è possibile scoprire che oltre a essere esito di un’accelerazione (la derivata di movimento impressa al movimento) va a costituirne una superfetazione involontaria e quindi un’eterogenesi e un auspicabile rovesciamento: sintomo di un altro modo di abitare, letteralmente di gettare radici, dentro e contro i flussi. Si potrebbe a tal proposito parlare di una forma di sabotaggio, forse di diserzione, che accompagnando i flussi crea le condizioni per rovesciarli abitandoli. E si

potrebbe leggere questo surplus alla stregua di quanto Stefano Harney e Fred Moten ascrivono agli *Undercommons*⁹, enfatizzando la dimensione sotterranea di ciò che viene tenacemente prodotto come comune: qualcosa che sta dopo e sotto, sottraendosi a ogni ipotesi ordinativa e data (leggasi estrattiva, *dispossessed*), come un “wild beyond”, una breccia, un “supplemento derivativo” e di emancipazione costruito sulla possibilità di un “being together in homelessness”. Abitare nello spostamento, produrre rotte e spazi (im)permanenti, *roots and routes*¹⁰ *in between*: se nell’idea di *undercommons* è contenuto un modo diverso di vivere e condursi, di stare insieme e “fare casa” nell’assenza violenta di una casa, non è casuale che i due autori trovino risorse essenziali all’interno del serbatoio critico dei *black studies*. In generale, il riferimento immediato è contenuto nelle esperienze di disseminazione e condensazione proprie della condizione diasporica. Nel caso specifico, Harney e Moten citano il precedente storico della *Underground railroad* (UGRR): la rete di snodi, rifugi diurni e percorsi notturni che ha permesso a decine di migliaia di *runaway slaves* di sottrarsi alle catene delle piantagioni e al regime di sfruttamento e terrore razziale della *chattel slavery* trovando riparo nelle città libere degli stati abolizionisti del nord e, dopo il 1850 e l’adozione delle *fugitive laws*, in Canada¹¹. Come per la zavorra imbarcata nel terzo tempo del *Middle Passage*, siamo di fronte a un’ulteriore diramazione sotterranea e sovversiva dello spazio dei flussi, in questo caso vissuta, consapevole, umana. Un esercizio di immaginazione cartografica suggerirebbe di pensare entrambe come possibili traiettorie *maroon* e *undercommon*, germinazioni clandestine sulle due sponde dell’Atlantico. Lasciando la prima, vegetale, sullo sfondo, ci concentreremo soprattutto sulla seconda, sulla sua consistenza storica, spaziale, politica.

ALTRE ROTTE

In un libro recente, scritto insieme a Luca Queirolo Palmas, abbiamo tentato di rintracciare forme di *undercommons* ed esperienze di “being together in homelessness” nella condizione tanto precaria ed estrema quanto tenace e carsica di migranti, richiedenti asilo e *refugees* costretti a percorsi interdetti, arrischiati e spesso letali verso e all’interno di quella che Etienne Balibar ha definito la *borderland* europea¹². Per questo siamo andati anche noi a riprendere la vicenda storica della Underground Railroad. Si trattava, in un certo senso, di misurarsi sempre con un post del *Middle Passage*, il primo in realtà, e cioè il destino e le traiettorie del “secondo carico” delle navi negriere del quale il “giardino in movimento” prodotto dalla *ballast* accatastata nelle

stive sembra costituire un ulteriore possibile rivolo, forse anche il risvolto complementare. Del resto, se è lecito ipotizzare che la zavorra utilizzata per interrare e piantumare i giardini britannici abbia contribuito a modificare l'*ekos* metropolitano inglese, è un fatto storico inconfutabile (e per questo continuamente negato e ancora conteso) che le successive traiettorie per lo più sotterranee prodotte, dopo una serie di violentissime imposizioni, da molti dei corpi in catene trasportati nei viaggi di andata di quelle traversate hanno ridefinito un intero paesaggio sociale, storico e politico. Partivamo dal presupposto che, nel terrore assoluto e nello "spazio di morte" della tratta e della *chattel slavery*, le continue storie di fuga e insubordinazione di *runaway slaves* e *maroons*, e in particolare le rotte da questi costruite, attraversate e abitate (come nel caso della UGRR), per quanto esplorate a fondo contenessero qualcosa "ancora" da riscattare, e cioè da "spiegare" attraverso il presente non solo degli Stati Uniti ma anche dell'Europa, contribuendo in parte a decolonizzare entrambi. Questa, in estrema sintesi, la scommessa al centro del libro, sin dal suo titolo, *Underground Europe*.

In realtà non siamo stati i primi a richiamare quella storia lontana per leggere un presente segnato da esperienze di fuga e mobilità verosimilmente diverse ma sempre braccate, perseguitate e illegalizzate, sia all'interno e tra confini nazionali (neutralizzate dal lessico della *governance* globale delle migrazioni nella categoria asettica di "mobilità secondaria") sia a ridosso di frontiere continentali sempre più impermeabili (costringendo a traversate spesso letali di mari e deserti sotto costante minaccia di naufragi, arresti, detenzioni e deportazioni), potendo contare sul solo supporto di alcuni minoritari gruppi solidali. Negli ultimi anni, infatti, diverse organizzazioni di attivisti e alcune ONG o reti di associazioni si sono esplicitamente riallacciate alla ferrovia sotterranea individuando un antecedente che permetteva di definire meglio il significato politico del loro intervento: vale per AlarmPhone, la piattaforma di supporto logistico e di *rescue* per soggetti *on the move* attiva in diversi paesi di transito e approdo; così come per le flotte solidali che tra infiniti ostacoli politici e legali continuano a solcare le acque di quello che è diventato il più immane cimitero del presente, e che nondimeno viene continuamente sfidato e attraversato (al punto che qualcuno, riprendendo sempre Gilroy, ha proposto di concepirlo come un *Black Mediterranean*). Più che sulla violenza omicida dei confini esterni e marittimi di Fortress EU-rope, la nostra attenzione si è concentrata su quella probabilmente meno esplicita che investe le rotte interne, infra-europee, di migranti e richiedenti asilo, interpretando lo spazio da queste prodotto, sulla scia di quello

costruito dalla *Underground railroad*, come una sorta di equivalente terrestre dell'orizzonte di reversibilità suggerito dall'idea di un Atlantico (o un Mediterraneo) nero, e intravedendo la traccia di una complessa infrastruttura politica e spaziale, una *Underground Europe*, unica via d'uscita dallo spazio asfissiante, mortifero e razzializzato di *borderland Europe*.

In tutti i casi, il fantasma della *Underground railroad* continuava ad aleggiare come una presenza incombente e non riconciliata, *not to pass on*. E al di là di esercizi di comparazione storica o geografica piuttosto difficili, sembrava importante riflettere sul senso, le ragioni e i possibili significati politici di questa presenza. Chiamare in causa una storia del passato, perché? Qualche prossimità o *intimacy* intrattiene con uno spazio-tempo lontano? Cosa può continuare a dire? Rispondere ha voluto dire innanzitutto confrontarsi di nuovo con quella vicenda, in un certo senso riaccenderla. E anche in questo caso si è trattato di immergersi in un dibattito affollato oltre che insidioso.

Per reale entità, portata e soprattutto per l'enfasi che l'ha circondata, la storia della ferrovia sotterranea è probabilmente da relativizzare e rimettere a fuoco. È anche possibile che si tratti di un mito, ma da riaprire, perché ancora conteso e soprattutto per il suo carattere costitutivamente di parte, essenzialmente *black*. Nel modo in cui la si è tramandata, nelle traiettorie che il suo racconto ha disegnato, quella storia è andata a occupare una posizione e un ruolo centrali all'interno delle narrazioni fittizie veicolate dalle storiografie nazionali. Vale per gli Stati Uniti, dove ha svolto una funzione redentiva o espiatoria rispetto all'anomalia, decisiva nella costituzione materiale del paese, della *peculiar institution*, la schiavitù, e alle traiettorie perentorie della linea del colore. E vale anche per il Canada, dove ha contribuito ad alimentare una narrazione di ospitalità e pluralità funzionale all'immagine "multi" del paese in cui è nata l'idea di multiculturalismo. In entrambi i casi, il racconto di una rete di sostegno agli schiavi in fuga (rappresentata come composta da alcuni neri liberi e soprattutto da "bianchi di buona volontà") ha permesso di collocare una vicenda originariamente sotterranea e *black* al centro di un pantheon nazionale forzatamente condiviso, finendo per rimuovere (e quindi riprodurre inconsciamente) la violenza normalizzata e continuamente riattualizzata di un razzismo strutturale, sistemico. Per questo non sorprende che, all'interno di un coro apparentemente unanime che ha di volta in volta riesumato, celebrato e tramandato quella storia, si siano registrate frequenti defezioni nere, come pure la volontà di relativizzarla se non proprio espellerla. Si tratta di un modo comprensibile di reagire a un'usurpazione, che verosimilmente

contiene in sé il nucleo di quanto più tardi si sarebbe declinato come *afro-pessimism*. Eppure, alla luce della sua particolare incollocabilità, del suo carattere esorbitante (quasi afrofuturista: il treno nel 1840 esisteva appena) e della sua collocazione anomala (incollocabilità di una storia di parte all'interno di una narrazione nazionale unitaria, ma anche incollocabilità di una trama intrecciata e mista dentro a una storia minoritaria e di parte), quella vicenda continua a interpellare e scompaginare il presente, non solo degli Stati Uniti. Riprenderne in mano la trama e le traiettorie alterne, proiettandole su uno spazio-tempo lontano e sotto molti punti di vista incomparabile, ha voluto dire imbattersi in una serie di tracce e messaggi che ancora affiorano e insistono come nodi irrisolti, promesse tradite, futuri negati e da riscattare. Più precisamente, ha permesso di incontrare una manciata di parole in attesa di un risarcimento e una riattivazione. Tra queste, soprattutto, l'idea di rotta come spazio sotterraneo a un tempo costruito, percorso e abitato, e quindi quella più specifica di coalizione come pratica di incontro e cooperazione *along the way*, infine quella di *abolition*, come possibile orizzonte politico e tensione comune di reversibilità. Proviamo allora a ricapitolare e rispiegare sinteticamente questi "messaggi nella bottiglia".

La ferrovia sotterranea è stata una storia di rotte e vie di fuga clandestine, notturne e spesso indefinite, tutte scavate e percorse passo a passo dentro e contro uno spazio segnato da specifici confini (quelli che perimetravano una piantagione, quelli che separavano contee e singoli stati, lo spartiacque tra stati schiavisti e abolizionisti rappresentato dalla linea Dixon-Mason e, dopo il 1850 e l'approvazione del *fugitive act*, il confine tra Stati Uniti e Canada e, in parte e successivamente, il Messico). Si trattava in primo luogo di fughe a scartamento ridotto, per lo più a ridosso delle piantagioni, trovando ripari temporanei nei pressi di fiumi e paludi che talvolta diventavano occasione per dar vita a comunità miste, *maroon*, o per un più azzardato ma quasi sempre organizzato viaggio a tappe verso un luogo percepito come libero ¶. In quanto tale, quella storia restituisce l'idea di uno spazio di attraversamento ma anche di (im)permanenza, costruito e abitato ¶: di tanti punti disseminati lungo una mappa che potevano indicare accampamenti improvvisati come comunità miste e più organizzate, espressione di forme di cooperazione e "modi di condursi insieme diversamente" ¶ rispetto a quelli imposti dalle catene delle piantagioni e della razza. Tali punti o snodi potrebbero allora essere concepiti come altrettanti "margini utopici" ¶ costruiti e vissuti da *maroon*, *runaways*, latitanti, nativi e militanti abolizionisti, tutti annodati attorno a un filo rosso oltre e contro il terrore e lo sfruttamento imposti

dalla linea del colore, della razza, ma anche della classe e del genere, andando a designare una sorta di contro-spazio, "unavailable for servitude", per riprendere l'invito folgorante di Toni Cade Bambara. Infine, questo contro-spazio, essenzialmente nero, può essere inteso come il terreno (im)permanente, l'*humus* o la selva su cui è potuta sedimentare una specifica coalizione al di là della linea del colore, animata da una particolare tensione politica abolizionista, ciò che Du Bois, in un testo del 1935, ha definito *abolition democracy* ¶. *Routes/coalition/abolition democracy*: sono alcune delle parole che la vicenda storica della ferrovia sotterranea continua a recapitare a un presente temporalmente e spazialmente lontano. E che questo presente lontano può continuare a spiegare e contribuire a riscattare: ma come?

TO EUROPE

Uno sguardo sull'Europa di oggi, dal punto di vista situato di chi a vario titolo fugge, aspira, approda e tenta di muoversi tra e dentro i suoi territori, sembra restituire l'impressione di uno spazio pressoché inespugnabile dall'esterno e di un'immane trappola al suo interno. Si tratta di due immagini indubbiamente realistiche, verosimilmente complementari, sintetizzate nell'idea di una fortezza e in quella meno immediata ma più incisiva di una estesa e generalizzata *borderland*, uno spazio segnato da un arsenale di dispositivi di confine, materiali e giuridici, sempre più affilati e selettivi. A partire dal 2016, all'indomani della "breve estate delle migrazioni" e fino all'altroieri, a ridosso dell'emergenza pandemica, abbiamo percorso e attraversato *borderland Europe*, seguendo gli interstizi prodotti da una crisi generalizzata (dei confini, dell'asilo, delle migrazioni).

In particolare, ci siamo concentrati su alcuni spazi di frontiera violentemente sigillati che, a uno sguardo differente, potevano rovesciarsi in altrettante sotterranee situazioni di transito e passaggio: questione di punti di vista. Durante il viaggio abbiamo affiancato e talvolta supportato persone *on the move*, a loro volta in viaggio lungo rotte illegalizzate (quindi necessariamente sotterranee/clandestine) spesso imposte ma in ogni caso costruite, attraversate, abitate e rese praticabili anche grazie al sostegno di una schiera eterogenea di soggetti solidali.

Da questo viaggio prolungato e attraverso uno sguardo ravvicinato e complice abbiamo appreso come ogni trappola possa trasformarsi in un crocevia. È così a Ceuta, Melilla, Lampedusa, Pozzallo, Patras, Ventimiglia, Calais: bastioni della fortezza o strozzature di *borderland Europe* che nella mappa disegnata dalle rotte sotterranee della "mobilità secondaria" di migranti e *asylum*

seekers diventano altrettante tappe o stazioni di una possibile *Underground Europe*. Ma un'analoga conversione emerge anche nei diversi accampamenti informali che costellano le rotte e i corridoi esterni, dal Marocco ai Balcani, come pure quelli interni, a ridosso di confini nazionali e nei pressi o al centro di molte capitali europee: zone precarie, spesso ai limiti della vivibilità, per esperienze di (im)mobilità forzata, governate sovente attraverso il movimento $\mathbb{N}$ e sottoposte a un perpetuo moto browniano; ma anche luoghi di incontro e di incrocio. Come nel caso di una valle chiusa, un *cul de sac* sul confine mediterraneo tra la Francia e l'Italia, trasformata in una zona franca e abitata da una comunità mista e in transito $\mathbb{N}$; o in quello, sotto molti aspetti straordinario, di un albergo nel centro di Atene che la crisi economica e le politiche di *austerità* avevano reso un *terrain vague* e una coalizione di attivisti, migranti e richiedenti asilo ha rovesciato in una sorta di TAZ, dando vita a un'eterogenea collettività (im)permanente, un soggetto politico che ha lasciato un segno contribuendo a ridisegnare il paesaggio urbano circostante $\mathbb{N}$.

In questo arcipelago di incroci e snodi, dentro a una più generale trappola trasformata in un infinito corridoio, è possibile avvertire la tensione costante verso uno spazio percepito come libero, che a sua volta, per una sorta di effetto ottico, appare continuamente differito, spostato oltre, più in là (da Lesbo e le rive dell'Evros a Patrasso, da Patrasso a Trieste e da lì a Ventimiglia, e poi in Francia fino a Calais e oltre). A questo luogo astratto, ovunque si trovino, le persone *on the move* continuano di volta in volta ad assegnare il nome indefinito di una meta, *to Europe*.

E forse proprio questa dimensione aperta, quasi asintotica, ma sotterranea e *undercommon*, è l'unica ragione per cui vale la pena continuare a nominarlo, provando a riscattare una promessa violentemente tradita. La stessa contenuta nell'idea di *abolition democracy* e nell'esperienza storica della *Underground railroad*: "for all those unavailable for servitude". Del resto, come suggerisce Ruth Gilmore, il termine *abolition* ha meno a che vedere con il gesto preliminare e inderogabile di abbattere o eliminare (confini, frontiere, carceri, la violenza dello stato e del capitale, i regimi di differenza all'intersezione di classe, razza e genere) che con quello di creare e produrre $\mathbb{N}$. Nella precarietà spesso estrema che contraddistingue le diverse stazioni di *Underground Europe*, sulle tracce di quelle storiche della ferrovia sotterranea, è possibile scorgere questa specifica e costante aspirazione *undercommon*: *routes* che ambiscono a diventare *roots*, rotte che mettono radici. Come nel caso della zavorra che ha ravvivato i tristissimi giardini di Buckingham Palace, inselvatichendoli e salvandoli da ogni incubo di purezza.

- $\mathbb{N}$ G. Clément, *Il giardino in movimento*, Quodlibet, Macerata, 2011.
- $\mathbb{N}$ P. Gilroy, *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma 2003.
- $\mathbb{N}$ S. Harney, F. Moten, *Undercommons. Pianificazione fuggitiva e studio nero*, Tamu, Napoli 2020.
- $\mathbb{N}$ E. Glissant, *Le Discours antillais*, Gallimard, Paris 1981.
- $\mathbb{N}$ W.H. Siebert, *The Underground Railroad from Slavery to Freedom: A Comprehensive History Underground Railroad*, The MacMillan Co., New York 1898; E. Foner, *Gateway to Freedom: The Hidden History of the Underground Railroad*, W.W. Norton & Co., New York 2015.
- $\mathbb{N}$ E. Balibar, *Europe as Borderland*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 27 (2), 2009, pp. 190-205.
- $\mathbb{N}$ M. Taussig, *Cultura del terrore e spazio della morte*, in F. Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005.
- $\mathbb{N}$ L. Queirolo Palmas, F. Rahola, *Underground Europe. Lungo le rotte migranti*, Meltemi, Milano 2020.
- $\mathbb{N}$ G. Proglia, *Is the Mediterranean a White Italian-European Sea? The multiplication of borders in the production of historical subjectivity*, in "Interventions", 20 (3), 2018, pp. 406-427.
- $\mathbb{N}$ T. Morrison, *Beloved*, Knopf, New York 1987.
- $\mathbb{N}$ L. Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, Duke University Press, Durham 2015.
- $\mathbb{N}$ D.W. Blight, *Why the Underground Railroad?*, in Id. (ed.), *Passages to Freedom: The Underground Railroad in History and Memory*, Harper & Co., New York 2004.
- $\mathbb{N}$ L. Gara, *The Liberty Line: The Legend of the Underground Railroad*, Kentucky University Press, Lexington 1961.
- $\mathbb{N}$ M. Stierl, *Of Migrant Slaves and Underground Railroads: Movement, Containment, Freedom*, in "American Behavioral Scientist", 2019, pp. 1-24.
- $\mathbb{N}$ T. Ingold, *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma 2001.
- $\mathbb{N}$ F. Rahola, *As we go along. Spazi, tempi e soggetti delle contro-condotte*, in "Materiali Foucaultiani", vol. IV, 7/8, 2015, pp. 275-294.
- $\mathbb{N}$ E. Bloch, *Marxismo e utopia*, Editori riuniti, Roma 1984; A. Gordon, *The Hawthorn Archive. Letters from the Utopian Margins*, Fordham University Press, New York 2017.
- $\mathbb{N}$ W.E.B. Du Bois, *Black Reconstruction. An Essay Toward a History of the Part Which Black Folk*
- Played in the Attempt to Reconstruct Democracy in America, 1860-1880*, Harcourt, Brace and Company, New York 1935.
- $\mathbb{N}$ M. Tazzioli, *Governing migrant mobility through mobility: Containment and dispersal at the internal frontiers of Europe*, in "Environment and Planning C: Politics and Space", 3/19, 2019.
- $\mathbb{N}$ L. Giliberti, *Abitare la frontiera. Lotte neorurali e solidarietà ai migranti sul confine franco-italiano*, Ombre corte, Verona 2020.
- $\mathbb{N}$ O. Lafazani, *The significance of the insignificant: Borders, Urban Space, Everyday Life*, in "Antipode", 53 (4), 2020.
- $\mathbb{N}$ R. W. Gilmore, *Change Everything: Racial Capitalism and the Case for Abolition*, Haymarket Books, New York 2021.

RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI

FRANCESCO
TOMASINELLI

61

RETI ECOLOGICHE POLIVALENTI

Le città, habitat del 50% della popolazione mondiale, sono sempre più inospitali, isolate dal resto del territorio e rese più fragili dai cambiamenti climatici. Le reti ecologiche, applicate nel contesto urbano, sono un valido riferimento per la progettazione di sistemi verdi per città resilienti. Nel testo sono analizzati i casi applicativi di Genova e Milano, dove a scale diverse sono state progettate reti polivalenti che hanno avuto significative ricadute nella pianificazione urbana[†].

UNA RETE ECOLOGICA POLIVALENTE SU SCALA URBANA

Le piccole aree verdi che erogano i servizi ecosistemici nel tessuto urbano, nella stragrande maggioranza dei casi, non hanno habitat naturali ben conservati, paragonali a quelli delle aree protette e quindi non possono dare un contributo rilevante per la conservazione delle specie animali che guidano la definizione delle reti ecologiche[‡].

Basta però un veloce sguardo dall'alto per capire che qualunque città di dimensioni medio-grandi presenta molte aree verdi, lembi di natura in una distesa di cemento. Ci sono parchi agricoli periferici, grandi parchi storici, parchi pubblici, giardini privati, filari di alberi e aiuole che nella media dei capoluoghi di provincia italiani possono totalizzare circa trenta metri quadrati per abitante[‡]. Questa trama verde urbana può essere visualizzata come una ragnatela irregolare, costituita da fili spesso esili come un filare alberato e da nodi più grandi rappresentati dai parchi. Bisogna ammettere, tuttavia, che quella appena descritta è in realtà una situazione ideale: spesso infatti la ragnatela è danneggiata, piena di buchi o quasi del tutto inesistente. Per sistemarla e renderla efficiente occorre un lavoro paziente, preciso e anche coraggioso, come quello che farebbe un ragno per completare la sua opera.

Inquadrare il verde urbano in una rete può avere senso per regalare ai cittadini spazi più vivibili, funzionali e accoglienti, ma risulta necessario reinterpretarne i ruoli e la struttura. I corridoi ecologici, per esempio, sono importanti per la protezione delle specie animali più mobili, come gli uccelli e alcuni mammiferi, e le reti ecologiche che cercano di collegare le aree protette rispondono a questa esigenza. In ambito urbano, tuttavia, la funzione faunistica diventa meno rilevante, perché la rete deve essere progettata soprattutto a vantaggio dei cittadini.

Tra i benefici più evidenti che ne conseguono ci sono il miglioramento della qualità dell'aria, la riduzione del rumore e del calore estivo e la mitigazione visiva, tutte modifiche che portano ad un generale miglioramento della qualità della vita

immediatamente percepibile, pur con un occhio di riguardo per la biodiversità urbana. Una trama verde ben progettata può anche diventare un'occasione per creare percorsi di mobilità dolce, quali sentieri pedonali e piste ciclabili, e di iniziative di educazione ambientale, che possono generare un maggiore senso di appartenenza ai luoghi. Quella che nasce è, quindi, una rete ecologica "polivalente", che assieme alle funzioni a favore della biodiversità ne accoglie altre, generate dai bisogni dei cittadini^Λ.

In più, la visione strategica questo approccio permette di modulare le scelte di trasformazione urbana, così da individuare già in fase progettuale le criticità e le relative soluzioni, in termini di mitigazione, compensazione e migliore inserimento ambientale e paesaggistico. La progettazione delle aree verdi, quindi, non deve avvenire a posteriori delle scelte pianificatorie, ma contemporaneamente, in modo da individuare le soluzioni in un contesto più ampio. La definizione di una rete ecologica polivalente in ambito urbano può avvenire attraverso una serie di fasi successive, che prevedono attività di ricerca, rilievi botanici e faunistici, sopralluoghi sul campo per verificare le informazioni e raccolta delle volontà di cittadini e associazioni attive sul territorio^Λ. Il ruolo delle aree verdi esistenti o in progetto (inquadrate come aree nodali, fasce di connessione, aree di tappa, possibili varchi) è definito in base ai risultati dei sopralluoghi e ai servizi ecosistemici erogati. Solo a questo punto si vedono in dettaglio gli interventi di gestione e miglioramento delle singole aree verdi e la progettazione di quelle nuove. Queste ultime, in particolare, dovrebbero adottare tutti gli accorgimenti tecnico-progettuali per fornire quanti più servizi ecosistemici (drenaggio urbano, fascia tampone, assorbimento e fissazione inquinanti, ecc.), ridurre gli oneri di manutenzione e raccordarsi con la rete ecologica urbana^Λ.

Il processo deve prevedere necessariamente una campagna di comunicazione e coinvolgimento dei cittadini, che rende noto quanto si sta facendo. Questo ultimo aspetto è particolarmente rilevante sulla scala urbana: la rete ecologica polivalente funziona e si consolida solo quando è ben comunicata, ampiamente compresa e sostenuta dai cittadini. Una delle formule più efficaci per aumentare il coinvolgimento del pubblico sono i cosiddetti "bioblitz", termine nato nel mondo anglosassone che fa riferimento a giornate di monitoraggio divulgative, aperte a tutti i cittadini, nelle quali uno o più esperti (agronomi, botanici, biologi o naturalisti) esaminano un'area verde assieme ai cittadini.

In estrema sintesi, definire una rete ecologica urbana polivalente richiede un approccio multidisciplinare che punta a realizzare un progetto efficace e sostenibile: efficace perché ha lo

scopo di aumentare la multifunzionalità delle singole aree a verde, rispondere a problemi ambientali con *Nature based Solutions* e quindi incrementare l'offerta di servizi ecosistemici; sostenibile per contenere gli oneri manutentivi e quindi presentare alle amministrazioni un rapporto costi/benefici soddisfacente^Λ.

Le procedure seguite per definire lo studio di fattibilità di queste reti ecologiche polivalenti su scala urbana devono essere molto flessibili, per adattarsi ai diversi contesti, alle scale variabili e ai dati di partenza, che possono essere differenti da comune a comune. Di seguito vengono presentati due progetti di costruzione di reti ecologiche con approcci differenti, nelle città di Genova e Milano.

STUDIO SULLA BIODIVERSITÀ PRELIMINARE AL PIANO DEL VERDE DI GENOVA

Nel 2010 il Comune di Genova ha voluto valutare lo stato del verde cittadino, soprattutto il suo valore potenzialità per costruire una rete ecologica urbana polivalente. Dopo un anno di analisi, sopralluoghi e monitoraggi, è stato redatto lo Studio sulla Biodiversità urbana e periurbana^Λ. Composto da cartografia, relazione e linee guida, il documento dava mandato ai settori competenti di redigere il Piano del Verde, ovvero pianificare tempi e risorse economiche per l'attuazione degli obiettivi fissati dallo Studio.

Lo Studio contiene la bozza della rete ecologica urbana, con le aree nodali e i corridoi ecologici principali, la valutazione della qualità delle aree verdi urbane basata sui servizi ecosistemici offerti e il loro potenziale per incrementare la biodiversità e dà indicazioni progettuali sugli interventi di trasformazione previsti dal Piano Urbanistico Comunale (PUC). Lo Studio comprende una cartografia originale, formata dalla Carta della multifunzionalità delle aree verdi, Carta della Biodiversità (basata sulla definizione dei valori di biodiversità urbana calcolati in base all'avifauna urbana, un ottimo bioindicatore), Carta della sensibilità ecologica e della Rete Ecologica Urbana.

La progettazione delle aree a verde in queste aree in trasformazione, secondo il PUC, non doveva avvenire quindi a posteriori delle scelte pianificatorie ma contestualmente, in modo da individuare soluzioni e modalità sinergiche per riuscire a gestire un processo e non un'azione singola, che rischia sempre di ridurre il ruolo del "verde" a mero elemento di arredo. Allo stato attuale, Genova non si è ancora dotata del Piano del Verde, sebbene lo Studio sia stato recepito dal PUC e incluso nel Documento di ottemperanza della relativa VAS (Valutazione Ambientale Strategica)^Λ e nella tavola "Biodiversità"^Λ.

Le ecostrutture, ovvero le diverse tipologie di aree verdi e degli accorgimenti costruttivi volti a ridurre l'impatto delle attività umane, previste dallo Studio sono tuttora una risposta soddisfacente a problematiche aperte quali il rischio idrogeologico, la produzione di cibo e energia, la regolazione climatica, la conservazione della biodiversità. La fase successiva dovrà prevedere la pianificazione degli interventi per dare vita ad una rete ecologica polivalente.

COLLEGARE DUE PARCHI NATURALI ATTRAVERSO IL TESSUTO URBANO DI MILANO.

STUDIO DI FATTIBILITÀ DI RETE ECOLOGICA URBANA

Grazie a un bando sulle connessioni ecologiche della Fondazione Cariplo, il Parco Nord Milano e un gruppo di comuni (Milano, Cormano, Novate Milanese) hanno avviato nel 2014 uno studio sulla possibilità di migliorare le connessioni ecologiche e la qualità ambientale di un territorio molto compromesso.

Il progetto "RiconnettiMI. Perché un riccio passi a Nord di Milano"  è partito dall'assunto che l'istituzione di aree protette attorno alla città (come il Parco Nord ad esempio) non può da sola garantire la conservazione del patrimonio biologico, ma necessita della realizzazione di una rete ecologica per la sua tutela e potenziamento.

Pertanto il progetto si è proposto di tutelare e incrementare biodiversità e qualità ambientale, individuando l'esatta tipologia e localizzazione degli interventi, funzionali alla realizzazione di connessioni ecologiche alla scala locale. I principali interventi progettati sono la deframmentazione strutturale, il miglioramento ambientale attraverso la ricostruzione di habitat, il mantenimento di alcune tipologie colturali e la diffusione di buone pratiche agronomiche.

L'ambito di studio ha interessato un territorio di 908 ettari fortemente urbanizzato, ma in cui sono tuttora presenti aree con rilevanti valori naturalistici e una forte identità sociale, dove sono attivi gruppi di cittadini e associazioni, tra cui Il Giardino degli Aromi Onlus, che ha curato il processo di progettazione partecipata. Analisi, rilievi e monitoraggi analisi in sito sono stati eseguiti dai tecnici del Parco, i rilievi floro-faunistici e paesaggistici da PN Studio, la biodiversità dei suoli dall'Università Bicocca. Le indagini sul campo hanno coinvolto sedici aree verdi campione, interessate da altrettanti "transetti", dedicati allo studio dell'assetto della vegetazione, degli uccelli e delle farfalle, monitorati dalla primavera all'estate con tre visite per ogni sito. La scelta è stata fatta in base alla dimensione dell'area (almeno un ettaro di superficie) e al ruolo potenziale nella rete ecologica.

In alcuni siti meglio conservati, inoltre, sono stati effettuati prelievi di suolo e monitoraggi con fototrappole, per valutare la presenza dei ricci ed altri mammiferi. Tra le "sorprese" più rilevanti vanno segnalate la presenza di volpi e ricci anche nel pieno del tessuto urbano, la ricchezza entomologica di alcuni siti, con più di venticinque specie di farfalle identificate, e la visita ricorrente (ma non la nidificazione) di uccelli legati ad ecosistemi di pianura ben conservati, come il lodolaio, il picchio verde e l'averla piccola, che normalmente non visitano le città così grandi.

I monitoraggi e le interviste sul campo hanno evidenziato le priorità progettuali da perseguire, come mantenere e aumentare la complessità strutturale (più specie arboree di età diverse) delle aree boscate che ospitano le popolazioni di uccelli forestali più esigenti, quali i picchi (specie focale); migliorare la dotazione di siepi in alcune spazi aperti e incolti per consolidare le comunità di farfalle diurne presenti, così come di uccelli legati alle aree agricole; rafforzare il ruolo di presidio svolto dall'area nodale con orti condivisi, in modo da sostenere al meglio le comunità animali già presenti.

Per favorire la libera circolazione dei piccoli mammiferi, quali i ricci, nelle aree verdi più ampie sono stati progettati interventi mirati di deframmentazione, di ottimizzazione degli habitat e per mitigare l'impatto delle strade principali nelle aree più vulnerabili. Sfruttando anche alcuni momenti partecipativi (bioblitz, incontri divulgativi, l'apposito blog <http://riconnettimi.blogspot.com/>), il progetto ha individuato gli interventi prioritari per il potenziamento del patrimonio vegetazionale attraverso la realizzazione, lo sviluppo e il potenziamento di corridoi ecologici terrestri e fluviali per soddisfare le necessità emerse, primo passo previsto per la realizzazione delle connessioni ecologiche tra due grandi parchi pubblici, quali il Parco Regionale Nord Milano e il Parco della Balossa, separati dall'autostrada A4 Torino-Venezia.

Anche a scala di dettaglio, sono state tracciate le connessioni tra aree verdi, fasce vegetali lungo arterie di traffico, filari alberati, giardini di quartiere, aree incolte o minacciate da urbanizzazioni. Tra queste, una particolare attenzione ha avuto l'area verde di quasi dieci ettari, a ridosso del parco dell'ex Ospedale Psichiatrico, diventato un polmone verde importante per il quartiere, rinominato "Parco POP" e difeso da un ampio comitato di cittadini contro la sua trasformazione a residenze. È stata anche valutata la stima del valore di rendita annua fornita dal parco, in termini di servizi ecosistemici erogati (VET), con un valore annuo variabile tra ottantacinquemila e trecentosessantottomila euro .

Le indicazioni dello studio sono state recepite a luglio 2018 all'interno del nuovo Documento di Piano e relative varianti del Piano dei Servizi e delle Regole (VAS/Rapporto ambientale) del Piano di Governo del Territorio (PGT) del Comune di Milano.

CONCLUSIONI

Oggi più che mai è importante guardare alla città ed al verde urbano con una visione d'insieme, che prenda in considerazione il valore dei servizi ecosistemici nelle scelte pianificatorie. Lo strumento della rete ecologica polivalente può svolgere un ruolo di primo piano in questo contesto, fornendo una trama sulla quale lavorare, organizzando le singole aree verdi in un disegno più ampio. Gli effetti di tale approccio sono visibili su più livelli: a scala locale, perché rendono più vivibili e gradevoli gli spazi verdi anche nel lungo periodo; a scala urbana perché tali spazi verdi beneficiano delle ricadute positive derivanti dalla rete ecologica; a scala territoriale perché questa trama verde può dare un contributo positivo a fenomeni di area vasta, come la gestione dell'acqua piovana, l'attrattività turistica e i flussi migratori dell'avifauna. Questo implica però un nuovo approccio al verde urbano, non più considerato come un elemento di arredo e decoro, ma una risorsa progettata e gestita di conseguenza.

Il testo è la rielaborazione dell'intervento dell'autore al convegno *Selve in città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova* (26 febbraio 2021), versione redatta in collaborazione con Francesca Neonato e Barbara Colaninno.

C. Battisti, B. Romano, *Frammentazione e connettività. Dall'analisi ecologica alla pianificazione ambientale*, Città Studi, Milano 2007.

M. Dinetti, *Biodiversità urbana. Conoscere e gestire habitat, piante e animali nelle città*, Bandecchi & Vivaldi, Pontedera 2009.

B. Colaninno, F. Neonato, F. Tomasinelli, *Urban Green Ecosystem services: TEV as tool for managing environmental problems in urban areas*, in "Economics and Policy of Energy and the Environment", vol. 2, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 85-112.

Millennium ecosystem assessments, *Global assessment report*, IslandPress, Washington-Covelo-London 2005.

S. Malcevski, *Reti ecologiche polivalenti. Infrastrutture e servizi ecosistemici per il governo del territorio*, Il Verde Editoriale, Milano 2010.

M. Dinetti, *Infrastrutture ecologiche. Manuale pratico per progettare e costruire le opere urbane ed extraurbane nel rispetto della conservazione e della biodiversità*, Il Verde Editoriale, Milano 2000.

PN Studio, 2011-2012, <https://pnstudio.net/consulenze/ragnatela-verde-pdv-genova/>, consultato il 10/10/2021.

http://puc.comune.genova.it/doc/DCC%206_2014.pdf, consultato il 10/10/2021.

http://www.comune.genova.it/sites/default/files/DEF/3_STR/3_2_L2_CART/03_tav.pdf, consultato il 10/10/2021.

<http://riconnettими.blogspot.com/p/progetto-di-conneessione-ecologica.html>, consultato il 10/10/2021.

B. Colaninno, F. Neonato, F. Tomasinelli, *Oro verde. Quanto vale la natura in città*, Il Verde Editoriale, Milano 2019.

IL CIELO SI OSCURA,
BEGATO FA PAURA

ERANO CASE POPOLARI

Diga di Begato, Genova, 23 febbraio 2021, ore 11:59

FABIO MANTOVANI





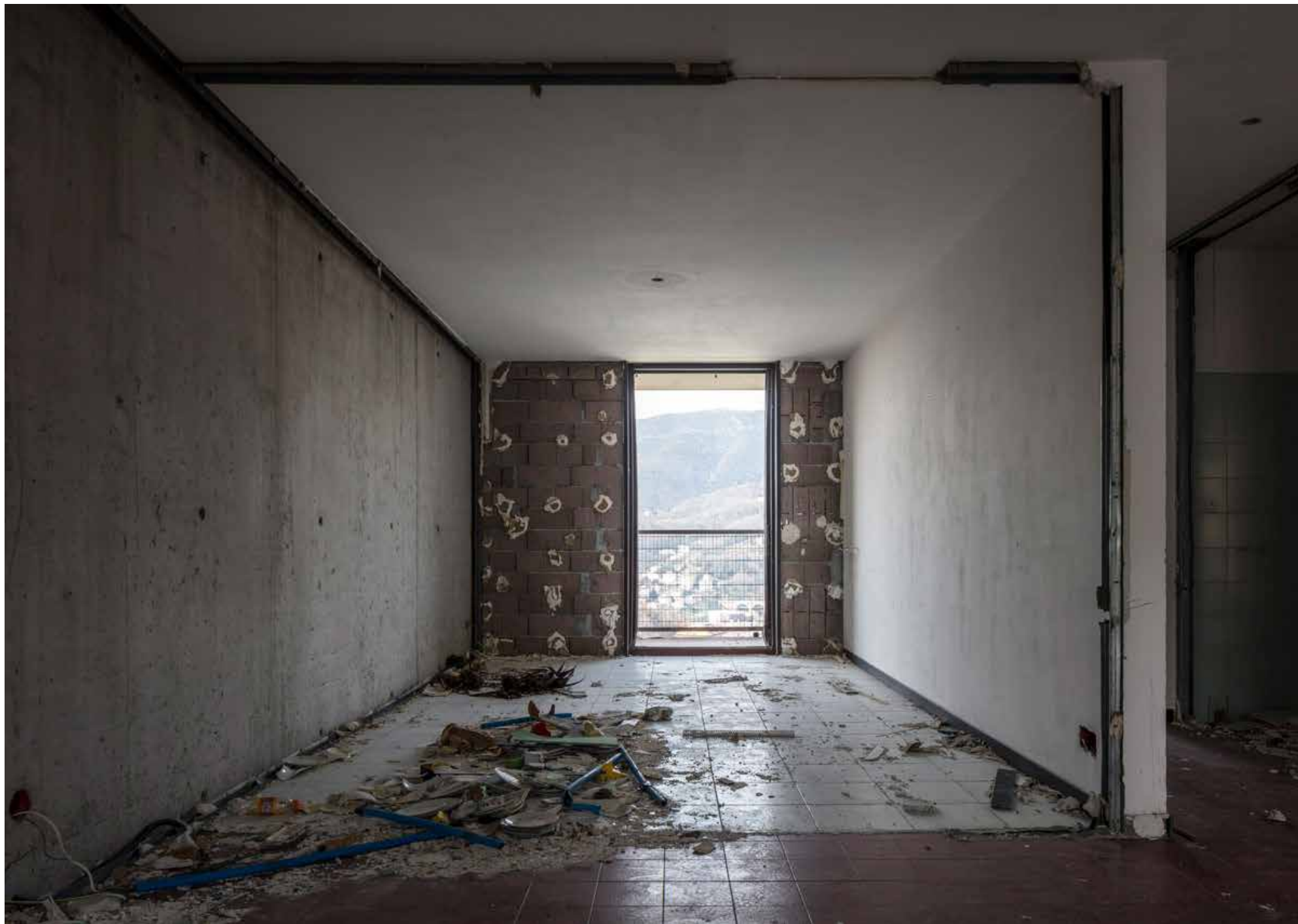


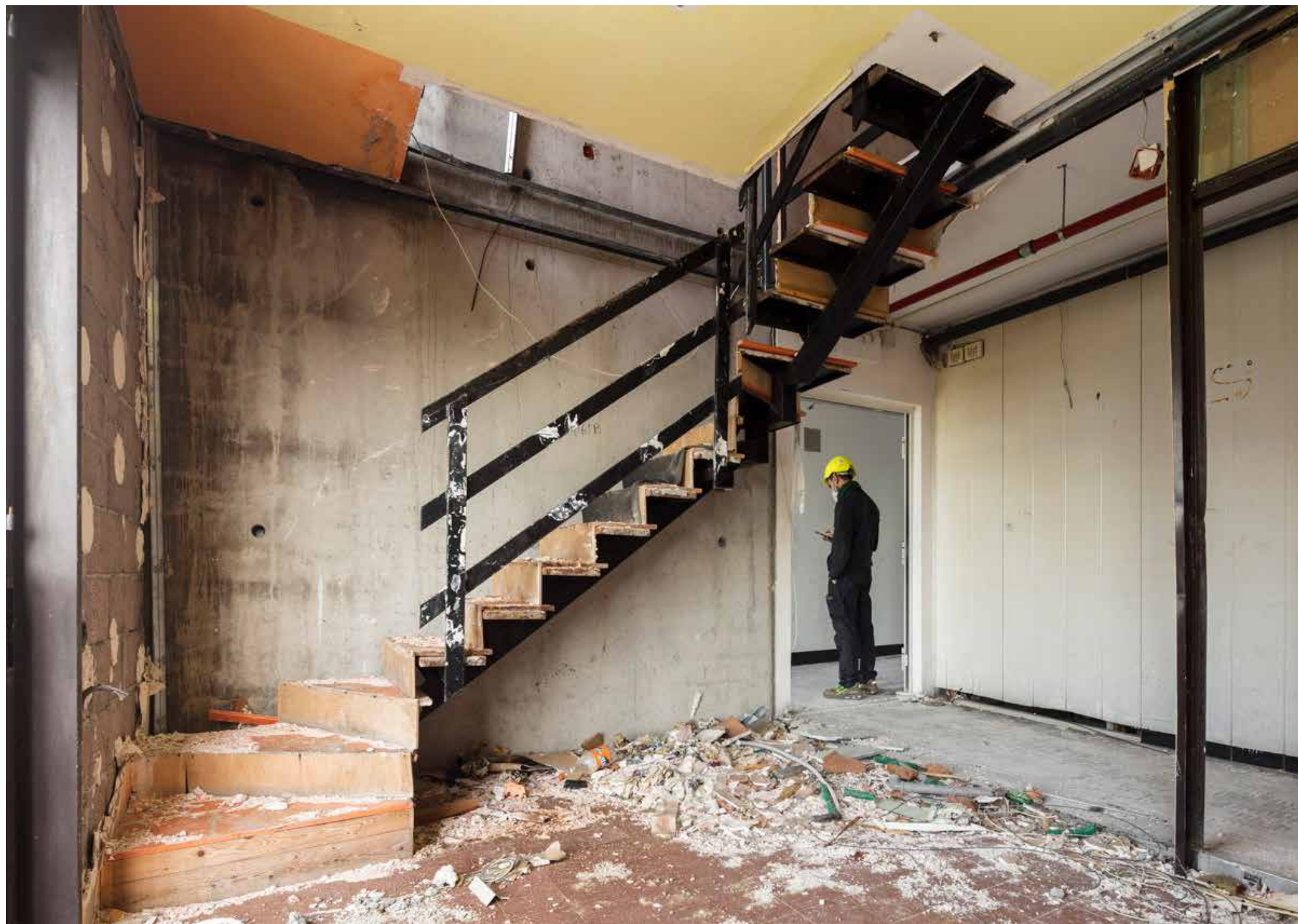
Diga di Begato, Genova, 23 febbraio 2021, ore 11:15



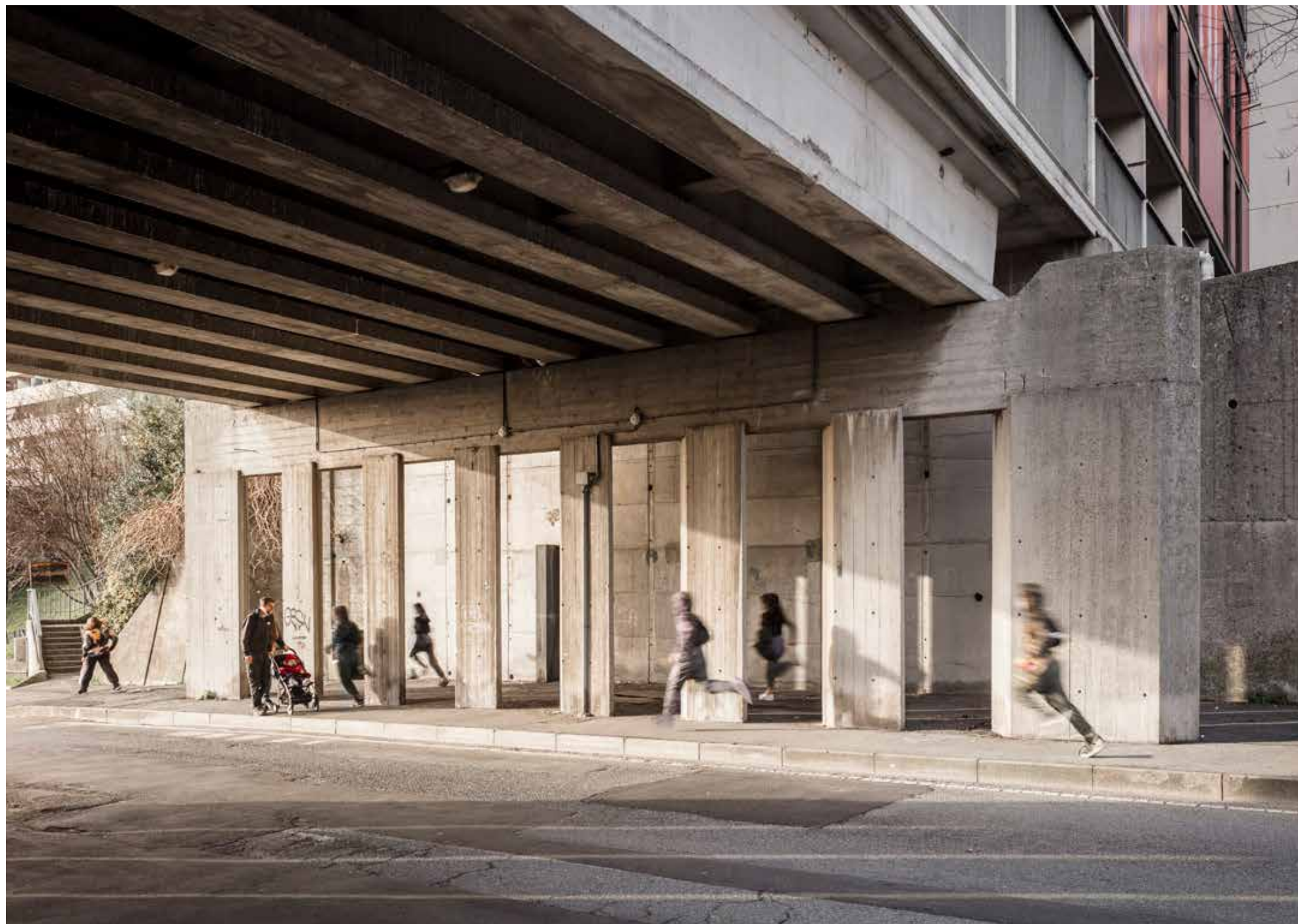
Diga di Begato, Genova, 23 febbraio 2021, ore 12:00

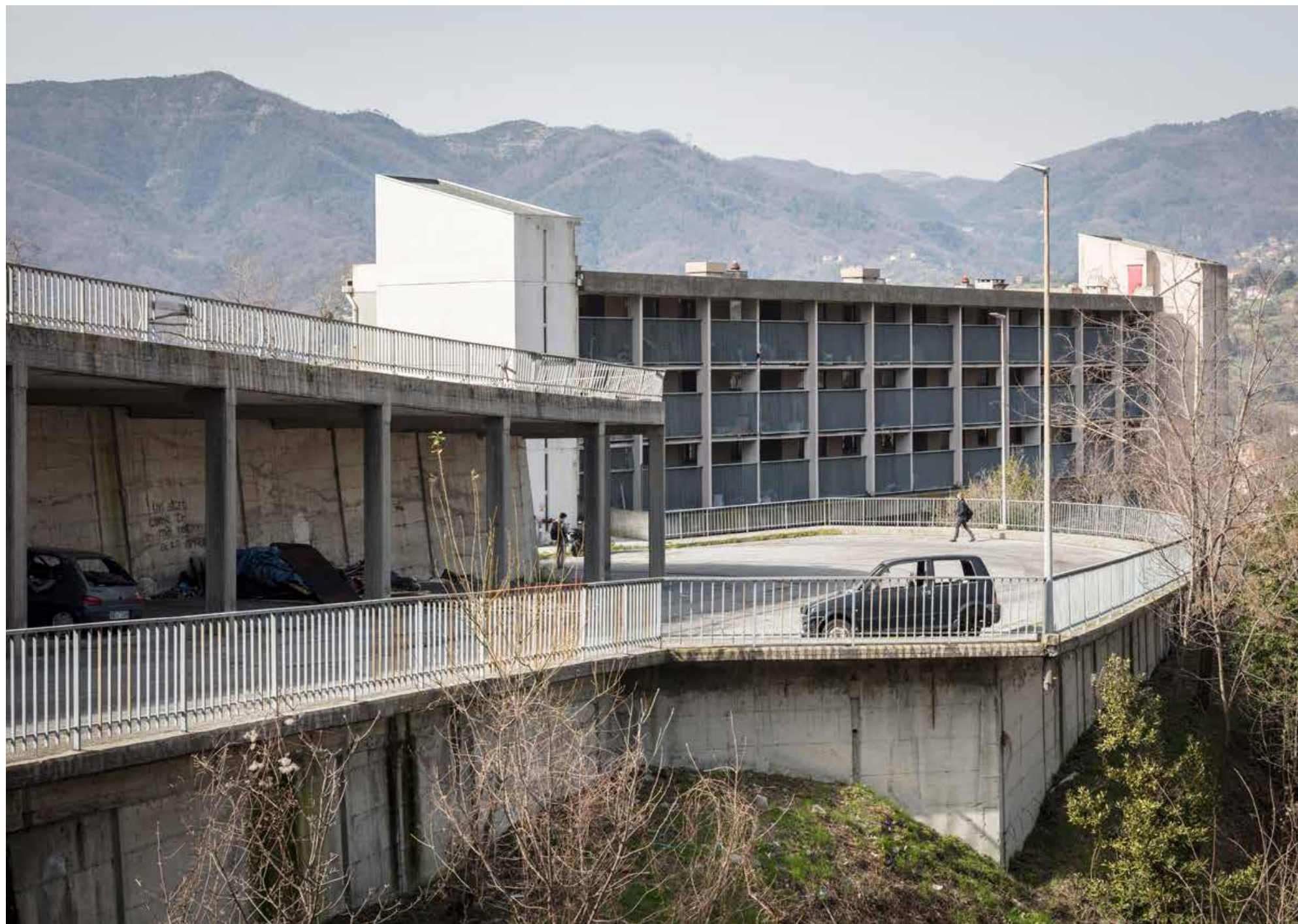










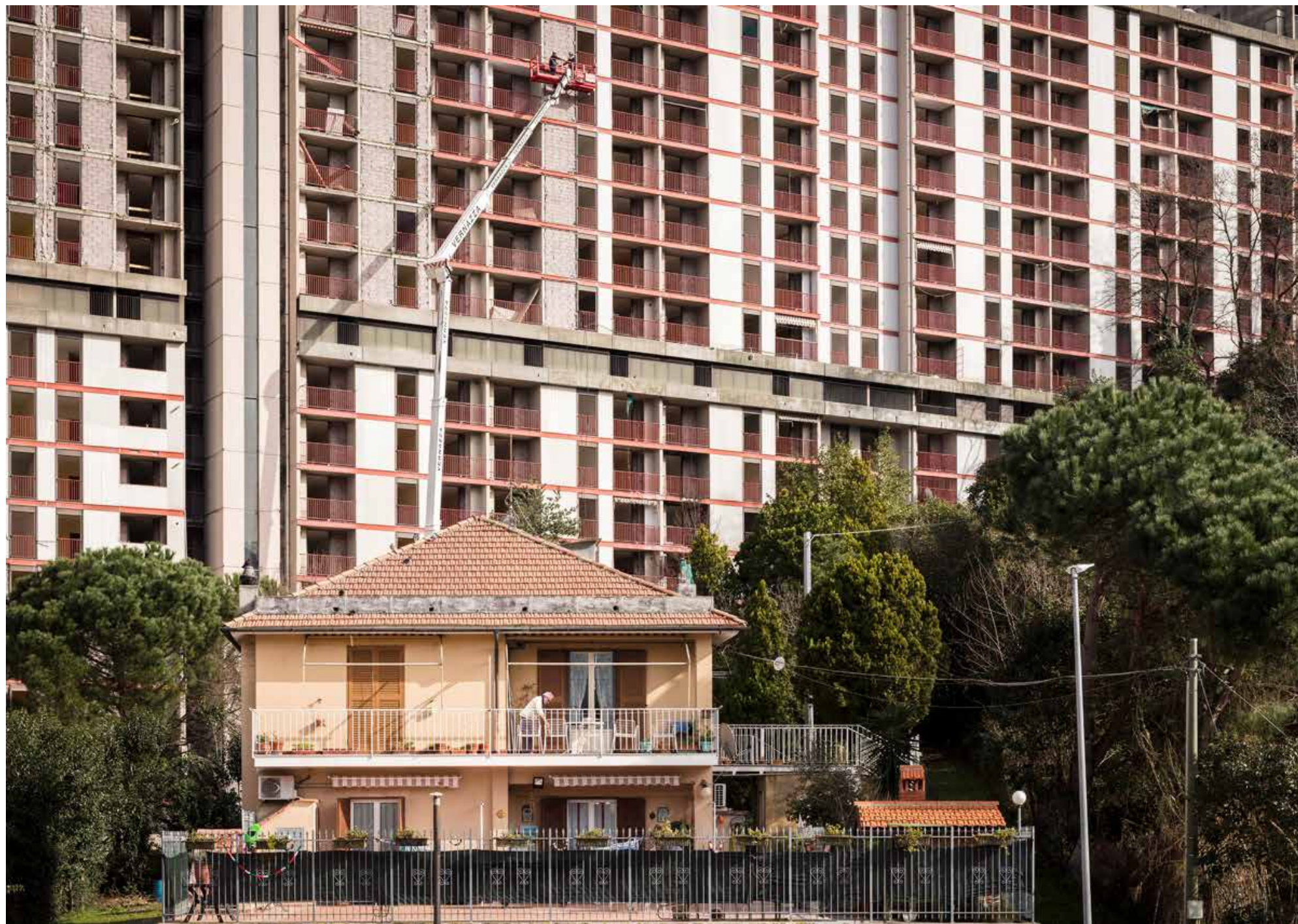


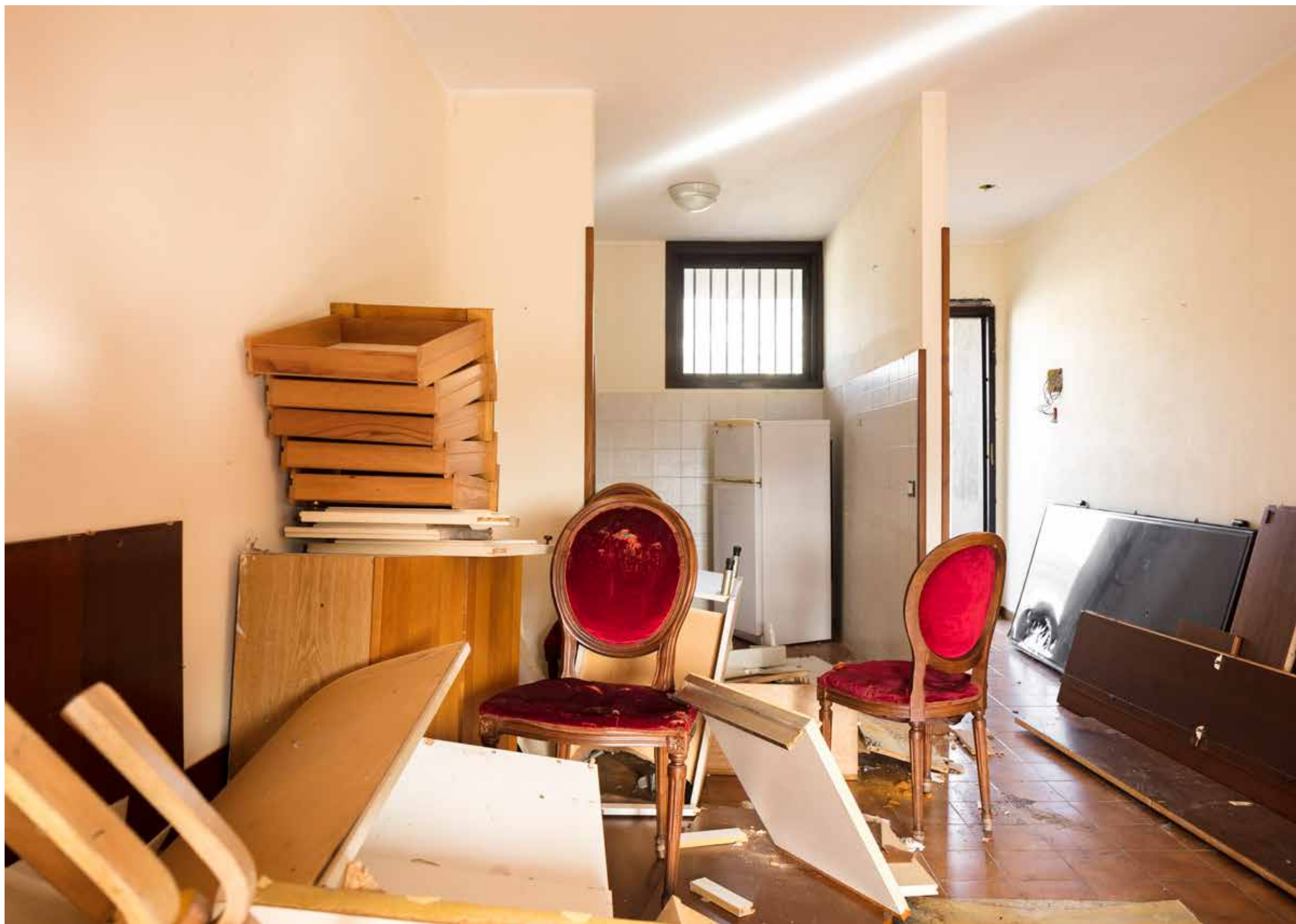
Diga di Begato, Genova, 23 febbraio 2021, ore 16:43



Diga di Begato, Genova, 24 febbraio 2021, ore 14:38











MANCATE OPPORTUNITÀ

JUAN LÓPEZ CANO

La demolizione delle dighe di Begato è diventata realtà. Il dibattito, aperto nella comunità istituzionale così come in quella accademica e delle diverse parti sociali della città, ha finalmente avuto i suoi frutti con la consegna del cantiere a maggio del 2020 alla cordata di imprese siciliane vincitrici della gara d'appalto. Con questa azione, si sancisce il processo di decostruzione di questo grande complesso edilizio e, con ciò, si mette un altro tassello in quello di estraniamento delle diverse situazioni personali, familiari e comunitarie che lo abitavano.

Molte sono le ragioni che hanno portato le diverse amministrazioni coinvolte a dare il via alla loro scomparsa. Tuttavia, aldilà delle posizioni eterogenee che sin dagli anni della sua realizzazione sono state espresse, l'obiettivo di questa riflessione è quello di illustrare due diversi scenari che le dighe avrebbero potuto avere vissuto. Ambedue con la stessa validità che quella che la morte delle dighe rappresenta. L'interesse di questo racconto è comunque valido non solo per la storia urbana e sociale della città di Genova, ma anche per la sperimentazione architettonica italiana, della quale il processo di costruzione e demolizione delle Dighe del quartiere Diamante rappresenta uno dei suoi casi più particolari.

Prima di addentrarci nelle diverse storie, volevo riportare alcune note storiografiche sugli edifici. Il quartiere Diamante, più comunemente conosciuto come Begato per il borgo preesistente – situato a est dei grandi complessi edilizi che sorgono a destra e sinistra della Via Pierino Negrotto Cambiasso – è “parte di un comparto di maggiore estensione che veniva previsto dal piano di attuazione della 167 adottato dal comune di Genova nel 1963. In quel provvedimento veniva compresa infatti la zona di S. Giovanni Battista-Beato-Garbo-Granarolo-Lagaccio per un'estensione di ben 687,6 ettari”[¶]. Il piano, poi riadattato, viene finalmente adottato a dicembre di 1975, col nome di P.d. Z. di Begato e la zona affidata ad un consorzio di imprese, il C.I.G.E., nome col quale ancora oggi si riconosce al quartiere. All'interno del piano di zona di Begato – Legge 18 aprile 1962, n. 167 “Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare” – l'architetto Piero Gambacciani progetterà il complesso conosciuto come Begato 9.

La vicenda è nota negli ambienti dell'architettura e dell'urbanistica genovese. Inoltre, la costruzione di entrambi gli edifici avviene posteriormente allo sgombero dei resti del quartiere storico situato attorno a via Madre di Dio. Il processo di risanamento – già iniziato nel XIX secolo con la demolizione del colle di Sant'Andrea e del relativo convento per fare posto all'ampliamento della centrale Piazza del Ferraris – era stato comunque

anticipato negli anni '30 con la demolizione della prima parte del quartiere di Borgo Lanaiuoli – via dei Servi – via Madre di Dio. La zona, adiacente all'area di Porta Soprana e dove sorge oggi la torre di Marcello Piacentini, era da anni investita da un processo di spostamento del tessuto socio-economico popolare, che nel centro della capitale ligure aveva storicamente e ancora un forte radicamento⁸.

Non è strano che aree considerate “degradate” e “pericolose” dove la presenza di gruppi sociali popolari, bordelli, gioco d'azzardo e forme altre di “malavita” venissero smantellate durante il Ventennio e in epoche posteriori. Così come nella zona dell'odierna Piazza Augusto imperatore della capitale romana, anche il centro popolare genovese sarà soggetto nella prima metà del secolo scorso a un'opera di cancellazione della memoria storica, messa in campo attraverso forme di riqualificazione urbana di forte carattere simbolico.

Lo sviluppo di tali operazioni veniva spesso giustificato da ragioni igieniche. Nel caso specifico di via Madre di Dio, la presenza di zone bombardate durante la seconda guerra mondiale – e mai risolte dal punto di vista urbano – il boom demografico e l'arrivo della motorizzazione di massa, oltre ad operazioni di carattere speculativo su terreni molto vicini al centro economico e politico della città, porteranno al *detournement* esistenziale di un'ampia fetta di popolazione, con risorse e potere di contrattazione minimi, che poi sarà rialloggiate in giro per la città. Begato, infatti, non è il solo luogo dello sradicamento. Anche Quezzi, Sant'Eusebio, Sampierdarena, Cornigliano o Voltri sono oggetto del piano di ventimila alloggi che il Comune di Genova svilupperà a cavallo fra la fine degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso⁹, di cui le Dighe erano parte, contribuendo l'una con duecentosettantasei e l'altra con duecentoquarantacinque alloggi. Un'operazione in cui però “i caratteri architettonici, la scarsa qualità dei materiali, la distribuzione e la definizione degli spazi collettivi, una certa visione utopica nell'imposizione della macrostruttura urbana, acquiscono oggi le difficoltà sociali e di convivenza inducendo comportamenti illegali o devianti”¹⁰.

Ciononostante, sarà capace un'architettura di creare una tale situazione di disagio nelle persone che la abitano? Forma, dimensioni o materiali possono emanare delle forze di disadattamento tali da plasmare in maniera negativa e irreversibile il carattere di una comunità urbana? O sono magari le “narrative tossiche”¹¹ a distorcere la storia di un luogo che, se osservato con altra lente d'ingrandimento, non ha esattamente quei caratteri con cui viene etichettato? Ci troviamo dinnanzi alla vicenda di una comunità selvatica, la selva di Begato, della quale sono state scritte

tante storie, anche se poche contro-narrative. Questo contributo non pretende essere un nuovo racconto, piuttosto un tentativo di immaginare quali futuri altri avrebbero potuto vivere le Dighe, con l'intenzione di rendere visibili dei percorsi sperimentali che si stanno sviluppando nel panorama europeo e di evitare così il rischio di un autismo spazio-temporale.

IL SOGNO DI UN APPARTAMENTO PIÙ GRANDE

L'auspicio è che diventi un esempio su come si possa risparmiare investendo. Un investimento per il futuro¹².

Data del 2004 l'*Étude alternative à la démolition des grands ensembles* del Ministero della cultura e della comunicazione francese, dal quale deriverà il testo *Plus* (Gustavo Gili, 2007) degli architetti francesi Frédéric Druot, Anne Lacaton e Jean Philippe Vassal. La ricerca è volta a mettere in discussione i numerosi progetti di demolizione e di successiva sostituzione dei grandi complessi residenziali degli anni Sessanta e Settanta.

All'approccio demolitivo, Druot, Lacaton e Vassal contestano la incapacità di assorbire la domanda di alloggi della quale il paese transalpino ha bisogno: la ricostruzione finisce per diminuire l'offerta di alloggi – si costruiscono sempre meno alloggi di quelli che vengono abbattuti – e la qualità e la taglia dei nuovi alloggi sociali è sempre minore. Gli autori constatano che quelli che si abbattano sono in media fra il 15% e il 20% più grandi di quelli che si costruiscono¹³.

Valorizzare la qualità dei grandi complessi residenziali, apprezzare la vitalità che essi hanno dato alle prime cinture periferiche francesi, la qualità delle viste dagli appartamenti, la ventilazione, il soleggiamento, sono alcuni dei punti di partenza della loro proposta progettuale. A ciò si aggiunge una scrupolosa analisi economica e una stima dei costi ambientali della demolizione/ricostruzione. Oltre al riconoscimento dei valori delle diverse storie personali, familiari e collettive che nei *grands ensembles* si sono stratificati nel corso della loro esistenza.

L'alternativa: la trasformazione. La strategia: aumentare la superficie finestrata, estendere l'edificio verso l'esterno, aggiungere una serra o giardino d'inverno e un balcone per ogni appartamento. L'ampliamento delle volumetrie sarà realizzato, nella maggiore parte dei casi, senza il bisogno di sloggiare gli abitanti, dato che le nuove spazialità vengono montate quasi totalmente a secco, con un corpo strutturale indipendente dall'edificio esistente e dato che gli interni degli appartamenti si vedranno alterati in rari casi. Solo per adeguarli alle esigenze attuali, alcuni

appartamenti verranno divisi. Infine, la trasformazione è estesa agli spazi comuni, attraverso il miglioramento della qualità spaziale e materiale dell'androne e dei corridoi d'ingresso, l'inclusione di servizi collettivi e la valorizzazione del verde. Le ragioni che muovono questa sperimentazione: "C'est un travail qui mise sur la précision, la délicatesse, la gentillesse, l'attention: attention aux gens, aux arbres, aux sols en bitume ou en herbe, à tout ce qui est existant. Il s'agit de provoquer le minimum de dérangement ou pas de dérangement du tout. Il s'agit d'être généreux, de donner plus, de faciliter les usages et simplifier la vie. [...] et mettre en oeuvre aujourd'hui le plaisir d'habiter" ¹¹.

Dal lavoro di Druot, Lacaton e Vassal possiamo trarre diverse questioni. Potrebbero le Dighe essere state oggetto di un processo di trasformazione che, oltre a rispettare l'esistenza di una comunità di abitanti, avesse ampliato le qualità spaziali e tecnologiche di tutto il complesso edilizio? Esistono alternative meno costose e dispendiose energeticamente per affrontare il rinnovo degli edifici facenti parte dei piani di edilizia economica e popolare italiani? Non sarebbe opportuno abbattere le barriere e i pregiudizi sulle situazioni sociali sviluppatesi nei grandi edifici di residenze sociali e affrontare la questione attraverso le pratiche della cura, della responsabilità e il dialogo continuo? Le risposte sono, a mio avviso, evidenti. Le sorti di Begato avrebbero potuto seguire un altro corso. Questo lo vediamo nel prossimo scenario.

LE POSSIBILITÀ DI BRICOLARE LA CITTÀ

Cominciamo questo scenario facendo un ulteriore esercizio d'immaginazione. L'esercizio si basa nel chiedersi se gli edifici o le parti di una struttura architettonica, in un processo di demolizione o, nel caso particolare, di smantellamento, possano essere altro. A venire incontro a questa ipotesi abbiamo la Deliberazione n. 219 del 6/6/2019: "Approvazione del programma di rigenerazione urbana 'Restart Begato' e contestuale VI variazione al Bilancio 2019/2021" ¹². Il documento analizza le vicende storico-paesaggistiche del quartiere, fa uno studio di fattibilità per la demolizione, ne illustra le sue fasi, così come il processo di rigenerazione attraverso una proposta dello studio genovese BA+ ¹³, un cronoprogramma e un'analisi di costi dell'operazione: ventisei milioni di euro in tre fasi (ricollocaimento degli abitanti, demolizione delle dighe, ricostruzione di nuovi alloggi). "Particolare attenzione è stata rivolta nel corso dello studio al recupero dei materiali derivanti dalla demolizione dei fabbricati, per cui, come meglio specificato in seguito, dovrà essere eseguita una preventiva "messa a nudo" delle strutture portanti e delle

tamponature dal cappotto isolante esterno nonché dei divisori interni per ottimizzare le fasi di recupero dei suddetti materiali. [...] Sulla base dei risultati dello studio eseguito, considerati anche gli impatti sulla viabilità e sull'ambiente [...], si considerano adottabili nel caso in esame le tecniche di demolizione classiche e più precisamente: demolizione con l'ausilio di macchine operatrici e ponteggio perimetrale di protezione; demolizione con l'ausilio di macchine operatrici e ponteggio auto discendente di protezione" ¹⁴.

I lavori di demolizione sono cominciati, come vedevamo precedentemente, a maggio del 2020. Alla prima fase di messa a nudo o *strip out*, non è però corrisposta una demolizione con ponteggi perimetrali di protezione, la più limpida e produttrice di meno polveri inquinanti per i residenti del quartiere Diamante.

Ad ogni modo, non è la gestione della demolizione quello che qui mi ero prefissato di raccontare. Bensì un progetto sistematico di smantellamento, catalogazione e vendita dei componenti architettonici portato avanti da un gruppo belga di architetti del nome RotorDC. Il progetto, attivo dal 2016 ma iniziato nelle fucine del collettivo di Bruxelles sin della decada precedente, vuole essere "parte di un ecosistema regionale a grande scala di riutilizzo di materiali della costruzione" ¹⁵ e ci è utile per creare una visione di quel che delle rovine delle Dighe sarebbe potuto nascere, o almeno avere dato inizio.

Il lavoro dei RotorDC è incentrato sullo studio degli edifici soggetti a demolizione, pratica alla quale questo studio propone un'alternativa: lo smantellamento dei componenti che hanno ancora possibilità d'uso e il loro riutilizzo nelle costruzioni a venire. Molti sono gli ambiti e gli attori coinvolti in questa filiera della decostruzione: le imprese esperte, gli spazi di stoccaggio e distribuzione, i campi del restauro e della classificazione, gli operai specializzati, gli architetti, i clienti e/o i fruitori di questo materiale di risulta, le istituzioni. La loro idea di reimpiego dei componenti della costruzione ha a che fare con la riduzione del consumo di materie prime ¹⁶, di nuovo suolo per l'edificazione e di emissioni di CO2 nell'atmosfera. Ma anche con la specializzazione del settore della costruzione, con l'economia circolare e con le sfide lavorative che le nostre modalità di affrontare le trasformazioni urbane potrebbero affrontare nel futuro.

Lo smantellamento di edifici che hanno compiuto un ciclo vitale e il reimpiego dei componenti dimostra inoltre che i nostri tessuti costruiti sono versatili e apre a scenari di dinamicità e vitalità che potrebbero contribuire a migliorare le condizioni igienico-sanitarie e la vita quotidiana delle nostre città e a preservare ambiente, risorse e biodiversità nel nostro pianeta. La

prospettiva italiana, che timidamente si affaccia a questo panorama – con iniziative come la piattaforma RE-Sign R^{A} – ha avuto, a mio avviso, nella vicenda delle dighe di Begato un'opportunità unica per definire un esempio e un modello. E, se l'economia genovese ha bisogno di affrontare le sfide del nuovo patto verde europeo R^{L} , perdere occasioni come questa non è fra le migliori scelte da adottare. Soprattutto quando il parco edilizio della capitale ligure dispone di una risorsa importantissima: grandi spazi ex-industriali dove le azioni di catalogazione e stoccaggio di componenti architettonici – grandi per dimensioni e volumetrie – potrebbero accadere con molta semplicità.

Per la 14^a Biennale di Architettura di Venezia, Rem Koolhaas propone in *Elements of Architecture* una rivisitazione dei componenti fondamentali dell'edificio. La mostra prende in esame quindici dei temi progettuali con cui ogni architetto si confronta quotidianamente nella sua pratica. Tetto, suolo, scala, balcone, bagno o porta – per citarne alcuni – vengono isolati dall'insieme di cui fanno parte e presentati come materiali di base ma anche come sistemi di relazioni, che hanno prodotto nel tempo icone del progetto o “fundamentals” del nostro mestiere. Da questa mostra si evincono due proprietà fondamentali che vanno attribuite a questa componentistica: la prima è il loro valore d'uso, che va oltre la loro collocazione in un momento determinato della storia del design o dell'architettura; l'altra è la loro trascendenza, la loro possibilità di essere trovati in ogni tempo e in ogni luogo. Ricordando inoltre la distinzione che, in *Recycled theory: Dizionario Illustrato/Illustrated Dictionary*, pubblicato nel contesto del Prin Re-Cycle, fanno Bovati e Ingersoll fra ecologia ed ecologie R^{L} , e, più concretamente, fra i processi naturali ed artificiali, è giusto osservare che non sempre l'architettura sarà capace di raggiungere la capacità di evitare la produzione di scarti. Tuttavia, la combinazione fra il riuso di elementi procedenti dallo smontaggio e la progettazione dell'edificio nel tempo – che può anche contemplare una data di fine vita o delle possibili trasformazioni programmatiche nel suo tempo d'utilizzo – portano ad una rivisitazione dei tempi – passato, presente, futuro – molto originale e che apre la progettazione architettonica a scenari imprevisi e, in qualche modo, sperimentali.

CRUDE REALTÀ

Malgrado lo smontaggio delle Dighe non sia mai avvenuto, né i componenti siano stati salvati per future opere edili, malgrado le famiglie e gli abitanti di Begato non si siano ritrovate con un appartamento più ampio, più efficiente energeticamente e con

spazi collettivi più accoglienti e luminosi, abbiamo appena visto che le possibilità di affrontare la ristrutturazione del patrimonio edilizio genovese – e di conseguenza, quello italiano – sono tante. Una particolare riflessione va dedicata alle famiglie che hanno perso un luogo di vita ritrovato dopo il primo spostamento forzato dal centro storico e dal quartiere ormai pure inesistente di via Madre di Dio. Sono stati abitanti doppiamente giudicati: la prima volta – in via Madre di Dio – perché vivevano in condizioni urbane reputate scarse, la seconda – a Begato – per non aver saputo cogliere le opportunità di alloggi “moderni” offerti loro.

Ma quali sono state le migliori che gli amministratori della cosa pubblica – e della infrastruttura abitativa – hanno messo in atto, oltre alla denigrazione e alla costruzione di una narrazione de-responsabilizzante delle vicende che qui si sono succedute, come criminalità, spaccio, furti, occupazioni? Se queste sono state le caratteristiche della Begato ormai storicizzata, quel che vorrei sottolineare è la forza di questa selva umana, questa comunità di persone unite in un destino fatto di salti temporali e analessi. Una comunità che, nonostante la carenza di risorse e la dipendenza da un alloggio pubblico, resiste e trova la capacità di adattarsi alle nuove circostanze abitative. Pensare a migliorare queste, senza un trasloco forzato, o provare a organizzare laboratori di recupero e riutilizzo di componenti architettonici, inserendo giovani, ex detenuti, donne, migranti e disoccupati, fra gli altri, nel ciclo del lavoro, può creare opportunità di economia e dare luogo alla ricerca di una stabilità delle azioni e degli affetti di questi frammenti di comunità urbana genovese. Come nel caso del Consorzio Agorà R^{A} , prendersi cura della città implica non solo eradicare le cattive erbe, bensì valorizzarle e rispettare la loro “alloctonicità”. Perché una natura “altra” non ha a priori una volontà nociva. Queste sono alcune delle possibilità di entrare in contatto con la selva. Speriamo, nella durata del Prin Sylva, di trovarne tante altre.

✠ C. Buscaglia, *La Valpolcevera e il piano di zona di Begato*, in “Urbanistica”, 68-69, Roma 1978, pp. 39-46.

Σ Sulles vicende della scomparsa dell’antica via Madre di Dio sono numerose le testimonianze, raccolte in *blogs* o programmi di approfondimento televisivo. In particolare, si raccomanda la lettura dell’intervista fatta a Luigi Olivari, ex abitante della citata via e trascritta in: Associazione per la rinascita del centro antico (a cura di), *Genova: il libro verde sul centro storico*, Sagep, Genova 1992.

⌋ Il dato è raccolto nell’intervista fatta a Franco Monteverde, Assessore al Bilancio della giunta Cerofolini (1975-85) e uno degli attori della messa in atto dei PEEP della capitale ligure. Fonte: *La Storia*, programma editoriale di approfondimento trasmesso da Telenord e consultabile su youtube con il titolo *La Storia – Madre di Dio, Piccapietra, le ferite della città* al link <https://www.youtube.com/watch?v=jpcPU1jvoPc>.

Λ G. Franco, *Strategie di riqualificazione dell’edilizia sociale. Il caso “Diga” a Genova/Strategies for the Regeneration of Social Housing. The “Diga” Case, Genoa*, in “Techné. Journal of Technology for Architecture and Environmen”, 3, 2011, pp. 262-269.

⌋ Per Marco Armiero, professore di Environmental Humanities al Royal Institute of Technology di Stoccolma, esiste una narrazione della storia che i poteri forti usano per “invisibilizzare la violenza, normalizzare l’ingiustizia e cancellare qualsiasi narrativa alternativa” delle “comunità resistenti”, all’analisi delle quali dedica il suo libro *Wastocene*. Alla nozione di narrativa tossica – o *toxic narrative* nella sua acezione inglese – l’autore contrappone quella di *guerrilla narrative*, ovvero “narrazioni antagoniste che possono potenzialmente trasformare le comunità inquinate in comunità resistenti”. Per una visione più ampia del fenomeno, consultare M. Armiero, *Wastocene. Stories from the global dump*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

⌋ Testimoniaza sul futuro degli edifici di edilizia residenziale pubblica del ponente genovese di Carlo Besana, ex-farmacista, presidente onorario del centro Pianacci e membro attivo della comunità di quartiere Ca’ Nova. La zona, più nota come CEP e costituita da più di quattro chilometri di edilizia residenziale pubblica coevi delle due dighe di Begato, ha subito una rivoluzione sociale grazie agli sforzi delle diverse comunità locali, al punto di creare un vero e proprio movimento politico dal basso che ha riscontrato nella qualità della vita di tutto il quartiere. Per l’articolo completo, visitare: http://www.pianacci.it/articoli/2009/039_art_Blue_CEP_Pride_novembre2009.pdf.

✱ F. Druot, A. Lacaton, J.F. Vassal, *Plus: Les grandes ensembles de logements. Territoire d’exception*, Gustavo Gili, Barcelona 2007, pp. 72-73.

⌋ Ivi., pp. 30-31.

⌋ Il documento è un testo di 109 pagine, su proposta dell’Assessore al Bilancio, Patrimonio e

Casa, Avv. Pietro Piciocchi ed è consultabile sul sito del comune di Genova al seguente indirizzo: http://www.comune.genova.it/sites/default/files/documentazione_sedute/2019/07/02_07_2019%201400/PROP_2019_0033_TESTO_RIGENERAZIONE%20URBANA%20RESTART%20BEGATO.pdf.

✠⌋ Lo Studio Burlando Architettura o BA+ è uno studio di progettazione architettonica, urbana e paesaggistica con sede a Genova. Per altre informazioni, consultare il sito web: <https://www.burlandoarchitettura.com/>.

✠✠ Estratti del documento Restart Begato in cui si propongono delle metodologie di recupero e demolizione avanzate e che avevano le premesse per supportare un esercizio di smantellamento e catalogazione per il riutilizzo dei materiali delle dighe, come il qui proposto. Nella realtà, la demolizione è stata realizzata in maniera controllata con un scavatore cingolato alto sessanta metri, senza ponteggi di protezione.

✠Σ Per una visione più ampia del lavoro di RotorDC, consultare il loro sito web all’indirizzo: <https://rotordc.com/about/>.

✠⌋ Interessante la analogia che lo studio belga propone della città come cava di materie prime, la cui teoria è analizzata in base ai pro e ai contro che questo modello propone. Per un ulteriore approfondimento, consultare M. Ghyoot, L. Devlieger, L. Billet, A. Warnier, *Déconstruction et reemploi. Comment faire circuler les éléments de construction*, Presses polytechniques et universitaires romandes, Lausanne 2018.

✠Λ RE-sign, piattaforma italiana per il riuso, la gestione e la valorizzazione di materiali dismessi. Una delle prime sperimentazioni del territorio nazionale che tendono ad attivare processi di economia circolare provenienti da edifici da smantellare. Web: <https://re-sign.it/>.

✠⌋ Il Patto Verde Europeo è l’insieme di azioni che la Commissione Europea ha proposto per raggiungere la neutralità climatica nel 2050. Fra i settori coinvolti quello delle costruzioni, a cui viene richiesta una maggiore pulizia e un minore consumo energetico. Per approfondimenti: https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_it.

✠⌋ S. Marini, G. Corbellini (a cura di), *Recycled theory: Dizionario Illustrato/Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata 2016.

✠✱ Il Consorzio Agorà è una cooperativa sociale che si occupa di dare servizi alla persona dal 1995 a Genova, promuovendo progetti di crescita e valorizzazione, solidarietà ed accoglienza per un territorio integrato e ricco di opportunità. I suoi campi principali di interesse sono i servizi educativi, sanitari, assistenziali, di animazione, ricreativi, di inclusione sociale e lavorativa, di accoglienza e di turismo sociale. Per ulteriori approfondimenti sui progetti del Consorzio, visitare il sito web: <https://www.agoracoop.it/>. Di Agorà fanno parte Paolo Putti ed Elisabetta Rossi, autori del saggio “Vento di Libeccio”.

VENTO DI LIBECCIO

PAOLO PUTTI
ELISABETTA ROSSI

109

VENTO DI LIBECCIO

“Seeh pezzente... c’ho le Nike” così rispondeva, alcuni anni fa, mentre si puliva il “moccico” con la manica della felpa, Federico, bambino del quartiere Diamante, guardandoci, mentre gli altri bambini lo prendevano in giro per i suoi vestiti trasandati e consunti. L’educativa di strada al Diamante è presente dal 2000, in convenzione con il Comune, e in stretto rapporto con il servizio sociale territoriale ha lavorato con tenacia per costruire legami, diventare riferimento a partire dai ragazzi, dai bambini e diventare voce di storie e di narrazioni collettive: partiamo da una breve analisi di quello che c’era e c’è oggi.

La Valpolcevera costituisce una delle primarie vie di collegamento tra la Liguria e il basso Piemonte. Dagli anni 2000, con la lenta scomparsa degli insediamenti industriali, c’è stata la riscoperta dei quartieri collinari, prima quasi abbandonati ed oggi nuovamente appetibili, e la creazione dei collegamenti necessari per raggiungere una buona qualità di vita per i residenti. In questo contesto di periferia che tenta di integrarsi, un elemento molto critico e problematico, lontano dai canoni di vivibilità del territorio, è costituito dal Quartiere Diamante, nella zona di Begato, costruito negli anni Ottanta e inserito in un piano di edilizia popolare lontano da criteri di convivenza positiva e di benessere socio-ambientale. Il progetto, considerato all’epoca all’avanguardia, era l’ennesima realizzazione di quel modello “funzionalista” che progettava e realizzava abitazioni “a basso costo” senza tenere conto delle necessità reali e quotidiane dei suoi abitanti e che relegava le persone in case-alveari e in quartieri-prigione, a cui era difficile arrivare e da cui era altrettanto difficile uscire. Simbolo di questo quartiere era l’imponente edificio denominato “Diga”, per la sua forma a barriera che si opponeva alla morfologia del territorio, caratterizzato da difficile vivibilità dai punti di vista funzionale, spaziale e della sicurezza per gli abitanti. Il quartiere Diamante è nato attraverso i finanziamenti della legge 167 del 1962 per risolvere la grave emergenza abitativa della città. All’epoca, infatti, nella sola Genova, circa 12.000 famiglie risultavano senza casa, con uno sfratto, in abitazioni precarie o con sistemazioni provvisorie. Per rispondere a questo bisogno abitativo, quindi, sorge il quartiere Diamante, sulle alture di Bolzaneto. Fa parte di un più ampio insediamento abitativo, l’area chiamata “Begato”, che comprende anche il quartiere Cige, situato sull’altro versante della collina.

Via Felice Maritano è la strada principale che attraversa il quartiere Diamante. Si snoda da via Teglia, la strada di percorrenza verso Bolzaneto. Dopo qualche decina di metri dall’imbocco, via Maritano viene cavalcata dal ponte dell’autostrada Genova-Milano. Terminata una breve salita, girato l’angolo di un

palazzo si apre davanti allo sguardo “la Diga”, costituita da due enormi palazzi affiancati, rosso quello a sinistra, bianco quello a destra, una volta collegati da due passerelle, una a metà e una all'altezza dei tetti. Ai piedi della stessa si trova un piazzale che è forse l'unico vero, spontaneo luogo dove la gente si incontra e si saluta, anche se più che di una piazza si tratta semplicemente di un incrocio naturale. Il Quartiere contava nel 2016 duemilasettecentoquindici abitanti (dati del Comune di Genova), con un notevole impatto sui servizi sociali: le persone in carico al servizio della Valpolcevera (seicentoquattordici utenti su un totale di tremilatrecentonovantacinque residenti) rappresentano più del 18% della popolazione del Quartiere. L'indice di problematicità del Quartiere (rapporto tra abitanti e utenti dei servizi sociali) è pari al 22,61%, a fronte di una media municipale pari al 6% circa e ad una media cittadina ancora inferiore (3,34%).

La concentrazione di persone con problemi diversi e molteplici in questi 1400 alloggi, causata dal meccanismo di assegnazione degli alloggi pubblici, è un buon richiamo per le sfide sociali più audaci! Alcune ricerche condotte nel quartiere, ad esempio una del 2007 condotta dalla Caritas e dall'Università Cattolica di Milano, hanno evidenziato come l'individuazione di soluzioni non si debba giocare solo all'interno dei palazzi, con interventi diretti, ma allargando lo sguardo all'intera area del quartiere, pensando a un'ampia progettualità che preveda l'inclusione dello stesso nei circuiti culturali, commerciali e lavorativi della città. “A Begato non si abita, si dorme”: è un'affermazione, più volte ascoltata, che sintetizza bene il clima di esclusione del quartiere e dei suoi abitanti da ogni tipo di partecipazione.

Ad inizio 2020 nasce “Restart Begato”, il grande piano di rigenerazione urbana del quartiere Diamante, presentato ufficialmente il 5 marzo 2020 nella Sala della Trasparenza della Regione Liguria, che comprende, tra l'altro, la demolizione delle cosiddette “Dighe”, avviata nell'agosto 2020 (per l'esattezza, la “Diga Rossa” sarà l'unica a scomparire del tutto, mentre della “Bianca” rimarranno 37 alloggi che verranno riqualificati). La decisione del Comune di Genova e della Regione Liguria di programmare la demolizione della Diga, quel grande edificio che, come abbiamo detto, ha caratterizzato fortemente l'intero quartiere per molte ragioni (modalità di assegnazione, concentrazione di grandi problematiche, scarsa attenzione alla necessità di manutenzione, decadimento della struttura,...), dà inizio a un movimento di grande interesse da parte dei soggetti (pubblici e privati) che da sempre sono presenti sul territorio. Questa attenzione vuole mettere al centro le persone che abitano il quartiere e, con tenacia, far sì che questa occasione di riqualificazione non

sia solo un'operazione distante, decisa all'interno degli uffici, da architetti e tecnici, ma possa essere un'occasione straordinaria di partecipazione della comunità del Diamante. Considerando i diversi tentativi fatti negli anni precedenti, la speranza è che questa sia l'occasione “buona” e che si possa realizzare davvero una visione del quartiere, uno scenario, appunto.

Uno dei problemi del quartiere è che si presenta prepotentemente senza una logica, un insieme disordinato di percorsi, edifici, spazi esterni, come se ogni luogo fosse stato costruito casualmente. Per questo emerge con forza la necessità di un ripensamento complessivo, che tenga conto dei bisogni delle persone e che riesca a elaborare una visione nuova. La vera sfida è che possa essere l'inizio di un nuovo percorso identitario. Se tutto questo riesce a strutturarsi, radicandosi su di un percorso partecipativo, potrà contare su di una forza collettiva, su un processo di trasformazione dove sarà più facile riconoscersi, scorgersi come parte di una visione familiare, trovare il proprio posto e quindi attivarsi in nuove forme di responsabilità, verso se stessi e la propria famiglia (benessere, salute, lavoro), verso la comunità e il contesto. Insomma una visione che consideri le strade e le piazze come luoghi da abitare, vincendo la segregazione, la paura e la violenza, ma soprattutto promuovendo il riconoscersi fra gruppi e il cooperare nel produrre piccoli e grandi beni collettivi in un “luogo” in cui tutti apprendono il gusto di essere cittadini e di contribuire alla costruzione di un benessere comune.

Per raccogliere il punto di vista attuale dei residenti, sono stati intervistati oltre duecentoquaranta abitanti. Le loro risposte hanno restituito alcuni dati generali significativi. Gli occupati sono solo il 18% della popolazione e molto alto è il numero delle persone in cerca di occupazione (27,8%). Nella descrizione dei nuclei conviventi si evidenzia il dato delle persone che abitano sole, il 32% che, seppur notevolmente inferiore al dato genovese (oltre il 40%), ci restituisce, messo insieme con i dati socio-economici del quartiere, un rischio solitudine e isolamento significativo. Altro dato decisamente anomalo è quello che riguarda i nuclei composti da almeno 5 persone, il 13% della popolazione residente a fronte di un dato cittadino sotto il 2,5 %, restituendo la presenza di nuclei con tanti figli che messa insieme con i dati occupazionali e con i dati sul disagio ci segnala altri potenziali fattori di rischio. Il tempo passato fuori dal quartiere è “poco” per il 44% e “mai” per il 7%. “Tanto” per il 23% e “abbastanza” per il 23%. Insomma un dato spaccato a metà. Una parte delle persone del quartiere individua nei borghi limitrofi o nei vicini centri commerciali il luogo in cui trascorrere ampia parte della giornata, non trovando nel quartiere risposta ai propri

interessi aggregativi, ma metà della popolazione della comunità non ha di fatto contatti con il resto della città, vivendo un sostanziale e preoccupante isolamento. Anche sulla direzione da dare alla riqualificazione le interviste sono state chiarificatrici: emerge la necessità di una visione che restituisca una coerenza complessiva al quartiere. Quella di curare gli spazi esterni, ripensare la mappa degli spostamenti, i collegamenti, soprattutto pedonali e, in ultimo, di un luogo dove la comunità possa incontrarsi, dove possa riconoscersi e radicarsi.

Selve in città. Scenari per Begato è stata per il Quartiere una “ventata” di Libeccio, vento di mare con caratteristiche anomale, che generalmente nasce molto velocemente, sviluppandosi fino a raggiungere una potenza eccezionale, per poi calmarsi con la stessa rapidità con cui è nato. È il vento che segue le perturbazioni: cessato il suo effetto, di solito si ha un innalzamento della pressione con conseguente arrivo di tempo buono e cielo sereno. Così i lavori condotti dagli architetti del workshop hanno portato una rinnovata visione, a volte anche impetuosa nel cambiamento prospettato, che però vorremmo, come il vento, penetrasse piano piano nelle case attraverso le fessure, le finestre aperte, le trombe delle scale, per portare tutti gli abitanti a respirare un’aria fresca, che sa di attenzione e di cura, per loro, anche della progettazione architettonica.

SCENARI PER BEGATO: VENTI DA VENEZIA

DIMENTICARE IL NOVECENTO

SARA MARINI

L'architettura è un'arte la cui data di nascita non è precisabile. Tutto è casa e spazio se si considerano le diverse forme del vivente ma anche, prima, le originarie disposizioni nell'universo. Il deposito di modelli, riferimenti, modi e strategie è, così, immenso, forzatamente leggibile come lineare attraverso la costruzione della memoria ma innegabilmente segnato da ritorni, ritrovamenti, rifondazioni, dimenticanze e ricordi. Un impasto di storie dimenticate o illuminate si offre al progetto quando questo si predispone per agire: all'architetto spetta la scelta.

Il Novecento certamente è stato un secolo di importanti innovazioni tecnologiche e spaziali, di riscatti sociali in alcune aree del pianeta, di confronto intenso tra culture lontane, di intensi passaggi teorici; a volte però, con la consapevolezza dettata dallo scorrere lineare del tempo, serve dimenticare. *Amnesia* e *ricordo* sono due strumenti del progetto[¶], due ingredienti da dosare per andare *verso*, senza cancellazioni decade il senso del *palinsesto*, senza ritorni si rischia di perdere la spinta della storia, le sue conquiste sedimentate. L'elisione interessa il portato teorico, e poi volendo, in seconda battuta, il dato reale, altrimenti si attua un mero sgombero: dimenticare il Novecento equivale quindi a cercare altrove, in un passato più remoto, le forme delle idee, le posizioni, gettando in un oblio temporaneo quanto ancora è in campo.

La modernità eroica, che nel cosiddetto secolo breve ha portato alla costruzione di grandi case collettive[¶], di architetture-città, guardava alla macchina e a tutto quanto ne consegue. Casa e fabbrica hanno confuso i loro destini, la collettività è stata data per certa nella condivisione di obiettivi tradotti in forme. Geniali progetti sono stati pensati e realizzati sotto questo grande sole teorico, un immaginario limpido è stato inseguito anche dopo il 1972, anche al di là della fine della modernità, oltre il primo abbattimento fisico[¶]. Demolire un'idea, senza costruire un nuovo immaginario, senza cercare una nuova prospettiva di senso, equivale spesso ad affermare un mero rifiuto dell'architettura, dell'arte del costruire spazi, e a focalizzare aspetti parziali di un progetto certo importanti ma non imprescindibili per definire quel vuoto che poi sarà abitato dal vivente.

Dover sostituire un gigante del Novecento, una *vela* o una *diga*[¶] – ovvero architetture che hanno un nome e quindi una direzione chiara sia a ritroso, verso l'oggetto-mondo al quale si riferiscono e dal quale traggono la prima mossa, sia in avanti, a definire il modo di fare città o di interpretare il territorio – implica *in primis* cercare nuove retoriche, nuove scene, vecchie promesse da rianimare con il vento del tempo attuale e futuro.

Dover sostituire uno dei tasselli cardine dell'immaginario abitativo che ha resistito più di un secolo costringe il progettista a rimettere ordine nel binomio teoria e progetto. Spesso considerati alternativi, i due termini sono dati comunemente per inscindibili, ma il primo attiene al campo delle idee, percorribile anche in solitaria e non inficiato dall'economia, il secondo è possibile nella sua ricaduta concreta solo a fronte di un'imponente concordanza astrale e di molte alleanze.

Paradossalmente quindi "teoria" appare più praticabile di "progetto", ma la grande mole di passato, di modelli, di figure date la fa spesso corrispondere ad una montagna inscalfibile, che detta *impasse* e una sua ridotta frequentazione. Poi certamente pesa il luogo comune, facilmente demolibile, che attribuisce ad un oggetto la possibilità di maggiore persistenza nella memoria rispetto a un'idea. I due termini segnano campi distinti che possono definire parziali sovrapposizioni o una totale coincidenza quando il processo costruttivo è completamente teso ad affermare una teoria.

Il caso delle grandi case collettive del Novecento, pensate per entrare nell'insieme di segni che definiscono la città o il territorio, per formalizzare modi di vivere e strategie di occupazione della terra, rientrano pienamente nella categoria dell'oggetto teorico. Spesso mal realizzate, sconfessate dall'assenza di servizi nel loro proporsi come mondi conclusi, rinnegate dai propri autori che hanno tentato di annullare la totale coincidenza della propria storia con quella della propria opera, sono e restano manifesti del pensiero nei quali ogni deriva appare un dettaglio rispetto al portato del loro messaggio.

Tornando alla mera teoria questa è l'atto primigenio dell'architettura, è un insieme di fogli sparsi pieno di vicende, forme, dati da riconfigurare; il risultato finale, se presente, potrà o meno ricadere nella realtà ma se diventa documento scritto potrà ambire ad essere un tassello imprescindibile per i passi successivi. Teorie scritte hanno condizionato progetti realizzati anche se attestate con poche righe, con pochi segni e senza esplicitare nel dettaglio la direzione indicata o comunque capaci di superare attraverso i principi di fondo dichiarati il moto costante della trasformazione e dell'innovazione. Questa "tradizione" del pensiero architettonico in buona parte si è interrotto con la fine della modernità. O forse, o meglio, questa inevitabile espressione del progetto continua a disegnare onde con frequenze difformi, così come del resto sempre è stato e come è possibile rilevare andando a ritroso nei secoli passati alla ricerca del mondo doppio dell'architettura (quella teorica e quella concreta).

SEI TESI PER GUARDARE OLTRE LA DEMOLIZIONE DELLE DIGHE DI BEGATO

Con queste premesse, per sostituire un gigante del Novecento si è cercato quanto ha dato e quali mete non ha raggiunto: non è riuscito a fare città né a riformulare il modo di vivere il territorio, non ha costruito comunità ma ghetto e conflitto, ha dato un nome ad un luogo, si è affermato come monumento vuoto.

Quindi dal monumento serve ripartire per cercare il *codice genesi* – come declamato nella prima tesi – e non serve andare lontano in paesi esotici, serve cercare nella storia della città vecchia, di Genova, per impostare nuove rifondazioni del territorio. Così si arriva ad affermare un paesaggio di torri cave, non vetrate come nello skyline di una qualsiasi metropoli ma di medioevale memoria (se la sostenibilità è davvero un principio del progetto...). Il paesaggio di torri non si riferisce più alla massa e nemmeno al grande numero, attende di essere abitato da chi vuole viverle, forse poche persone ma anche diverse presenze della fauna e della flora. Le torri liberano il suolo: il principio era chiaro anche nell'ideazione dell'*unité d'habitation*, ma questa volta non si lascia spazio alla circolazione o alla figura urbana del parco, questa volta alla selva è lasciato il dominio. L'attraversamento sarà impervio, ma così si eviterà di occupare le città nei giorni infrasettimanali e di cercare la natura nel *week end*. I due piani (quello da abitare e quello da attraversare) sono coincidenti, non confusi, ma albergano a due quote distinte. Il territorio non sarà mai felicemente e sensatamente abitato se questo si propone come periferia (sempre nostalgicamente dipendente dal cuore della città): che dimentichi allora questa direzione e resti tale, periferia, tornando a ritroso a un lontano passato, presentandosi appunto punteggiato da torri, trilaterato da avamposti.

La seconda tesi insiste sulla possibilità che il quartiere Diamante si affermi come *città*, sia rifondato grazie allo spazio liberato dalle demolizioni. Un nuovo nucleo urbano capace di inglobare anche i resti del passato prossimo, definito con le figure del passato remoto e con le tecniche del presente. La città è disegnata *in primis* su figure del vuoto attorno alle quali costruire edifici. Giardini pensili, chiostri, scalinate, logge: un vocabolario architettonico che rifiuta il Novecento e guarda al Rinascimento. L'Eden è la meta intorno alla quale sono costruite case i cui muri sono mere estensioni di quelle pareti che contengono il suolo.

La terza tesi accoglie l'abbattimento, la sottrazione come opportunità: la *lacuna* qui resta per scendere dentro il suolo e abitare la terra. La figura è di nuovo di dantesca memoria, se intorno al solco, entro il quale erano state costruite le fondamenta delle Dighe, riprende campo la selva, dentro la cavità può trovare spa-

zio una nuova alleanza con la natura. Scendere dentro questo invaso è già l'ammissione dell'architettura di un suo diverso punto di vista sul territorio, non più dominante ma dominato, disponibile a stilare un nuovo contratto tra cultura e terra.

La cultura scientifica ha reso il *metabolismo* una metafora totalizzante; ora deve accettare di riconnettersi alla cultura materiale e così, come in una fionda che gioca con il tempo, cercare radici nel passato. Nella quarta tesi è verificato come il vento circolare del riciclo può investire i materiali con i quali sono state realizzate le Dighe per rimetterli in uso, per dare corpo a grotte, edifici ultra sostenibili incassati nel terreno. Le grandi macchine per abitare sono così trasformate in insediamenti minuti e primordiali: se l'idea è da abbattere, la materia inerte invece può assurgere a nuovi ruoli che sostengono immaginari opposti.

Il vuoto dettato dall'annullamento dei due grandi muri abitati forse non è da colmare ma da *attraversare* per andare altrove: questo sostiene la quinta tesi. Concentrati a guardare la città, la sua periferia, le sue macchine, le sue strade, si dimentica la selva che senza clamori persiste e si diffonde. Nell'area liberata dalle due Dighe prende corpo una trama di percorsi; non sono segni del paesaggio ma dell'architettura, pensati per contenere la terra dai suoi smottamenti, per drenare le acque ma al contempo per irrigare il suolo con un nuovo discorso. Questi sentieri d'acciaio e di cemento conducono oltre, verso il Parco delle Mura, dentro il territorio, lontano dalla città, sono la vera meta dell'abitare.

Infine la sesta tesi porta alle estreme conseguenze i modelli settecenteschi e ottocenteschi da cui tutto è iniziato, che hanno portato alle grandi case collettive della modernità. Ma del Falansterio di Fourier o del Familisterio di Godin non sono riproposte forme e figure (già rielaborate da Le Corbusier e poi a sua volta e di conseguenza da Pietro Gambacciani, autore dei due giganti genovesi), ma l'assunzione dell'*autonomia* come principio di esistenza e di sussistenza. Non sempre si deve partecipare, a volte servono sospensioni, stati d'eccezione, diritti di autoesclusione. La tesi racconta lo *status quo* attraverso un racconto fotografico: il progetto è già in essere, serve solo capirlo, affermarlo e dargli statuto. Le Dighe sono un mondo a parte che vuole evitare il gioco della speculazione continua, economica e anche teorica, che vuole affermare la tutela e la salvaguardia del vivente che si è impossessato dell'architettura, spesso rinnegata dai suoi abitanti. La tesi chiede appunto che si ascolti questa trasformazione silenziosa e ormai evidente: se la macchina non è più utile per essere abitata, può continuare ad essere progressivamente occupata. Il monumento qui non è più un vuoto brandello della città ma l'ammissione del ritorno della selva.



Si vedano S. Marini, *Amnesia* e A. Bertagna, *Ricordo*, in S. Marini, G. Corbellini (a cura di), *Recycled Theory. Dizionario illustrato / Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata 2016.



Molti sono i testi che hanno raccontato le grandi case collettive del Novecento in Italia. Il volume di Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985* (Einaudi, Torino 1986), resta fondamentale per rileggere anche i progetti rimasti sulla carta. Il libro di Carlo Melograni, *Architettura nell'Italia della ricostruzione. Modernità versus modernizzazione* (Quodlibet, Macerata 2015), ricostruisce il dibattito e la condizione nella quale prendono corpo pianificazioni e realizzazioni. Infine il testo di Fabio Mantovani, *Cento case popolari* (Quodlibet, Macerata 2017), fotografa la condizione attuale di alcuni grandi volumi abitati, proponendoli come tappe di un *tour d'Italie*.



“Charles Jencks (1939-2019) fa coincidere l'inizio del postmodernismo con un evento distruttivo: il 16 marzo 1972 il primo dei 33 edifici che compongono il quartiere di Pruitt-Igoe, a Saint-Louis, esplode e si accascia al suolo, attraverso una delle più spettacolari operazioni di demolizione controllata condotte in tutto il XX secolo. Completate meno di vent'anni prima, nel 1955, dall'architetto statunitense Minoru Yamasaki, e troppo presto degradatesi, materialmente come socialmente, le barre di Pruitt-Igoe sono l'icona delle promesse tradite dalla modernità, e più nello specifico dai progettisti del Movimento Moderno”. Redazione Domus, *Postmodernismo*, <https://www.domusweb.it/it/movimenti/postmodernismo.html>, consultato il 15 agosto 2021.



Si fa riferimento alle Vele di Scampia progettate da Francesco di Salvo, costruite tra il 1962 e il 1975, e alla cosiddetta Diga di Begato realizzata da Pietro Gambacciani negli anni Ottanta del Novecento.

CODICE GENESI

ALBERTO PETRACCHIN

123

CODICE GENESI

Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra (*Genesi, 11-4*).

Questo progetto ragiona sulla rifondazione di Begato a partire dall'invasione della selva scatenata dalla demolizione delle due dighe e prevede l'innalzamento di due torri medievali.

Codice Genesi è un doppio riferimento narrativo: il film omonimo racconta infatti la storia di un monaco pellegrino, il profeta Eli, che deve portare in salvo un libro per la fondazione di una nuova civiltà attraversando un mondo in distruzione e irto di pericoli; la Genesi è presa come riferimento per l'episodio della torre di Babele in analogia agli accaduti contemporanei sul corpo e i corpi della città e sulle due dighe in corso di demolizione. La dimensione narrativa che entrambi i riferimenti mettono in campo ritorna utile perché qui il progetto è un progetto di rifondazione che attraversa un lungo tempo, da oggi a cento anni a venire.

La caduta delle torri, la caduta del ponte, il crollo di un cimitero, la demolizione delle dighe: la dimensione "apocalittica" contemporanea è qui accettata come pretesto appunto per una nuova genesi, ci sono delle forze imponderabili che agiscono sui territori abitati: la potenza del territorio, a lungo dimenticato, è cresciuta fino a scatenare appunto crolli di architetture e di montagne, liberazione di gas e virus dalle croste della terra, diluvi universali e sommersioni che impediscono la costruzione di barriere efficaci. Queste forze negative e distruttive sono immaginate qui come possibile scatenamento di nuove architetture.

Sulla città e sul suo progetto abbiamo speso parole, dibattiti, ricerche, libri, a tal punto da spingere gli abitanti provenienti dal territorio a stabilirvisi stabilmente. Nel frattempo, il territorio, abbandonato a se stesso, dimenticato dall'architettura e dalle sue politiche, è cresciuto libero e indisturbato per ritornare con rinnovato vigore a bussare alle porte della città, ormai priva di strumenti per difendersi e per controllarlo. In questa selva possiamo ancora rintracciare, per citare Giancarlo De Carlo, una serie di architetture che attrezzano lo spazio: strade, argini, muretti, chiese, terrazzamenti, forti e fortezze, torri di avvistamento. La vita della città non sarebbe possibile senza questa serie di personaggi: una città assediata non resiste molto se taglia i contatti con il suo territorio. Prima di dimenticare la città serve salvare

i suoi elementi fondativi, le desiderabili architetture degli *inizi* che con la terra hanno già da tempo stabilito dei contatti. Se la città quindi fino a oggi è stata solo il porto, ora parliamo di “città e territorio”, decarlianamente si gira il cannocchiale, si va dentro.

Genova è città di torri, chiaramente per osservare il mare, per verificare se qualche minaccia arriva all'orizzonte. Genova è una città ad alta quota, il suo valore altro, oltre l'acqua, oltre il porto, è il cielo. Cielo ripopolato di recente da specie che erano sparite: sulle cime della Lanterna, a settantasei metri d'altezza, ha costruito il suo nido un falco pellegrino; sopra i cieli di Begato sono tornate le aquile; la terra invece è invasa da caprioli e cinghiali. Sembra quindi esserci un nuovo grande numero, nuove folle che abitano il territorio tornato nuovamente muscoloso, di nuovo selva.

Due torri quindi, la cui cima tocchi il cielo. Come nel medioevo la torre assume il doppio significato di controllo e misurazione del territorio, agganciandosi alla fitta rete di forti e torri che strutturano l'entroterra genovese; al tempo stesso assume un ruolo salvifico: un monumento per fuggire dalla terra che crolla e andare in alto, un monumento alle aquile o alle nuove alleanze tra uomini, piante, animali.

Le due torri sono due colonne cave appunto per abitare il cielo, il valore ambientale della terra genovese che l'architettura vuole riconquistare. La loro costruzione è diretta conseguenza di un posizionamento precedentemente sbagliato e che potrebbe causare allagamenti e crolli: per questo motivo la torre, perché per forma è in grado di appostarsi in territori impervi, al tempo stesso essere nella tempesta e fuggirla. Lungo le cavità sono contenuti gli spazi d'abitazione come fossero dei nidi nell'intercapedine della parete perimetrale, per non allontanarsi mai dal cielo; vasche di accumulo per l'acqua e di coltivazione di piante saranno posizionate nello spessore dei muri; il centro della cavità è dedicato al deposito di semi e materiali utili al sostentamento; le strutture di risalita saranno anche i nidi per aquile e volatili. Come in una torre gotica, si vive nello spessore scavato nel muro, sottratto al cielo; dentro piove, cade la neve come la luce, è un pezzo di selva messo in verticale.

Due sono le quote principali: la selva terrena ospita cinghiali, caprioli, insetti, piante; la selva del cielo, in alto a trecentodieci metri sul livello del mare vede invece aquile, gufi, falchi pellegrini. Il tetto delle due torri, raggiungibile dall'interno, costituisce l'alta piattaforma dalla quale si possono osservare e misurare in tutto il loro splendore le manifestazioni dell'ambiente.

Da qui si può anche assistere alla decadenza della vecchia città, guardando il mare mentre il sole su di lei tramonta.



CODICE GENESI

“Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo,
e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra”.
Fotomontaggio, 21 x 29,7 cm.



CITTÀ DIAMANTE

ELISA MONACI

129

CITTÀ DIAMANTE

L'allegoria che introduce il manifesto raffigura Flora che dà le spalle alla città portuale di Genova. Nel suo volgersi, Flora è intenta a vivere i luoghi selvatici e incolti che si ergono sulle quote alte del territorio, ricco di esplorazioni in attesa di essere compiute, nel quale sta nascendo un nuovo modo di abitare che prende il nome di Città Diamante.

Il tema intende concentrarsi sull'immaginario dell'abitare e sulle traiettorie che assume oggi l'idea di casa rispetto a quelle vive all'epoca della nascita delle Dighe di Begato, a fronte della crisi del modello abitativo del Moderno. Quello che si manifesta nel quartiere Diamante come caso specifico è un quesito generale dell'architettura, che vede schierato da un lato il controllo del progetto e di ogni sfumatura della vita che vi avviene all'interno e dall'altro l'intenzione di ascoltare e di osservare la realtà per dedurre delle occasioni di progetto e dare libertà a coloro che vi abitano. In questa accezione *la vita e la morte* delle Dighe di Begato diventano un'occasione per ribaltare l'immaginario del quartiere e per configurare un palinsesto del progetto nel quale si manifestino i nuovi ingredienti dell'abitare contemporaneo.

Diamante passa, dunque, da essere quartiere a essere città: non più un'appendice di Genova, da lei lontana sia in termini di logiche fondative sia in termini di tempi; bensì un nuovo territorio che si rifonda a partire dalle proprie dinamiche intrinseche e impone un nuovo modello di *città* fuso e complementare al paesaggio in cui insiste. Il termine città è quindi preso nella sua accezione di luogo identitario che ridà dignità al quartiere e non in termini di azione aprioristica sul contesto. Città Diamante si configura secondo una modalità di abitare il territorio inedito: prende spunto dai segnali e dalle tracce già presenti nel luogo, dai diversi cittadini animali e vegetali che vi coabitano, suggerisce un nuovo modo di far convivere nello stesso luogo organismi, dinamiche e autori diversi.

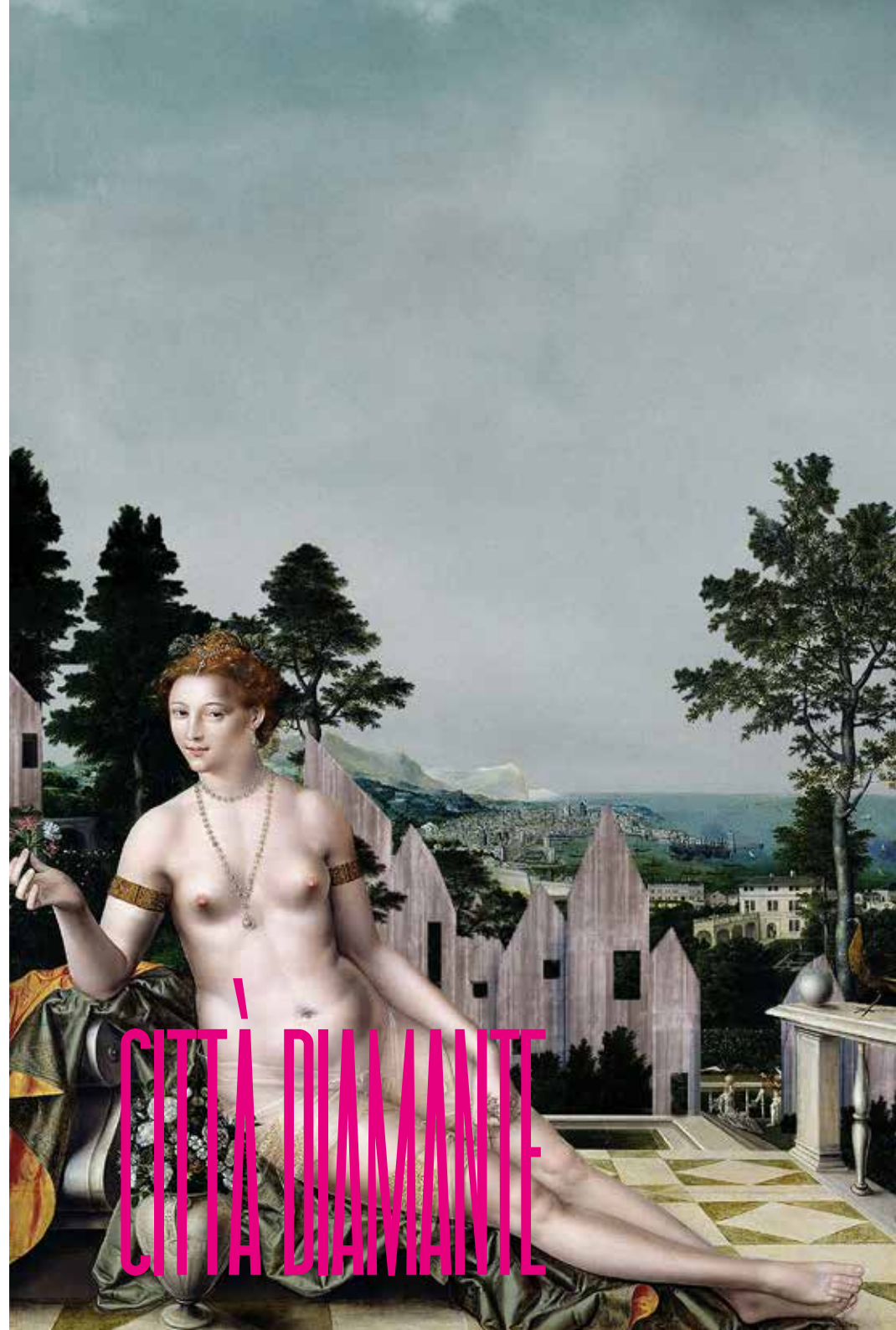
A questo scopo si procede riprendendo alcuni degli elementi tipici di Genova al fine di estrapolarli e assumerli in valore assoluto come caratteri dell'architettura *amata* da traslare nella nuova Città Diamante: i passaggi, le torri, i basamenti degli edifici, le distanze reciproche tra le costruzioni, le figure e le proporzioni slanciate, le quote differenti.

I caratteri della genovesità sono presi come ingredienti che constano di una propria individualità che li rende tali per quanto riguarda forma, linguaggio, uso e simbologia ma che si impongono come figure in grado di aprire spazi senza chiudersi in conformazioni definite e rigide. Gli innesti di genovesità sono concepiti come suggerimenti progettuali che lasciano il campo alla provvisorietà del paesaggio e alla sua continua elaborazione e

ripensamento. Gli ingredienti del progetto intendono aprirsi alle ulteriori spazialità possibili che si generano tramite l'abitazione di questi luoghi, lasciando aperte configurazioni che oggi risultano invisibili, appartenenti a un futuro che deve ancora dispiegarsi. Importanza è quindi data agli elementi piuttosto che alla visione di controllo generale, che abbiamo visto fallire nel secolo scorso, perché totalizzante e incentrata a inverare un'unica questione e non la molteplicità della vita e delle sue forme di abitare.

Agli elementi genovesi sono associati giardini pensili che ridisegnano le quote del paesaggio e si prendono ciascuno in carico un utilizzo differente, di nuovo nella logica di lasciare spazio vuoto disponibile alle esigenze e ai desideri degli abitanti. Non si tratta oggi di definire una via ma di fare spazio agli ingredienti che si mescolano o si separano a seconda delle microstorie che incontrano, concependo sempre la retroattività e la possibilità di ripensare i propri errori. Gli elementi e i giardini fanno spazio ai desideri di coloro che li abiteranno, assumendo conformazioni e specificità dei singoli cittadini.

Lavorare sul significato delle spazialità genovesi, mettendole in cortocircuito con un paesaggio retrostante a cui la città sta iniziando a guardare, significa costruire un *collage* che opera sia tramite la tradizione sia riprogettando queste stesse spazialità all'interno del luogo, innestando nuove possibilità abitative che si rivolgono non più verso il mare ma verso la terra.





DISCESA AL LIMBO

MARCO DE NOBILI
TERESA GARGIULO

135

DISCESA AL LIMBO

Bianco è l'oblio, l'omissione. [...] Tre sono le caratteristiche del bianco: è ciò che si ignora e dunque non si governa; è ciò che si è dimenticato; infine il bianco è lo spazio tra due rumori o suoni, è lo spazio che prende identità, che racconta o che è offerto a un'azione. [...] Spazi espulsi da una struttura d'ordine, sono in attesa di essere re-integrati nel processo di produzione. [Vasset] si interroga sul significato che è possibile attribuire alla mancanza di informazioni relative a queste zone; si chiede se il colore bianco trovato nella carta rimandi alla rappresentazione di un'assenza o a una realtà talmente articolata da essere difficilmente raffigurabile". S. Marini, *Bianco*, in Id., G. Corbellini (a cura di), *Recycled Theory. Dizionario illustrato/Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 92-93.

Questo progetto ragiona sul significato della cancellazione, tentando fin dal manifesto di prefigurare l'esito del processo di demolizione delle Dighe di Begato già avviato.

Il vuoto lasciato nel paesaggio è interpretabile come una rinuncia, o più probabilmente il fallimento del tentativo di governare una realtà giudicata drammaticamente complessa. L'ultimo atto, la resa, di una cultura progettuale con ambizioni eroiche.

L'intenzione del progetto è imprimere al suolo il passaggio della modernità prima della sua definitiva rimozione. Un segno che costringa alla convivenza con il fantasma del secolo scorso attraverso il ridisegno del suolo e dell'impronta degli edifici che si apprestano a scomparire.

Una traccia che tradisca il tentativo di omissione dei suoi fallimentari risultati e che ne renda presente l'assenza, inaugurando contemporaneamente un rinnovato atteggiamento dell'azione progettuale. Il segno negativo dello scavo nella terra non è solo il simbolo di un discorso interrotto – e della ferita che questo lascia aperta nel paesaggio genovese – ma vuol essere rappresentativo del rovesciamento di un paradigma.

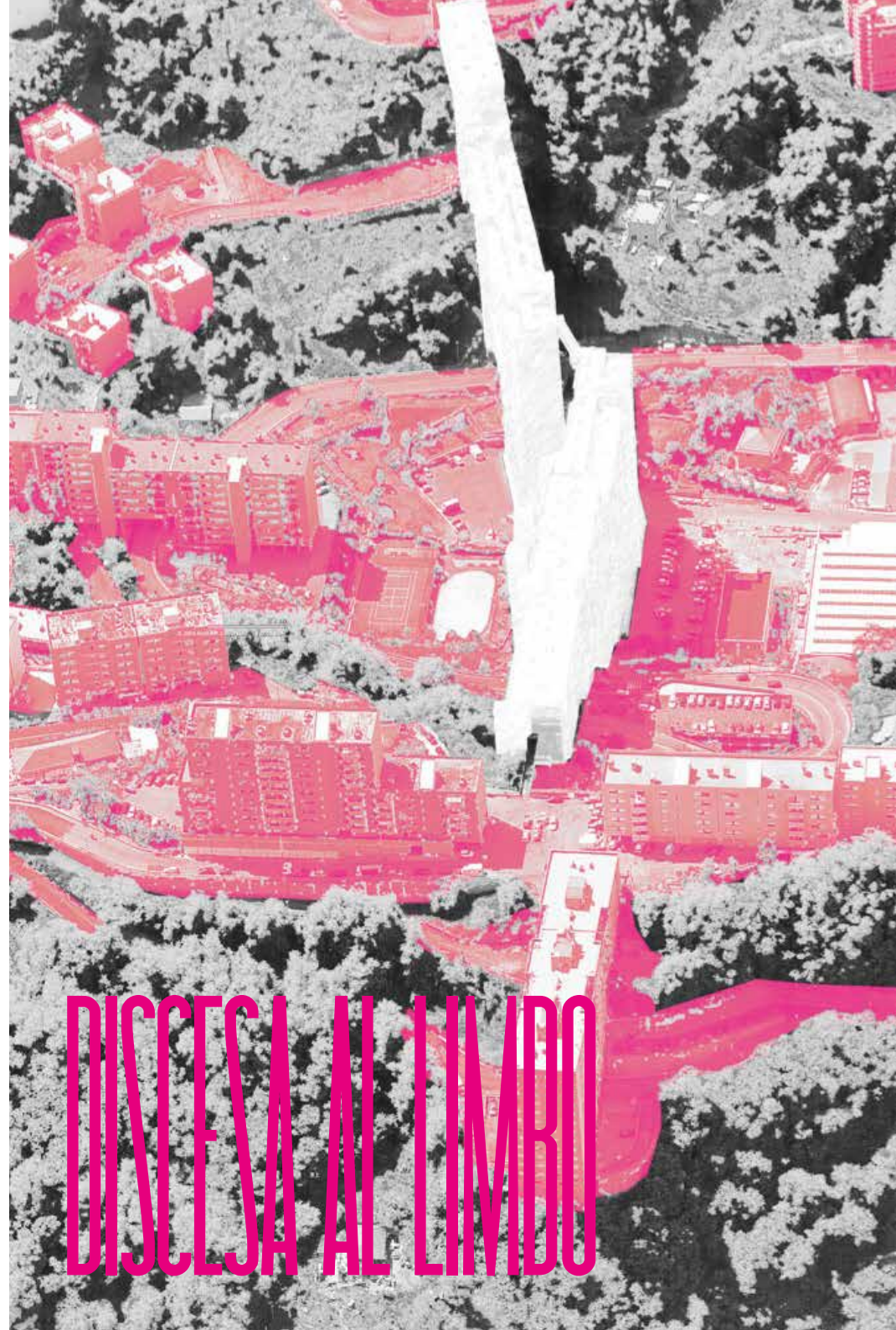
L'impronta dei giganti che dominavano la valle introduce nel territorio uno spazio altro, che inverte e ribalta la conquista dell'altezza con la discesa nelle viscere nelle quali restano conficcate/cristallizzate le fondazioni del progetto Moderno a sostenere il peso di una terra notoriamente fragile.

La figura del limbo, indagata nella raffigurazione del Cristo di spalle del Mantegna e, più recentemente, nell'opera di Anish Kapoor, evoca la curiosità e la paura di chi si sporge verso l'ignoto, in una condizione tragica e precaria, senz'altro attuale e più aderente alla realtà contemporanea delle ordinate categorie e delle granitiche certezze del recente passato italiano e internazionale.

Uno spazio che appartiene alle eterotopie foucaultiane, che investiga ai margini e solleva la necessità una nuova modernità, probabilmente antiurbana, capace di restituire dignità al decentrato, al periferico.

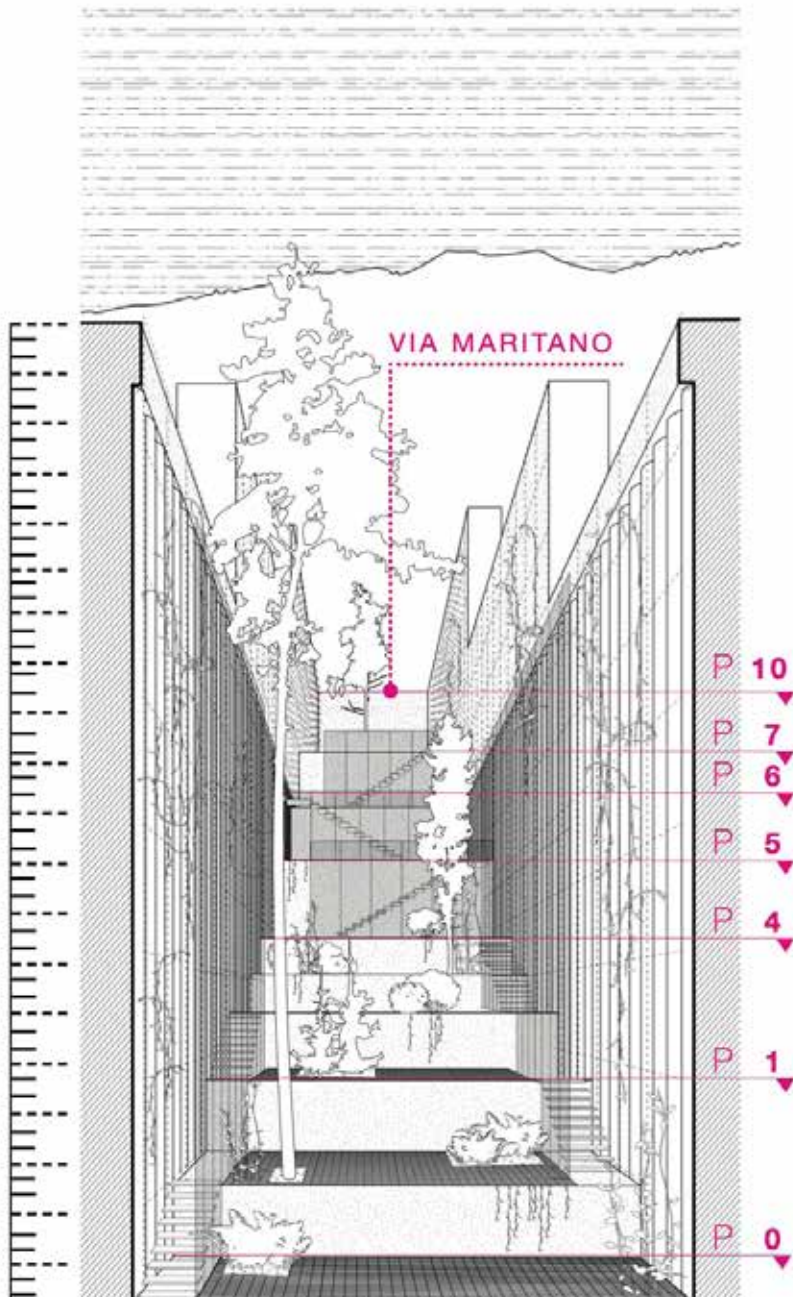
Il progetto di sottrazione prende le misure dall'esistente, la sua configurazione morfologica è fedelmente determinata dall'articolazione altimetrica degli edifici in demolizione, dai quali eredita la struttura articolandosi in terrazzamenti corrispondenti alle quote dei piani terra. Il profondo vuoto lasciato dalle dighe si offre ad essere colonizzato dalla selva circostante, uno spazio indeterminato di cui possa riappropriarsi più o meno spontaneamente, a rivendicare la complessità del disordine intollerabile dei giganti moderni.

La nuova selva di fitte palificazioni cristallizzate in ripide pareti si sovrapporrà alla selva trovata, fino a fondersi in un unico paesaggio ambiguamente silvestre.

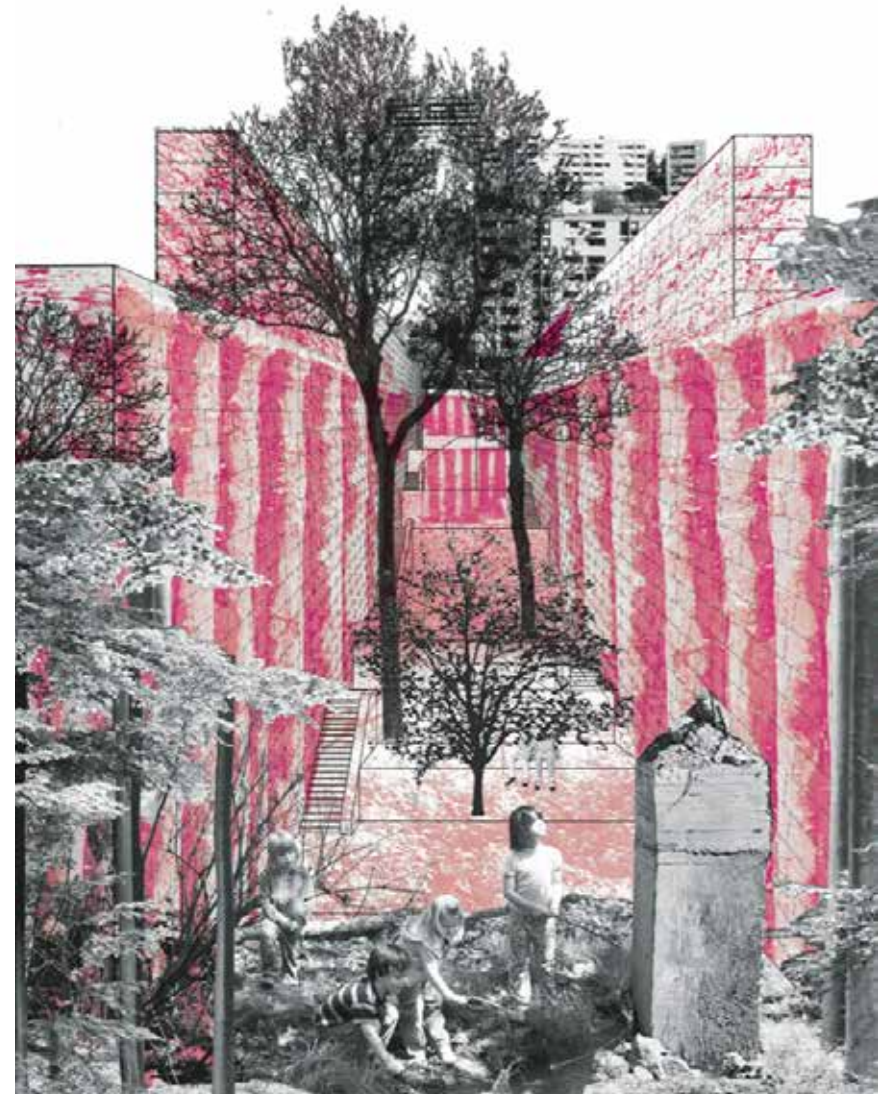


DISCESA AL LIMBO

Sezione prospettica dello scavo.
Disegno tecnico, 29,7 x 21 cm.



Abitare il limbo.
Disegno in tecnica mista, 29,7 x 21 cm.



PASSAGGI DI STATO

FRANCESCA ZANOTTO

141

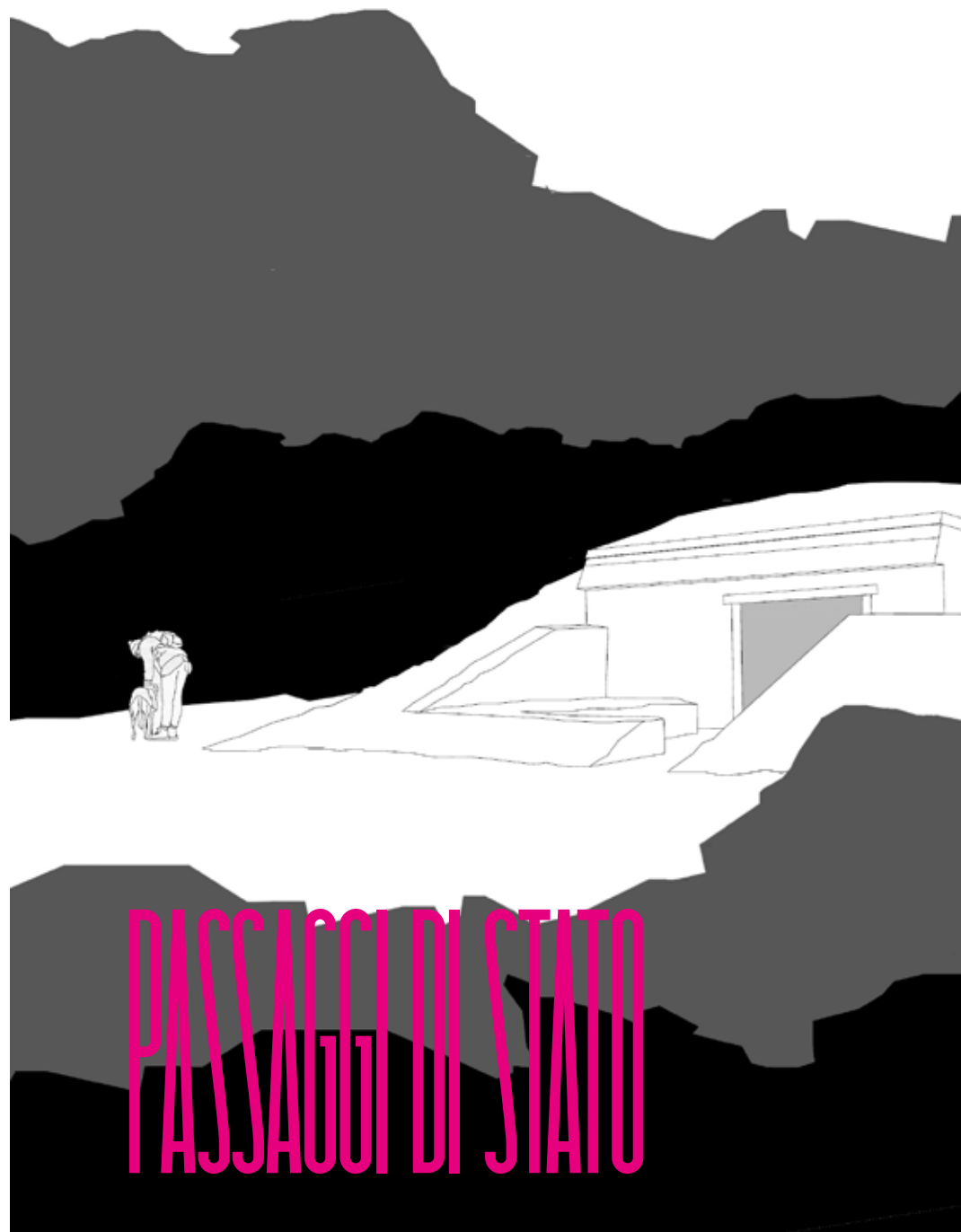
PASSAGGI DI STATO

La demolizione delle Dighe del quartiere Diamante di Begato comporta una sostanziale mutazione della materia che le costituisce, un passaggio di stato che vede cemento, acciaio, plastica e vetro – materiali e componenti parte di un progetto, assemblati in una forma compiuta determinata da misure e relazioni meccaniche – farsi detriti, frammenti, sostanza informe e incarnando, pertanto, quell'entropia a cui, usando le parole di Yve-Alain Bois e Rosalind Krauss in *Formless: A User's Guide* (1997), l'architettura sogna di sfuggire. Tuttavia, fenomeni come usura, degrado, dismissione, abbandono, restauro, ampliamento, adeguamento dimostrano il necessario e continuo abdicare dell'architettura al controllo totale, al fine di assecondare un'entropia che Robert Smithson sottolineava spesso essere condizione repressa dell'architettura. Maneggiando l'informe, pertanto, la proposta adottata la prospettiva descritta da Georges Bataille in *Inner Experience* (1988) uscendo dall'ambito del progetto proprio per mezzo di un progetto, che ha l'obiettivo di tracciare possibili nuovi scenari spaziali e abitativi per Begato.

La demolizione delle Dighe non avverrà attraverso abbattimento e distruzione ma tramite uno "smontaggio" eseguito grazie ad un ponteggio autodiscendente: si tratterà, pertanto, di una lenta erosione, uno smembramento che apre a possibili selezioni, riusi e reinterpretazioni di materiali e componenti. Le scorie delle Dighe, residui di un modello architettonico obsoleto e di un'idea di città costruita intorno al grande numero, non vengono eliminate ma rimangono sul luogo e danno vita a nuove configurazioni spaziali e abitative, digerite dal metabolismo temporale, sociale e politico di Genova. I rifiuti inerti – venticinquemila metri cubi – vengono integrati nella topografia del quartiere Diamante, alterandola con terrapieni che modellano abitazioni seminascostrate, rifugi, spazi indefiniti che si lasciano colonizzare in maniera non programmata da una selva fatta di piante, animali, umani: luoghi liberi, dove sfuggire a quella che Kevin Lynch, in *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città* (1992), definisce "la pressione dello scopo esplicito e dello stretto controllo". Questa popolazione, composta da specie diverse, è libera di autodeterminarsi dando forma al proprio ambiente di vita, rileggendo i frammenti materiali del passato in pratiche di autocostruzione che assemblano materia organica e inorganica in un impianto dove stabilire spontaneamente gradi di isolamento e condivisione con altre forme di vita. Nuovi ordini sociali transpecifici, nuovi schemi di convivenza e mescolanza possono quindi essere sperimentati, per vivere la comunità posizionandosi al suo centro o ai margini, in un assetto non normato in grado di dare "protezione ai relitti e alle prime deboli forme del nuovo" (K. Lynch, 1992).

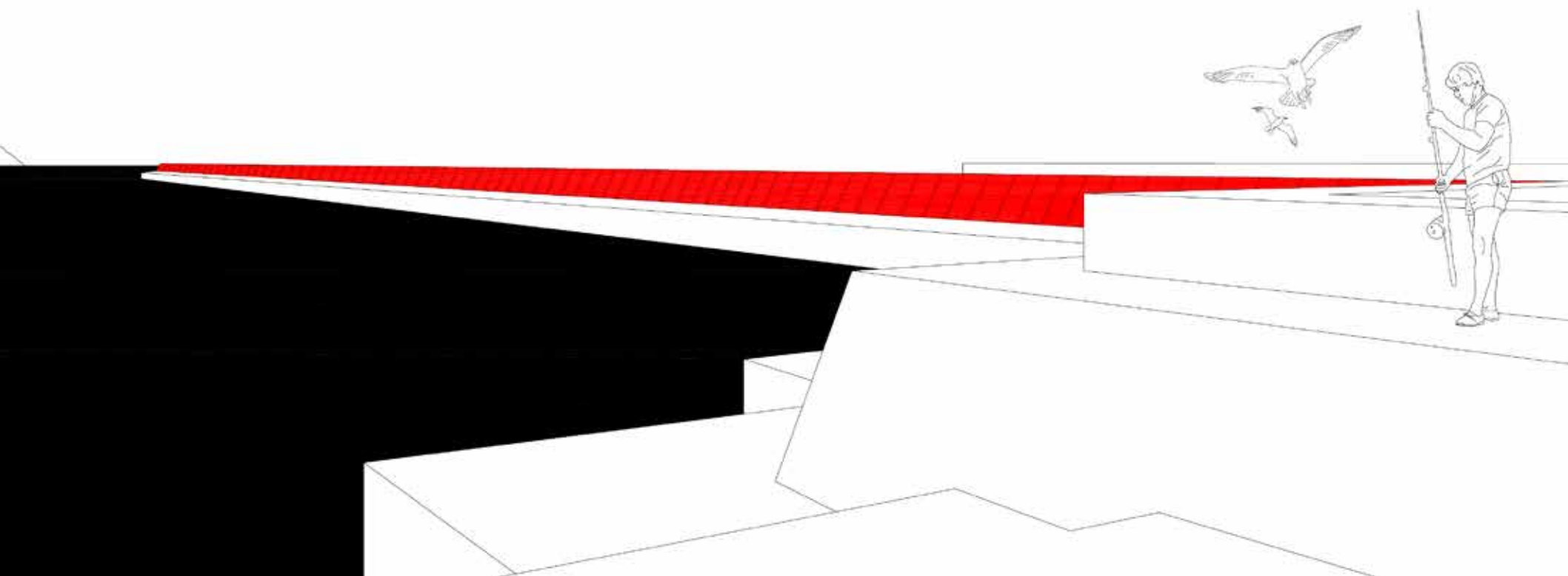
I terrapieni sono destinati, nel tempo, ad essere assimilati dalla morfologia del terreno in senso formale, materico e biologico, sotto l'azione dell'uso, degli agenti atmosferici e del metabolismo della comunità locale, nell'ambito di cicli in continua evoluzione: questa nuova architettura, pertanto, sgretola la memoria delle Dighe in un assetto che, a sua volta, sfalda il confine tra forma e informe, materia e scarto, compiendo un destino che, secondo Gordon Matta-Clark, citato da Yve-Alain Bois e Rosalind Krauss in *A User's Guide to Entropy*, pubblicato su "October" n. 78 del 1996, è l'unico possibile per l'architettura: presto o tardi, "finire giù per lo scarico".

Disassemblati durante lo smantellamento del complesso, i pannelli rossi di rivestimento delle Dighe sono riutilizzati in un'installazione disposta lungo la diga foranea del porto di Genova: allineati uno accanto all'altro in una linea rossa, compongono una traccia iconica che agisce come uno specchio e devia lo sguardo e l'attenzione della città, diretti al mare, verso la vicenda del quartiere Diamante e, in generale, verso gli episodi marginali che avvengono nell'entroterra selvatico alle sue spalle.



PASSAGGI DI STATO

I pannelli rossi di rivestimento delle Dighe misurano 2,70 x 0,90 m; si prestano pertanto a essere riutilizzati in un'installazione – anche temporanea – sulla diga foranea del porto di Genova, finalizzata a riportare l'attenzione – lo sguardo – della città verso la vicenda del quartiere Diamante e, in generale, gli episodi marginali che avvengono nell'entroterra.



CONNESSIONI TRA/AL SUOLO

MARTINA DUSSIN

Oltre le costruzioni e le distruzioni il quartiere Diamante a Begato offre un'intensa riflessione legata all'utilizzo del suolo. Il suolo è proposto come elemento significativo per la ri-progettazione dell'intera area, come matrice in grado di disegnare gli spazi pubblici e come principio generatore per gli spazi privati. L'abitare viene quindi inteso come un'esperienza non solo individuale ma collettiva, dando rilievo agli spazi del cammino, della riunione, del ludico.

Il ragionamento progettuale si inserisce dentro un discorso ancorato alle potenzialità del terreno e all'interno di una dialettica che vede il territorio genovese stretto in una competizione tra terra e mare, così come narrano i dipinti storici dove Genova viene rappresentata vista dal porto colmo di navi e vele alle cui spalle svettano le colline. Le "Dighe di Begato", così come viene chiamato il quartiere data la sua forma particolare, occupano una posizione vantaggiosa nella misura in cui i colli sono considerati un valore ambientale e paesaggistico. Studiare il suolo significa quindi scoprirne la ricchezza e allo stesso tempo accettarne la delicatezza, tipica di un territorio fragile come quello genovese. Il suolo è interessante principalmente dal punto di vista delle quote altimetriche: i due edifici principali si incontrano a valle seguendo i declivi contrapposti, riproponendo appunto la figura di una grande diga aperta nel mezzo, e trovano le loro fondamenta a quote differenti per più di settanta metri ma utilizzano solo in minima parte la complessità del terreno.

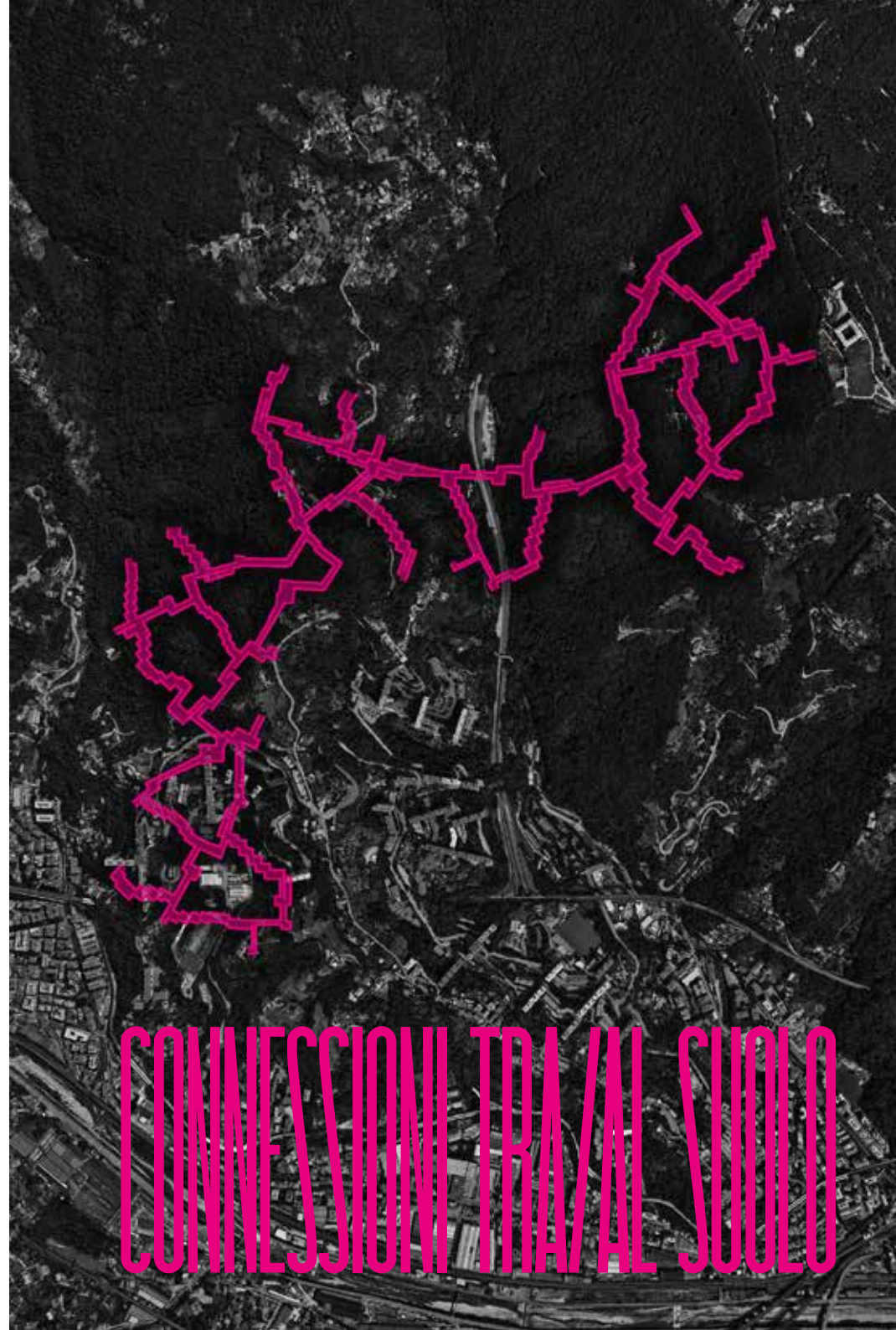
Il progetto in corso di demolizione si addossa alla pendenza producendo degli spazi trascurati che nel corso del tempo sono stati usati come luogo per i rifiuti. Suolo significa inoltre sotto-suolo, lo studio dell'idrografia evidenzia i diversi torrenti dell'area e i rivi coperti, tra i quali uno in particolare che giace al di sotto del complesso edilizio. In aggiunta le colline sono caratterizzate da diversi generi di fauna e flora e lo studio dei tipi forestali evidenzia la ricchezza di un ambiente contemporaneamente selvaggio ma poco distante dal centro città.

Risalendo i colli, a circa un'ora di cammino, si arriva alla cresta, da dove è possibile godere del paesaggio e della vista privilegiata, mentre camminando un'ora e mezza circa si incontra Forte Begato. La fortezza fu edificata tra il 1818 e il 1831 dal Genio militare sabaudo e presenta una pianta quadrata con cortile interno caratterizzata da quattro bastioni angolari. Fa parte della struttura difensiva di Genova che dal 1747 è stata costruita su preesistenti strutture militari al fine di contenere l'assedio austro-piemontese e insieme ad altri forti, tutti in posizioni dominanti rispetto al territorio, costituisce una memoria storica e offre paesaggi naturali che spaziano dalla natura boschiva al

mare ligure. Attualmente esiste una scarsa rete di percorsi pedonali battuti ma difficili da praticare, che permette di risalire le colline ed arrivare al forte, mentre le strade che attraversano il quartiere Diamante, sia carrabili che pedonali, non riescono a formare una rete comprendente le qualità del territorio.

Nel quartiere Diamante sembra quasi che il grande spazio a disposizione sia stato escluso dalla progettazione se non nella sua conformazione di grande piazza d'armi destinata ai residenti. Nel campo della progettazione risulta però evidente che i grandi spazi così coordinati non funzionano in quanto non riescono a ricreare delle atmosfere di familiarità e intimità. Si propone quindi un'azione progettuale basata sul ridisegno del territorio attraverso i percorsi pubblici pedonali in modo da creare un rapporto interattivo tra il tessuto naturale e il tessuto edificato, ricercando la massima compenetrazione tra la forma del suolo e la forma di questi percorsi che disegneranno una maglia riformatrice che detterà le regole anche per il costruito e quindi per l'abitare.

Il tentativo sarebbe quello di creare un sistema capillare di percorsi e camminamenti che subiscono dilatazioni e restringimenti con l'intenzione di codificare un concetto di naturalità del costruito e di proporre spazi a diversi gradienti di intimità e "pubblicità". La proposta progettuale vuole restaurare il significato di territorio proponendo una tessitura di percorsi capace di riattivare il paesaggio esistente, offrendo una nuova modalità di vivere i luoghi pubblici dell'abitare e costruendo una via diretta verso Forte Begato, con il preciso intento di restituire alle "Dighe" una posizione di privilegio all'interno del più ampio discorso urbano.



CONNESSIONI TRA IL SUOLO

La trama dei percorsi pedonali attraversa e compenetra il suolo, dilatandosi e restringendosi per creare spazi eterogenei. L'immagine mostra come lo spazio formatosi può innescare situazioni diverse, come il gioco tra i bambini.



SELVA AUTONOMA CON VISTA

NUVOLA RAVERA

153

SELVA AUTONOMA CON VISTA

SELVA AUTONOMA CON VISTA (S.A.V.) SI ORIENTA A FIANCO DEL DIRITTO DEL
QUARTIERE DIAMANTE DI BEGATO DI ESISTERE COME SOGGETTO AUTONOMO ED
ESSERE DISMESSO DALLA SOVRANITÀ DEL COMUNE E DEI GOVERNI

Per *Selve in città* si è deciso di formulare un intervento speculativo che dispone una campagna collettiva per evolvere il concetto di personalità e attribuire autonomia ad un luogo e operare su di esso un processo di soggettivazione attraverso strumenti para-legali. Volendo liberare l'area e interdire l'azione umana su di essa e sui suoi abitanti si presenta qui una prima traccia puramente narrativa del tentativo di liberare uno spazio dagli abusi progettuali e dalla sua speculazione.

“La carta per la costruzione di nuove soggettività emergenti” è l'ipotesi pensata per costruire un documento di legge che vuole riconoscere personalità giuridica agli elementi naturali e artificiali introducendo e avvalgendo il diritto soggettivo all'ambiente non solo umano e non solo così detto naturale.

S.A.V. è il primo atto di un'azione intestina che propone la liberazione di un sito e la disposizione legislativa di zona franca ad un ecosistema complesso. Un'azione pubblica reale o presunta di sensibilizzazione attraverso lo strumento storico del manifesto e della manifestazione, si pone contro i piani di edilizia economica popolare che hanno farcito una valle, abbandonandovi soggetti fragili come fossero oggetti di cui disporre liberamente e da dimenticare al momento opportuno. Considerando anche i luoghi e gli oggetti come componenti della comunità terrestre, si intende restituire soggettività a questa area, come zona di risorsa, di problematicità ma soprattutto di sensibilità viva. La campagna vuole giungere alla presentazione di una proposta di legge per modificare il codice civile e trasformare gli inerti degli artefatti umani – la selva urbana e quella vegetale ambientale – da oggetti a “essere viventi” dotati di diritto civile.

In data 26/02/2021 una delegazione di ignoti si è mobilitata per chiedere al Ministro dei beni culturali e paesaggistici e al Ministro per l'ambiente l'interdizione dall'azione di speculazione edilizia sulla porzione di terra situata nella vallata del quartiere Diamante sopra a Rivarolo, meglio conosciuta come Diga di Begato in Genova.

La delegazione chiede la sospensione dell'uso dell'area e il congelamento del progetto di rigenerazione urbana “Restart Begato” finanziato dal comune di Genova che prevede la realizzazione di centoventicinque alloggi di ultima generazione a seguito dello smantellamento del grande edificio sorto negli anni Ottanta sulla base del piano di edilizia popolare. Tale operazione, sostengono i delegati, non sarebbe altro che una ripetizione di quanto già avvenuto anni prima, durante la costruzione del

complesso edilizio. Si tratta in entrambi i casi di speculazioni a catena che non tengono in considerazione l'interesse dell'ecosistema, ossia la protezione della biodiversità vegetale e animale e dei cementizi e materiali edili.

La delegazione si è fatta portavoce dell'ecosistema presente nell'edificio (si veda documentazione fotografica), nominando un tutore, depositario dei suoi interessi e di quelli dell'ecosistema circostante con il quale crea un ambiente complesso e multi-specifico. La richiesta rivolta ai Ministeri è quella di promuovere una legge che tuteli piante, animali e gli aggregati naturali di minerali in tutte le loro forme in quanto soggetti di diritto portatori di interessi giuridicamente tutelati.

Sulla scia di normative nazionali di altri paesi, tra cui Nuova Zelanda, Ecuador, Bolivia, la delegazione chiede che sia riconosciuta soggettività giuridica alla vallata di Begato e, con essa, la dimenticanza del suo uso funzionale alla costruzione di edifici abitabili. Qualora le richieste non venissero ascoltate dai Ministeri, la delegazione è pronta a ricorrere dinanzi ad un tribunale in nome e per conto della vallata di Begato. Le fotografie prodotte durante i sopralluoghi vengono qui presentate come parte della fascicolazione che costituisce corollario di perizia del sito e della sua necessità di essere liberato dal dominio umano e dal trauma stratificato delle storie che ha vissuto.



SELVA AUTONOMA CON VISTA

Capitolo di prova 01.

Gessi minerali, cartoni di armatura, legante idraulico, polietilene.

*È vero che gessi minerali e altri materiali edili
sono stati sottoposti a smantellamento e a cambio di destinazione?*

Parte inferiore val Torbella – Begato, quartiere CIGE.

Riproduzione meccanica, 2021.



Capitolo di prova 02.

Hederela elix, legante idraulico, acciaio zincato.

*È vero che Hederela Elix è stata testimone
durante l'intervento di dismissione della diga?*

Parte inferiore val Torbella – Begato, quartiere CIGE.

Riproduzione meccanica, 2021.



SCENARI PER BEGATO: VENTI DA ROMA

HIC SUNT LEONES

FRANCESCO CARERI

161

HIC SUNT LEONES

A DISTANZA

Per come sono fatto sarei dovuto venire a camminare a Begato, ma quando c'è stato il sopralluogo eravamo in zona rossa, non si poteva viaggiare. Sono anni che non faccio progetti a distanza, mi sembra immorale, non dovrebbe essere permesso progettare senza conoscere direttamente i luoghi di progetto, e non amo neanche l'architettura intesa come progetto di una simulazione e non come azione di una trasformazione reale, ma questi sono i tempi che corrono. Così anche con Lisa e Ginevra, le due dottorande che partecipano al Prin Sylva, ci siamo incontrati a distanza e abbiamo cominciato a ragionare su come collegare il tema della selva con quanto succedeva nel quartiere di Begato, dove gli abitanti assistevano alla demolizione della loro Diga. Che relazione poteva esserci tra il quartiere e il grande bosco che gli sta intorno? Lo si poteva considerare una porta da cui inseguire e tracciare sentieri selvatici verso i fortini e gli altri quartieri sui monti? Abbiamo cominciato a camminare su Google Maps lungo creuze popolate di leggende e di animali sconosciuti, siamo andati a leggerci le cronache dei giornali, e abbiamo realizzato che i mostri su cui si narravano leggende erano proprio i quartieri delle periferie, quelli che comunemente si chiamano eco-mostri, nome che agli architetti è sempre stato invisibile, ma che è tanto caro ai media. Abbiamo deciso di cominciare a lavorare su questi temi: la mappa, la selva, i mostri e i miti di fondazione della città, sempre fertili se si vuole reinventare il futuro su solide basi, a distanza, in quel tempo mitico che si sovrappone eternamente all'attuale.

MAPPE

Nelle antiche mappe dei colonizzatori europei, lo spazio finisce là dove sono i leoni: Hic Sunt Leones, e in alcune mappe si trova scritto anche Hic Sunt Dracones, qui ci sono i draghi. È un avvertimento: da qui in poi ti puoi avventurare ma a tuo rischio e pericolo, fuori dalla mappa, in zone non cartografate. In questi grandi fogli ingialliti dal tempo la porzione di spazio disegnata è circondata sui bordi dal vuoto dell'ignoto che sta tutto intorno. Quello spazio non mappato sembra disabitato, da lì sembra non sia tornato mai nessuno, lì ci si perde e basta, non ci sono racconti, a volte qualche leggenda. Lì non ci abita nessuno, se ci fossero uomini infatti ci sarebbero anche storie e nomi sulla mappa. Quella è la selva, una zona abitata da belve feroci o da uomini che non raccontano. E in questo spazio periferico della mappa c'è comunque una forma di rappresentazione, non è completamente vuoto, non c'è solo la scritta sulla presenza dei leoni

o dei draghi, ma è abitato da figure: grifoni, serpenti, mostri. È lo spazio dove la fantasia si libera per immaginare altre creature viventi, bestiari, la possibilità di altri racconti.

GIANO

Conosciamo poco Genova ma abbastanza Roma per provare a fare alcuni paralleli in termini di miti di fondazione e di periferie abitate dai mostri della città pubblica, costellazioni nate intorno alla città. Proviamo quindi a leggere Genova con in mente Roma, viaggiamo orientandoci con la mappa di un'altra città. Roma e Genova hanno inizio con uno stesso dio, Giano o Janus, dio bifronte, ambiguo, doppio o forse meglio ambivalente, con due facce, una verso il passato e l'altra verso il futuro, una verso il dentro e l'altra verso il fuori. A Roma la valle del Tevere è contenuta tra due monti legati al dio: a Ovest il colle del Gianicolo, dove Janus ospiterà Saturno, che si affaccia su Roma dalla riva etrusca del fiume; a Est il monte Gennaro o Januarius che guarda la città da lontano, con una strana punta borrominiana, dai monti Lucretili dov'è un santuario dedicato al dio. Nella valle del Tevere il dio Giano, anticamente nato come divinità solare, al mattino e alla sera apre e chiude le porte del cielo. Il suo nome si fonda sull'etimo latino di Janua, la porta, lo spazio che si apre in due direzioni. Giano era il protettore del passaggio, il protettore di tutte le porte, quelle domestiche, quelle cittadine, i valichi montani, i porti tra mare e terra. Genova è Janua, la città di Janus, un porto che guarda verso il mare e verso la montagna.

MOSTRI

Fuori dalle porte di Giano, nella periferia della mappa, ci sono i mostri, quelli marini, quelli montani, quelli di cemento, le case popolari, gli steconi, gli alveari, le dighe. Gli aborigeni per addomesticarli gli hanno dato nomi di giganteschi animali, tra i più famosi il Biscione di Forte Quezzi e il Serpentone di Corviale, anche se il primo ha un andamento realmente sinuoso mentre l'altro è rettilineo e di rettile non ha nulla. Dove sono i leoni ci sono molti pregiudizi, pochi vanno lì a verificarli, tutti pensano che di qui la gente voglia scappare, che si preferisca vivere dentro la mappa e non in quello spazio incerto. Chi abita al centro della mappa non può credere che a quei mostri là fuori ci si possa affezionare, che dopo quaranta anni vissuti insieme il problema non siano più i mostri ma le leggende che sono nate su di loro, i pregiudizi, lo stigma. Dal centro della mappa partono le crociate mediatriche, si individua il nemico, lo si circonda e lo si abbatte

anche se non si sa bene con che tipo di città sostituirlo. Lo stanno spellando, squamando, e forse non è la via migliore per trasformare ciò che si conosce solo attraverso il pregiudizio. Eppure i premi Pritzker di quest'anno sono andati a due architetti, Lacaton & Vassal, il cui loro lavoro sulle periferie si basa su un semplice presupposto: *faire avec*, non demolire mai, trasformare sempre a partire da quello che c'è.

SENTIERI DEI DRAGHI

E quello che c'è a Begato oramai sono solo macerie, rimangono alcune case in attesa di un futuro simile, sempre meno abitanti, ma un bosco tutto intorno. La diga è andata giù, smontata pannello su pannello di fronte agli occhi di chi aspetta il proprio turno. Rimangono ossa, squame e frammenti di corazza. Materie da trasportare in discarica, senza un funerale. Ma forse quel mostro potrebbe avere diritto a una più degna sepoltura. Ci si potrebbe inventare un rituale, immaginare il dio Giano che dal porto risale la montagna per tracciare sentieri con le ossa dei draghi, per riattivare i passaggi, per aprire le porte che conducono agli altri mostri da salvare. E a quel punto chissà forse da un biscione all'altro, nelle selve potrebbero cominciare dei flussi. Camminando sulle ossa del drago si potrebbero cominciare a interagire con i mostri e cominciare a raccontare delle storie, non più delle leggende. E tra un mostro e l'altro la selva infine, nuove creuze che tracciano scie come nel mare.

ECO-BESTIARIO LIGURE. MANUALE PER LA RICOSTRUZIONE COLLETTIVA DELLA SELVA

LISA CARIGNANI,
GINEVRA PIERUCCI

Siamo un gruppo misto composto da un architetto e una geografa sociale. Abbiamo creato una proposta più programmatica che progettuale, con l'obiettivo di stimolare l'immaginario e una azione collettiva sul territorio. Guardiamo le demolizioni come avvio della fase di rigenerazione, indirizzata a rompere l'isolamento di Begato dovuto alla distanza geografica e sociale dal centro urbano. Consideriamo utile a questo scopo lo strumento della mappatura collettiva, capace di stimolare nuove affinità tra attori urbani e rurali oggi distanti, come il Museo delle Mura, il Museo di Storia Contadina, la rete escursionistica della Liguria, il Centro di Solidarietà di Genova, la Casetta Verde, il CSOA Terra di Nessuno e la fattoria La Piuma, infine gli abitanti del quartiere Diamante e del piccolo centro di Begato. Le distanze territoriali tra questi attori sono acuite dal fatto che servizi e mobilità sono ancora concentrati a valle, lungo il Polcevera. Crediamo che il potenziamento del reticolo di percorsi escursionistici, creuze e mulattiere permetta di collegare luoghi oggi distanti e portare ad una apertura della città verso l'entroterra.

La demolizione delle Dighe di Begato porta alla luce la presenza della selva intorno e dentro Genova. Di questa abbiamo trovato corrispondenze nelle leggende della tradizione ligure, ricche di belve e mostri, ma anche nella toponomastica dei sentieri riferita agli animali selvatici. Guardando al selvatico e facendo appello allo stigma lasciato nel territorio dai destini infelici di alcune opere architettoniche e infrastrutturali (come le stesse Dighe, il quartiere Santa Maria, l'episodio del Viadotto Polcevera, le Lavatrici di Pra e il Ponte del Diavolo) è nata la nostra proposta di un Eco Bestiario Ligure, cioè di un manuale per la ricostruzione collettiva della selva da attuare mediante lo sviluppo di una rete di sentieri tra entroterra e città che raggiunga i mostri architettonici, rompendone l'isolamento, e promuova una viabilità alternativa rispetto a quella dei mostri infrastrutturali.

Lo stesso materiale di risulta della demolizione torna utile allo scopo, in particolare le centonovanta tonnellate di pannelli metallici provenienti dai rivestimenti e integralmente recuperabili grazie al processo di smontaggio selettivo degli elementi non portanti. Le iconiche lamine rosse e bianche, lunghe poco meno di tre metri, possono essere tagliate longitudinalmente in quattro fasce modulari, in modo da rendere il materiale flessibile e pieghevole, oppure trasversalmente per formare i pezzi di un *puzzle* da assemblare in forme tridimensionali, attraverso doppi incassi. In questo modo i pannelli sono messi a disposizione per essere ri-assemblati in infinite forme strutturanti e artistiche (segnalatica, sagome di mostri, fauci di belve, creste di dinosauri...) e alimentare la ri-costruzione collettiva della selva.

MANIFESTO

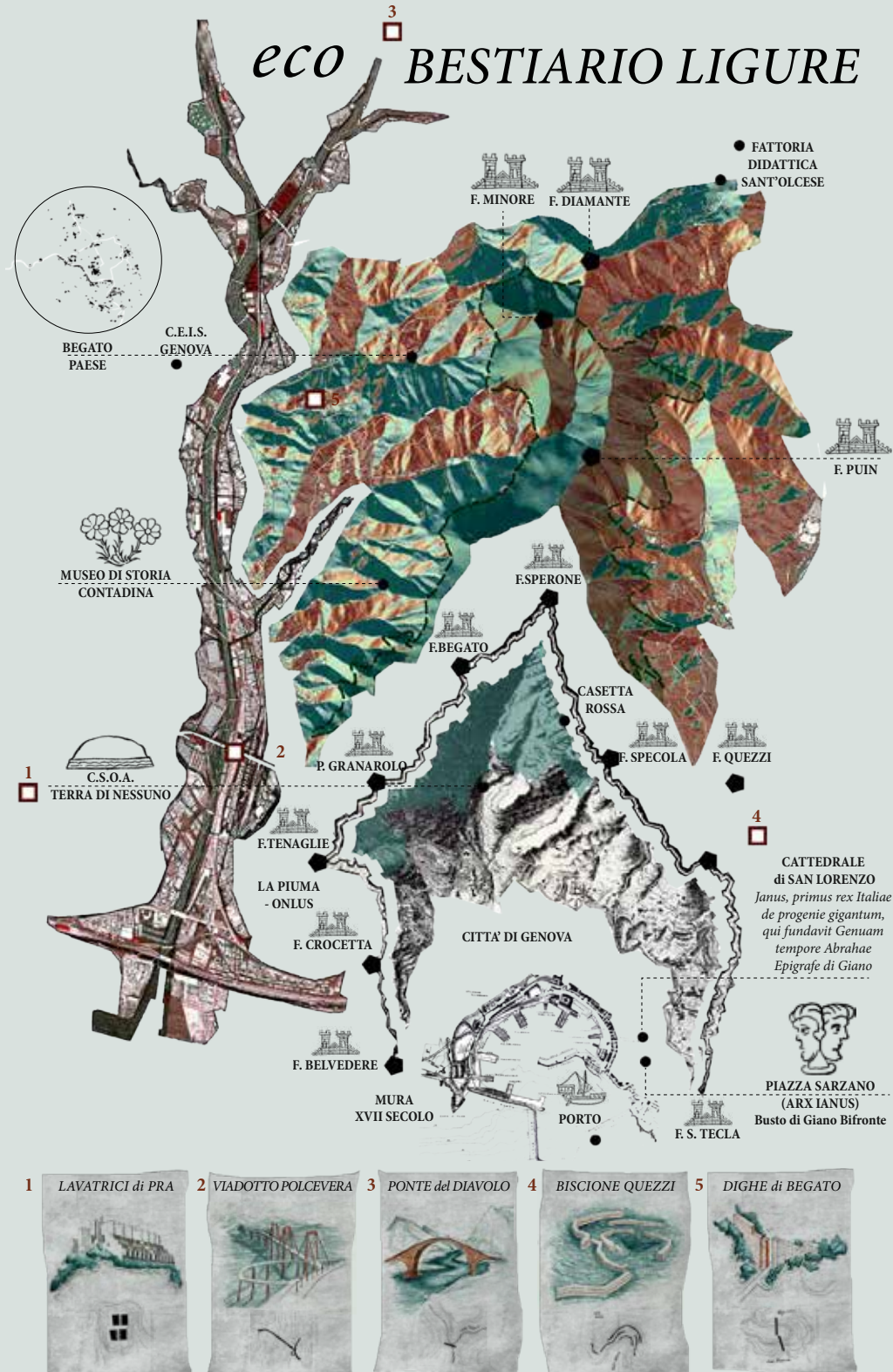
I. La demolizione delle Dighe di Begato sprigiona energie verso il più ampio territorio circostante. Un'opera di mappatura collettiva può trovare nuove affinità e tracciare nuovi collegamenti tra attori e luoghi oggi distanti: ex-abitanti delle Dighe, quartiere Diamante, piccolo centro di Begato, alberi monumentali, Museo delle Mura e Museo di Storia Contadina, CSOA Terra di Nessuno, Casetta Rossa, La Piuma, CEISGE, REL, dAD UniGe e Comune di Genova.

II. La demolizione libera la valle dal cemento aprendo nuove percorrenze per gli elementi naturali. Estranea agli schemi della riserva e del parco, la selva può essere scoperta aprendo collettivamente nuovi sentieri e recuperando antiche creuze e mulattiere. I sentieri sono luoghi di incontro tra umano e non umano: invitano alla mobilità lenta, all'ascolto, al recupero di pratiche tradizionali e produzioni ecologiche, mettono in relazione città, mare ed entroterra.

III. La demolizione, per *strip out*, libera centonovanta tonnellate di materiali riutilizzabili provenienti dai rivestimenti: i pannelli rossi e bianchi delle dighe. Divisibili in fasce modulari e creando degli incassi, i pannelli si possono ri-assemblare in infinite forme artistiche: sagome di mostri, fauci di belve, creste di dinosauri...

IIII. La demolizione moltiplica gli immaginari. I pannelli diventano sculture di mostri costruite collettivamente, da artisti e giovani. Ogni sentiero viene abitato da mostri e prende il loro nome. I sentieri nascono dalle fauci aperte della demolizione delle Dighe e raggiungono gli altri mostri infrastrutturali, Viadotto Polcevera, Lavatrici di Pra, Ponte del Diavolo, Biscione Quezzi... Li circondano e li vivificano, nuovi simboli del processo di ricostruzione collettiva della selva.

IV. La demolizione delle Dighe di Begato è l'epicentro di un'esplosione di mostruosità che anima la valle mettendo in relazione umano e non umano.

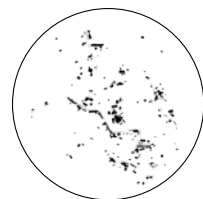


M A N U A L E

per la "ri-costruzione" collettiva della SELVA

PERCORSO DI MAPPATURA COLLABORATIVA

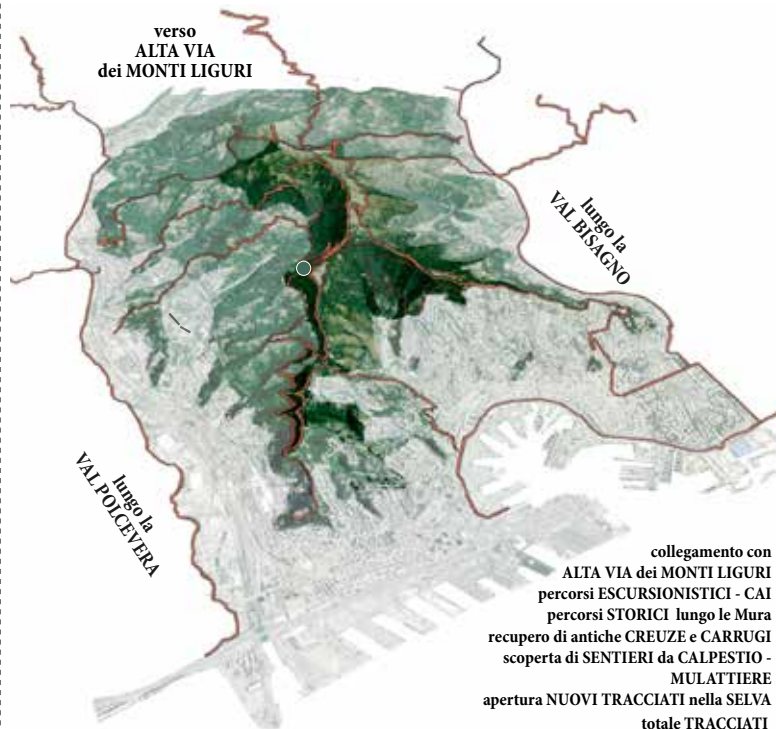
"Montanari e Marinai: due forme di vita che qui si alimentano e si arricchiscono a vicenda"
LOPEZ, 1933



BEGATO PAESE

C.S.O.A.
TERRA DI
NESSUNOC.E.I.S.
GENOVACASETTA
ROSSAASSOCIAZIONE LA PIUMA
(forte Tenaglie)MUSEO della STORIA
CONTADINAABITANTI
del QUARTIERE
DIAMANTEREL - RETE
ESCURSIONISTICA
LIGUREFATTORIA
DIDATTICA
SANT'OLCESE

APERTURA COLLETTIVA DI NUOVI TRACCIATI



verso
ALTA VIA
dei MONTI LIGURI

lungo la
VAL BISAGNO

lungo la
VAL POLCEVERA

collegamento con
ALTA VIA dei MONTI LIGURI
percorsi ESCURSIONISTICI - CAI
percorsi STORICI lungo le Mura
recupero di antiche CREUZE e CARRUGI
scoperta di SENTIERI da CALPESTIO -
MULATTIERE
apertura NUOVI TRACCIATI nella SELVA
totale TRACCIATI
nella provincia di GENOVA (400 km)



sentiero dei cani
sentiero delle farfalle
sentiero delle pecore
sentiero della mosca
sentiero dell'avvocato
s. del fratello minore
MTB - il maggiolino
MTB - via del cinghiale
MTB - la mantide
MTB - le antenne
MTB - il bruco
MTB - il brucone

RECUPERO e TRASFORMAZIONE dei MATERIALI

PANNELLI DI RIVESTIMENTO
IN LAMIERINO METALLICO

pannello
DIGA
BIANCA

190 tonnellate
di materiale

pannello
DIGA
ROSSA

2 x 4 = 8
strisce/pannello

STRISCE
PIEGHEVOLI



PEZZI AD
INCASTRO



METAMORFOSI delle DIGHE



"animali selvaggi scolpiti con grande maestria in pietra grigia: si che volgendo lo sguardo da una parte potresti immaginare di trovarti in una campagna selvaggia e silenziosa; dall'altra nel cuore di una grande città; e volgendoti indietro, nel mezzo del mare"
J. EVELYN, XVII secolo



SCENARI PER BEGATO: VENTI DA MILANO

EPICA E BEFFARDA. GLI ULTIMI GIORNI DELLA DIGA

ALESSANDRO ROCCA

173

EPICA E BEFFARDA

Penso che, in generale, dovremmo sempre scrivere prima, di fare il progetto, non dopo. Ai molti colleghi che rivendicano, interrogano, questionano il ruolo della critica, vorrei proporre questa modalità: scriviamo sempre prima, o al massimo nel mentre, del progetto, non lasciamo che tutto sia stato fatto, per esprimere riflessioni e opinioni. Certo, ragionare su quello che è stato prodotto è necessario ma quante volte è solo un piangere sul latte versato oppure, ed è poco meglio, un cercare di limitare i danni, indorare la pillola, fare di necessità virtù. E questo è un punto a favore di questo e degli altri scritti di questo volume che, sebbene stesi a valle del workshop “Selve in città. Scenari per Begato”, anticipano il compimento della demolizione della Diga di Begato (1978-85) e, soprattutto, il processo di rigenerazione che seguirà.

Anche cercando di operare una sintesi stringente, gli argomenti che sembrano inevitabili, ragionando sulla Diga e sulle ipotesi progettuali emerse dal workshop, sono numerosi. Li espongo brevemente seguendo un ordine ibrido che mescola gli impulsi, non casuali ma involontari, che hanno organizzato una precedente presentazione orale, e riduco all'essenziale la questione, tecnica e simbolica, della demolizione, che meriterebbe un approfondimento specifico.

L'altro tema, rilevante e delicato, che non affronto, perché richiederebbe un supplemento di indagine molto consistente, riguarda i meccanismi sociali di popolamento prima, e di abbandono ora, della Diga. Mi limito a ricordare che i suoi abitanti provenivano dallo sgombero del quartiere di via Madre di Dio, gravemente danneggiato dai bombardamenti dell'ultima guerra mondiale e raso al suolo, tra il 1969 e il 1973, per far posto a un centro direzionale, e sono oggi ancora sgomberati e ricollocati in altri insediamenti di edilizia pubblica.

PERIFERIA, FORTI, SYLVA

Mi è sembrato naturale partire dal contesto culturale e spaziale, per identificare gli elementi urbanistici e sociologici di una condizione periferica tipica dell'edilizia sociale italiana post Ina Casa. Si tratta di quell'architettura realizzata negli anni Settanta e Ottanta dai Comuni integrando le multiple modalità di edilizia residenziale pubblica – convenzionata, sovvenzionata, agevolata, affidata alle cooperative – per la realizzazione di vasti comparti situati in periferie di nuova fondazione, occupando aree agricole o naturali. Progetti di colonizzazione in cui spesso il paesaggio, come a Begato, è importante, trattandosi di territori con una forte presenza naturalistica e spesso con residui di agricoltura ancora presenti.

Il paesaggio è stato, per questi quartieri, una notevolissima risorsa potenziale che, per scarsità di mezzi economici, e forse talvolta anche tecnici e culturali, raramente ha inciso in modo significativo nel progetto.

Il primo punto, quindi, che occorre prendere in considerazione, è la condizione periferica che, nel quartiere Diamante di Begato, assume connotazioni specifiche per due elementi determinanti: il primo, è la selva. Il quartiere si trova infatti al centro di una valletta, diramazione laterale della val Polcevera, che mantiene le tracce di antichi terrazzamenti in abbandono e che risulta oggi quasi completamente inselvaticata. Il quartiere è immerso in un contesto di natura spontanea e incontrollata che genera un paesaggio difficile e affascinante, tanto prossimo, con le sterpaglie che assediano strade e cortili, quanto estraneo, minaccioso e impraticabile. Il secondo elemento importante è la presenza del parco delle Mura e dei Forti. Il quartiere, che prende il nome dal vicino forte Begato, si trova oltre il crinale che definisce il perimetro storico, e fortificato, della città di Genova, e potrebbe meglio integrarsi nella conurbazione genovese collegandosi al parco dei Forti che è ambito separato, e selvaggio, ma anche complesso architettonico monumentale strettamente connesso al cuore della città storica.

HOUSING EPICO

Il secondo punto, nell'inquadramento della questione Begato, è una cronologia di insediamenti residenziali, quasi tutti sociali, che fanno parte di una narrativa epica. Una narrativa spesso ambigua, e talvolta francamente negativa, che però ha conferito all'housing un posto di rilievo nella storia dell'architettura, e anche nella storia politica e simbolica delle città e dei popoli.

Citando i protagonisti di questo epos, è forse inevitabile partire dal Karl-Marx-Hof (1926-30), emblema della Vienna Rossa rigenerata da Manfredo Tafuri e fissato come un atto inequivocabile di glorificazione politica e sociale della classe operaia. Più tecnocratico, e scenografico, era il progetto per Algeri, con l'arco teso del piano Obus e i megablocchi di Fort L'Empereur che Le Corbusier, attraverso una lunga serie di varianti, tentò invano di realizzare tra gli anni Trenta e Quaranta. La successiva Unité d'habitation di Marsiglia (1947-52) condensa l'afflato epico nel congegno tipologico e nell'espressione, strutturale e non solo, del béton brut e dalle facciate in pannelli prefabbricati.

Il confronto più ravvicinato, inevitabile, per la Diga di Begato, è con l'illustre precedente del complesso di forte Quezzi, una serie di lame parallele adagate sulle curve di livello. Anche

questo progetto va a collocarsi sul versante esterno del crinale genovese, a circa 18 km di strada da Begato (in linea d'aria la distanza è meno della metà) alle spalle di un altro forte, rivolto verso l'altra valle che delimita la città storica, la val Bisagno.

Disegnato da un gruppo guidato da Luigi Carlo Daneri, costruito tra il 1956 e il 1968, forte Quezzi, un consistente insediamento per circa 4500 abitanti, segue il modello topografico del piano Obus e rappresenta, grazie anche al suo successo architettonico e sociale, la via giusta, la relazione corretta con l'orografia e con l'anfiteatro naturale della valle. Il progetto di Daneri aveva tracciato l'opzione morfologica corretta che sarà in parte ripresa, almeno per il rispetto dell'orografia naturale, dai due edifici di Pegli 3, meglio noti come "Le lavatrici", disegnate da Aldo Luigi Rizzo (1930-2020, laureato al Politecnico di Milano sotto la guida di Daneri) e costruito, nel Ponente genovese, tra il 1980 e il 1989. L'autore della Diga interpreta l'esempio di Quezzi come un precedente da emulare cercando una soluzione che, in modo ostentato, volgesse all'opposto.

A questo punto, bisogna ricordare che Daneri (1900-1972) esercita, per tutta la sua lunga e fortunata carriera, una sua personale versione dell'architettura lecorbusiana mentre il progettista della Diga, Piero Gambacciani (1923-2008), non solo appartiene alla generazione successiva ma proviene da una formazione differente. Laureato a Firenze nel 1948, non sappiamo se ebbe l'occasione di conoscere Andrea Branzi e Adolfo Natalini, entrambi licenziati dalla stessa facoltà circa vent'anni dopo, però un tratto avanguardistico e radicale, nel suo lavoro di affermato e prolifico professionista, sembra abbastanza evidente. La Diga, gesto eroico e insieme beffardo, non può non aver risentito dell'influenza delle ipotesi radicali degli anni Settanta, come il Monumento continuo (1969) di Superstudio o, ancor più, come i Quartieri paralleli a Berlino (1969) disegnati da Archizoom (e inutilmente ripetuti nella parodia dal Field of Walls presentato da Dogma alla Biennale di Venezia del 2012). Gambacciani non poteva non conoscere anche il duro progetto di Vittorio Gregotti per l'housing di Cefalù (1976), otto dighe doppie disposte a occludere completamente un'intera vallata. Da architetto talentuoso qual era (in un suo modo spicciativo e pratico), Gambacciani aveva capito che un muro solo è più che sufficiente e, anzi, lo aveva spezzato in due aprendo un varco, in mezzo, e scegliendo pannelli di colorazione diversa per distinguere e nominare il muro discontinuo in due entità differenziate, la Diga rossa e la Diga bianca. Come a dimostrare che l'orografia era stata ben compresa e che il trauma generato dal sadico sbarramento era più che volontario e consapevole.

Su questo, non c'è molto da aggiungere, oltre ai riferimenti radicali, se non che la Diga, intera o mutilata, è quasi automaticamente un ponte gettato attraverso la valle, un via/acque/dotto pronto a un uso che era possibile, a portata di mano, ma che è stato negato. Se l'allacciamento e l'accesso fossero stati consentiti, nei due punti estremi, la rue intérieure, naufragata tanto a Marsiglia che a Quezzi, qui sarebbe stata possibile e utile. Poteva essere una strada panoramica, una mulattiera o una caprareccia, data la natura rupestre dell'intorno, modernista nell'andamento e paesaggisticamente sensibile, un luogo di socialità e di connessione tra l'artefatto monumentale e le più morbide pareti della vallata. In questa ipotesi, la diga avrebbe smorzato l'impatto violento con il luogo e non avrebbe emulato il disagio spaziale del quasi coevo Corviale (1972-84). Il tratturo in quota, una specie di versione rurale del tetto-autostrada Obus, avrebbe fissato il parametro di una mobilità dolce e di una relazione gentile con la valle mezzo selvaggia e mezzo urbanizzata. Questa ipotesi, a metà della demolizione, potrebbe essere ancora considerata ed è esaminata da due delle proposte del workshop, *InterSylvas* e *Mediazione*. Altrimenti, ed è questa un'altra maniera di recuperare, almeno in parte, l'architettura esistente, la diga semismantellata può offrire al quartiere le sue fondamenta e qualche residuo volumetrico come una infrastruttura porosa, una gradonata megastrutturale che, senza più sbarrare, diventa una attrezzatura continua, una archeologia a supporto di un'urbanizzazione leggera e di complemento alle altre unità residenziali e ai servizi del quartiere Diamante. È questa la scelta operata, con diverse accezioni e soluzioni, dai progetti *Inhabited Infrastructural Landscape* e *Le qualità introverse / Riaprire la valle*✱.

DEMOLIZIONE

La demolizione, nella ricerca progettuale, è una valida alternativa alla mancata realizzazione✱. Ipotizziamo che, nel rapporto tra progetto e costruzione, ci siano tre grandi categorie. La prima comprende i progetti che purtroppo sono rimasti sulla carta, disegni memorabili e ancora attivi, come quelli di Giuseppe Terragni per il palazzo del Littorio di Roma e per il Danteum, o come la indimenticata proposta di Oma per il parco della *Villette*ℒ. La seconda racchiude invece progetti studiati e amati che forse contenevano già in sé l'assenza del fatto costruttivo. Sono, per definizione, i progetti visionari, alcuni realistici ma troppo radicali o tecnologicamente troppo avanzati, come, per esempio, i due celeberrimi grattacieli di Mies van der Rohe dise-

gnati per la Berlino degli anni Venti, dove la costruzione, se fosse stata possibile, difficilmente avrebbe emulato la potenza del disegnoℒ. E poi, le tante utopie e distopie tecnologiche e radicali, le astrazioni dell'architettura disegnata. La terza categoria riguarda i progetti per cui si può dire, al contrario, che sono stati realizzati nostro malgrado, purtroppo. Nella regione dello scontento architettonico i numeri sono esorbitanti, ovviamente, ma ci sono alcuni esempi dove il disegno mostrava qualità interessanti e dove la costruzione ha invece esposto difetti gravi.

Rientrano in questo gruppo opere famose, sgraziate e sfortunate, firmate da architetti in cui l'exasperazione della ricerca formale, o della sfida concettuale, piega la costruzione a forzature eccessive, oppure dove la forza delle idee non trova adeguato riscontro nelle capacità compositive e tecniche. Situazioni in cui è giusto difendere il diritto alla sperimentazione, al rischio e al fallimento. La Diga, a mio parere, fa parte di questo terzo gruppo, con il tratto specifico che la qualità del disegno, che sarebbe accettabile, non è sufficiente per rimediare agli errori di carattere teorico, di impostazione generale.

La scelta della demolizione, operata da una pubblica amministrazione prudente e moderata con motivazioni economiche e sociali, segna in modo inequivocabile la sconfitta culturale, prima che tecnica, del progetto, della sua concezione generale e della sua relazione sbagliata con il luogoℒ. È evidente che la Diga è l'emblema di un'architettura, di un'urbanistica, di una politica sociale e territoriale che hanno fallito. La Diga, per la sua dismisura, condensa e drammatizza problemi che investono l'intero quartiere e che si ritrovano, in termini simili, in molte altre periferie italiane realizzate in quegli anni. Problemi noti, cronici e forse in crescita, che riguardano il disagio e l'emarginazione del ghetto sociale, la povertà delle tecniche e dei materiali e l'azzardo di scelte progettuali che oggi, col senno di poi, appaiono come errori macroscopici. La sfida portata da Gambacciani, con l'idea del falansterio che, con i suoi venti piani di altezza, marca e chiude un'intera vallata, sconta il peccato originale di un progetto che non è stato capace di interpretare né le esigenze degli abitanti né le qualità del paesaggio su cui ha voluto imporsi.

POST SCRIPTUM

Dopo una prima pulizia di elementi non strutturali, il 19 aprile 2021 la Diga è aggredita dall'apparecchio demolitore, lo stesso già utilizzato per la distruzione della Vela verde a Scampia, Napoli, tra il febbraio e il luglio del 2020. Ecco la notizia battuta dall'agenzia Ansa il 18/04/21: "L'abbattimento dei piani alti della

diga verrà effettuato con una gru da 60 metri di altezza e dal peso di 220 tonnellate arrivata a Genova il 12 aprile scorso dopo due giorni di viaggio. È la gru più alta d'Italia ed è la stessa che ha abbattuto altri mostri, dalle Vele di Scampia (una, la vela verde) ai manufatti di alcune raffinerie tedesche. Per abbattere i piani alti della 'diga bianca' potrebbe essere utilizzata la tecnica detta 'strip-out', ovvero una demolizione selettiva che consente di individuare materiali pericolosi e di riciclare materiali utili. Una volta abbattuti i piani alti entreranno in funzione due gru di più modeste dimensioni (30 metri) per completare l'abbattimento".



I progetti citati sono stati elaborati da studenti del Dottorato di Ricerca in "Architectural Urban Interior Design" del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.



A. Terranova (a cura di), *Il progetto della sottrazione*, Palombi, Roma 1997; P. Bracchi, *Costruire la demolizione*, in G. Bertelli (a cura di), *Paesaggi fragili*, Aracne, Canterano 2018.



"The unbuilt scheme for Parc de la Villette in Paris by Rem Koolhaas and the Office for Metropolitan Architecture (OMA) continues to be used in landscape urbanism literature as a benchmark for new ways of conceptualizing the whole landscape." C. Waldheim, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York 2006, p. 77.



"The use of mass media was crucial in disseminating unbuilt projects, as was the affiliated importance of photography for built works. With these, Mies was able to successfully develop a reputation as part of the German avant-garde in a relatively short amount of time—from the early to mid-1920s—due mostly to his ability to communicate an architectural project through the production of striking representations. During this period, according to Beatriz Colomina, five unbuilt projects in particular helped advance Mies's architectural career through extensive publication and exhibition in the form of drawings, models, photographs, and collages, among these the famous Friedrichstrasse Skyscraper, 1921, and the Glass Skyscraper, 1922, paving his way into some of the most influential artistic and architectural groups in Germany at the time, such as the Novembergruppe and G journal. Perhaps no other architect's career was as advanced by speculative work, and for no other architect does a portfolio of drawings contain as much power—or more than their portfolio of built works." N. Wendl, *Contemporary Art About Architecture: A Strange Utility*, Routledge, Londra 2013, p. 174. Si veda anche: B. Colomina, *Manifesto Architecture: The Ghost of Mies*, Sternberg, Berlin 2014.



Il valore simbolico della demolizione e il suo significato politico sono ben chiari all'amministrazione genovese che così annuncia, il 22/05/2020, sul proprio portale, l'avvio dell'operazione Begato: "Una brutta macchia nella storia della nostra città che resterà solo un ricordo grazie a un progetto di rigenerazione urbana che ha preso il via nove mesi fa con le operazioni di trasferimento delle 374 famiglie e dei circa 650 inquilini, molti dei quali anziani, che abitavano la Diga rossa e bianca. Il quartiere di Begato era nato negli anni '80 per dare una risposta all'emergenza abitativa di una città che puntava al milione di abitanti e che per raggiungere questo obiettivo non si faceva scrupolo di deturpare il territorio, trasformando colline e vallette ricche di verde e storia, in piccole megalopoli prive di servizi, sicurezza e vivibilità. 'Stiamo facendo un qualcosa che entrerà nella storia di Genova' – ha detto il sindaco Marco Bucci – una cosa di cui si discuteva da oltre 30 anni, questo è un cambio di rotta nell'ambito dell'edilizia sociale, vedremo se potremo farlo in altri quartieri per smantellare quella che è stata per troppo tempo una ghettizzazione".

INHABITED INFRASTRUCTURAL LANDSCAPE

GINO BALDI
PIETRO BRUNAZZI

181 INHABITED INFRASTRUCTURAL LANDSCAPE

Un sedime, una mancanza, la memoria: da questi presupposti parte l'idea progettuale. La nuova identità di Begato non si deve a una *damnatio memoriae* del passato: da quello, piuttosto, prende le mosse, rivalutandone l'eredità spaziale. Una volta posata la polvere della demolizione delle Dighe non rimarrà più nulla ma affioreranno dal suolo dei reperti: le fondazioni. Queste ci parlano di quello che era il progetto; di quello che è stato, un sistema edilizio che ha definito la vita della comunità; ma anche di ciò che sarà. La presenza delle Dighe lascia traccia nella memoria collettiva anche dopo la loro demolizione. Lo spazio viene interiorizzato fino a formare una struttura cognitiva che non può essere semplicemente sostituita da strutture alternative. Il recupero di Begato inizia dal recupero di un linguaggio noto e riconoscibile, tipico del paesaggio ligure. Se infatti, da un lato, permane la presenza delle fondazioni, dall'altro, viene restituita la tipicità degli insediamenti abitativi liguri, caratterizzati da un'urbanità frammentata mista di natura e presenza antropica che trova il suo sedime lungo il crinale dei rilievi naturali, chiusi a monte e aperti a valle.

Risulta necessario sottolineare il ruolo archeologico che hanno le fondazioni. Infatti, queste sono quasi sempre invisibili, sotto terra. I pochi momenti in cui sono visibili coincidono con tempi cruciali per l'edificio. Di solito sono legati alla costruzione o come in questo caso alla demolizione, quindi alla nascita o alla morte. Nel caso della demolizione in particolare hanno un ruolo archeologico, come testimonianza che emerge dal terreno e raccontano di quello che era l'edificio precedente. In questo concetto è interessante rintracciare l'origine della parola "plinto" che porta al concetto di terra come base dell'architettura, andando oltre la natura fisica, per definire una memoria stratificata dell'edificio scomparso. Alla scala urbana, questo implica l'espansione dell'area di indagine oltre l'impronta di un singolo edificio. In questo senso risulta interessante analizzare come la topografia di Begato non è solo un dato misurabile, ripreso all'interno del progetto con i diversi salti di quota, ma diventa anche un elemento compositivo, capace di ridisegnare questa porzione di paesaggio.

Luigi Snozzi descrive il valore simbolico delle fondazioni identificando come concettualmente ogni edificio arrivi al centro della terra, evidenziando la capacità di comunicare l'ossatura dell'idea architettonica, sintesi del percorso progettuale. Per Snozzi, infatti, le fondazioni sono i disegni più belli tra quelli architettonici, capaci di definire e sintetizzare l'intera idea e percorso progettuale. L'area in cui struttura e suolo si incontrano è una zona di confronto tra natura e artefatto, dove l'edificio si confronta con condizioni difficili nel sottosuolo.

Da qui il progetto intende costruire un nuovo basamento abitato, attraversato e vissuto, a partire dalla traccia che le fondazioni delle Dighe offrono. Questo nuovo basamento è elemento di raccordo: tra le quote diverse del terreno, tra natura e artificio, tra una sponda e l'altra della valle, tra un modo di vivere passato e uno nuovo. La linea di sezione del terreno e il campo di forza che la circonda definisce l'attacco al suolo dell'edificio.

La natura, a lungo segregata, si riappropria di alcuni spazi, che le vengono dedicati in questo nuovo sistema. Il basamento si attiva, offrendo nuovi servizi e spazi per la comunità. Il progetto infatti vive tra memoria e amnesia. Da un lato ricalca il precedente sedime con un nuovo basamento, dall'altra lo tradisce, sfrangiandolo, estendendo il nuovo sistema anche alle zone limitrofe, contaminando il contesto.

Come afferma Karin Raith in *Die Unterseite der architektur – Konzepte und konstruktionen an der Schnittstelle zwischen kultur und natur* (Ambra Verlag, 2008): "L'architettura si iscrive nella struttura geomorfologica del paesaggio attraverso la sua forma spaziale-volumetrica. Può apparire come un adattamento, supplemento o esagerazione, ma anche come controparte e negazione del terreno".

Attraverso una articolazione di spazi e una nuova micro-urbanità Begato si ricostruisce dalla sua distruzione, riportando una dimensione rurale dimenticata. In questo modo Begato riparte dalla sua "fondazione" su due binari paralleli. Da un lato a livello fisico, impostando il nuovo sistema architettonico sulle tracce precedenti; dall'altro concettualmente, riprendendo il carattere abitativo originale di queste terre.



0. SDF



1. SDP - demolizione



2. SDP - nuovi volumi



3. SDP - basamento abitato



4. SDP - architecture plug-in



5. INHABITED INFRASTRUCTURAL LANDSCAPE

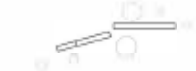


INTERFERENZE

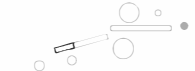
Il diagramma analizza le diverse lunghezze d'onda e interferenze che il progetto genera nel territorio a scala più ampia.



DISCONNESSIONE



DEMOLIZIONE

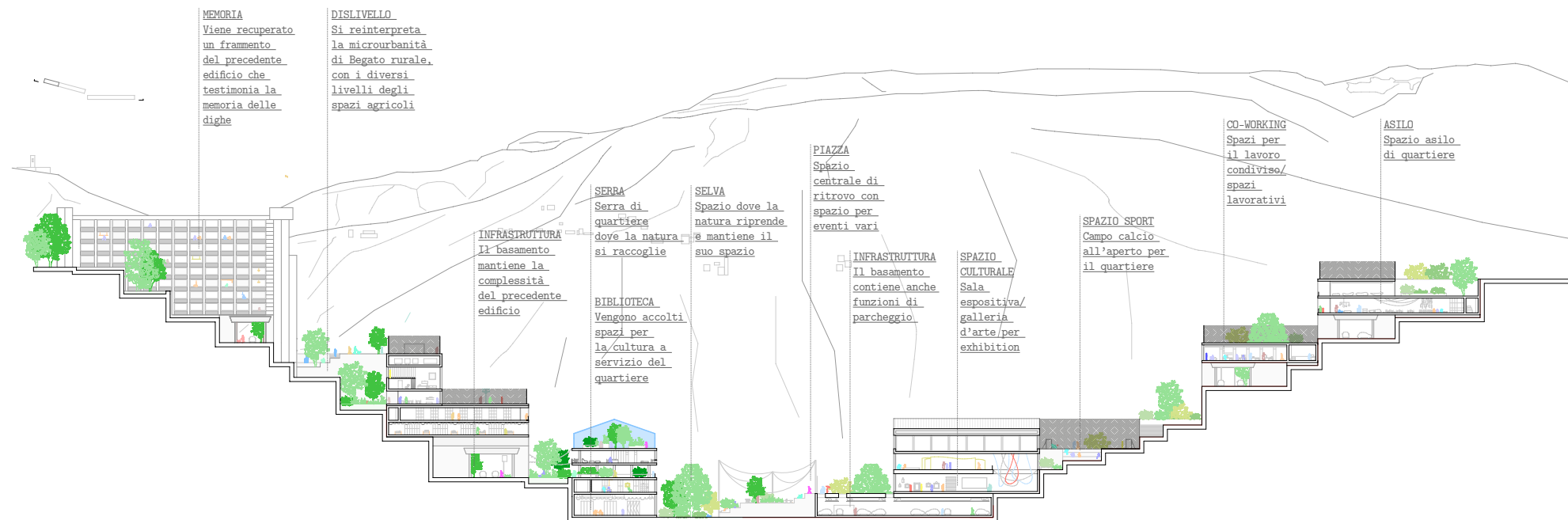


RICONNESSIONE



RICOSTRUZIONE





INTER SILVAS. ZONE DI CONTAMINAZIONE

BEATRICE BALDUCCI
CHIARA PRADEL
ISABELLA SPAGNOLO

Il termine “diga” indica letteralmente lo sbarramento, la chiusura, la barriera permanente o temporanea costruita con lo scopo di modificare il deflusso di un fiume.

Questa infrastruttura identifica spesso con chiarezza un confine, un limite entro il quale un paesaggio finisce, segnando un margine tra una condizione e un'altra, tra naturale e antropico, tra costruito e selvaggio. Traccia un passaggio, un cambiamento e una transizione, una soglia tra chiuso e aperto, terreno amico e ostile. Diventa il sipario tra cesure profonde, il dispositivo dello sdoppiamento che incontra e divide.

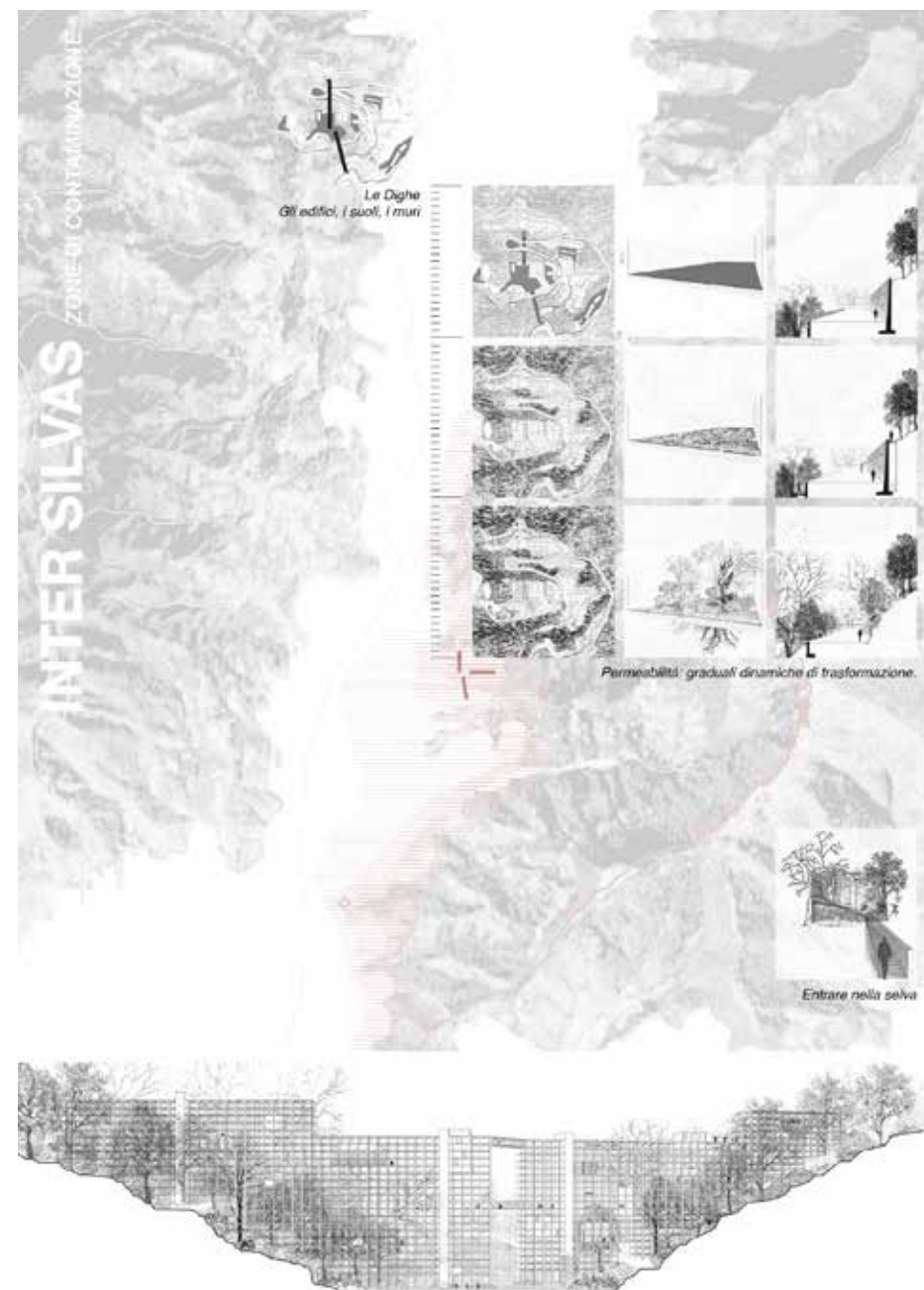
Lungo il fianco della Val Polcevera, la selva naturale viene affrontata come un insieme compatto e indistinto, un *unicum* omogeneo, nettamente contrapposto alla civiltà urbanizzata. Situazioni di conflitto tra edifici e selva, strade, muri di contenimento e distese di asfalto compatto e impermeabile raccontano un approccio secondo il quale si è tentato di addomesticare, pianificare e re-ingegnerizzare gli spazi della selva mediante azioni violente, inflitte da culture totalmente estranee rispetto a quelle con le quali ci si deve misurare. Il nome dato ai principali edifici, le Dighe, denuncia efficacemente l'assenza di scambio con il territorio circostante, ma non solo: anche le relazioni tra l'architettura costruita e l'individuo che la abita, tra la superficie e le profondità, tra il futuro (dei nuovi progetti) e la demolizione (dei progetti del passato) sembrano riflettere la contrapposizione netta che si crea tra entità distinte.

Viceversa, nelle ecologie naturali, Jay Gould distingue due tipi di confine: il limite e il bordo. Il limite è un confine entro cui le cose finiscono; il bordo identifica una zona dove diversi gruppi interagiscono, una soglia. Nell'etimologia della parola tedesca “schwollen” (“soglie”, “ingressi”, ma anche “crescere”, “gonfiare”) sono compresi diversi significati di “soglia” che, secondo Benjamin, non devono sfuggirci, quali l'idea di mutamento o di passaggio tra le parti e il riferimento al fenomeno periodico e incessante del flusso e riflusso delle maree, dove il concetto di limite sia spaziale che temporale è sovvertito. Il bordo rappresenta dunque questo sovvertimento: un confine poroso che può dilatarsi e che diventa, nella proposta per Begato, una zona di scambio e di interazione tra due tipi di selve: la selva antropica e la selva naturale.

La città contemporanea è infatti anch'essa una selva, una foresta. Da un lato ne possiede il disordine, l'intreccio, la pericolosità: Begato è un quartiere di Genova che nel tempo è diventato un luogo “altro” rispetto all'immaginario spaziale, politico ed epistemologico della città ed è stato sempre più percepito come spazio oscuro e insicuro, dove avventurarsi con una sensazione

di disagio, muovendosi su strade con tornanti, inseguiti dall'ombra delle moli incombenti delle Dighe. Dall'altro, la capacità della città-selva di riprodursi, di espandersi, di resistere trovando sempre nuovi equilibri, assimilando le interferenze, le calamità e i corpi estranei rimanda ad una razionalità complessa, propria di un sistema naturale biologico, dove l'incontro tra diverse condizioni fisiche avvia un processo di contaminazione che il nostro progetto cerca di assecondare, rifiutando l'idea di demolizione e di *tabula rasa*.

Così, a Begato, selva nella selva, la diga ripensata diviene un primo punto di interscambio tra naturale e artificiale, l'ingresso a un sistema territoriale in cui, come per un processo di impollinazione mediato o spontaneo, disegnato e non, si ancorano diverse zone di scambio. Le dighe "smaterializzate", delle quali rimane ben evidente solo l'ossatura, sono una di queste zone, uno di questi avamposti. La loro griglia strutturale viene riproposta e riempita solo in parte, in base ad esigenze contingenti, con moduli, più o meno temporanei, legati alle diverse forme dell'abitare, ma anche legati alla ricerca e alla produzione agricola innovativa. Le nuove dighe sono aperte, per permettere alla selva di avanzare sia visivamente che fisicamente, mentre gli spazi circostanti mutano grazie ad una trasformazione lenta, legata ad un processo di progressiva permeabilizzazione dei muri, dei suoli, degli ingressi. È una contaminazione spaziale in continuo divenire: i luoghi di Begato vivono e si trasformano in un insieme di segni apparentemente statici (la forma, la struttura) e dinamici (la vita, la selva, l'uomo).





LE QUALITÀ INTROVERSE. RIAPRIRE LA VALLE

ALBERTO GEUNA
BOGDAN PERIC

193

LE QUALITÀ INTROVERSE

Le Dighe di Begato sono due edifici residenziali situati nel Comune di Genova. A causa della loro mole e della loro suggestiva posizione nell'entroterra genovese, costituiscono un episodio urbano di grande interesse per la città. Le Dighe si collocano in una valle, al limite tra l'ecosistema selvaggio delle montagne e il tessuto urbano dei sobborghi genovesi. A seguito di un difficoltoso processo, costellato di polemiche e incertezze, si sono decisi smantellamento e demolizione dei due edifici: il risultante vuoto apre svariate possibilità di trasformazione e l'occasione per la generazione di nuovi scenari architettonici.

La proposta progettuale suggerisce di considerare l'evento della demolizione come un momento di opportunità, che ci permette di studiare la potenziale evoluzione urbana dell'area attraverso la creazione di un forte dialogo con i boschi, la sylvia, che circondano la valle. L'orografia dell'area ricorda morfologicamente quella di un antico teatro greco, ricoperto dalla ricca vegetazione tipica della zona. Tramite la rimozione delle dighe abitate, il sito assume la potenzialità per essere ripensato come *ensemble* paesaggistico, utilizzando le fondamenta degli edifici rimossi come elemento unificatore.

La demolizione delle dighe può paragonarsi alla riapertura di una porta verso la sylvia, un'operazione che rende la valle, al momento chiusa in se stessa, un luogo di intenso interscambio ambientale tra città e retroterra.

Come presupposto al progetto si immagina un'operazione di demolizione parziale, in cui vengono preservate le strutture di fondazione dei due grandi edifici. Questo luogo determinato da plinti, travi rovesce e muri controterra costituisce letteralmente la fondazione su cui si poggia questo interscambio. Tenendo fermo questo principio, la nostra proposta vede la valle come un insieme di due componenti, corrispondenti ai due versanti, che funzionano come un ecosistema unico.

Da un lato si propone di trasformare le fondamenta sul versante settentrionale, unico elemento rimanente dalla demolizione della diga, in una serie di terrazze pubbliche a uso agricolo che ripercorrono l'impronta dell'edificio. Le fondazioni e i muri controterra si trasformano in sostegni per un nuovo suolo. L'azione progettuale consiste quindi nell'addomesticamento di questi oggetti, che si trasformano in elementi tradizionali, familiari e ricorrenti nel territorio: i "maixei", o i muri tipici delle coltivazioni collinari liguri.

La trasformazione delle fondamenta include la purificazione e fertilizzazione del suolo tramite fitobonifica, uno strumento operativo che coinvolge la natura e si pone come un punto di partenza per l'espansione della sylvia nella valle.

Le terrazze si costituiscono quindi come un nuovo spazio pubblico, generoso nelle sue dimensioni ma delimitato e di facile gestione, a servizio della comunità locale. Alla sommità delle terrazze si erge un belvedere, una piattaforma leggera che presenta al visitatore una dominante vista panoramica verso l'entroterra genovese, e sul vicino forte Begato. Dall'altro lato della valle, più ripido e meno esposto, si propone il riutilizzo dell'impronta costruita e delle fondazioni per la realizzazione di nuove architetture residenziali, destinate all'inserimento di nuove comunità sul sito. Comunità, si intende, che non possono essere esclusivamente marginali, come in passato, ma che possono trarre beneficio dalla posizione di Begato, appartata e circondata dalle colline rigogliose dell'entroterra ligure.

In particolare, considerata la condizione demografica di Genova e dintorni, si immagina il possibile insediamento di una serie di attività legate alla sanità e al filone della residenza assistita, in particolare nell'ambito della riabilitazione. Data la proprietà pubblica del suolo è possibile immaginare l'inserimento di un'architettura in profondo dialogo con lo spazio della valle e la sua natura, in cui la copertura della stessa può essere vista come uno spazio aperto e a disposizione delle persone che abitano il luogo. Si immagina quindi una struttura multilivello che si fonde con il paesaggio e offre collegamenti visivi e fisici con il resto della valle attraverso la continua disposizione degli spazi verdi semipubblici. I vari terrazzamenti stabiliscono un collegamento trasversale che mette in comunicazione le due sommità con il fondo della valle liberato dall'ingombrante presenza delle dighe. Un fulcro che può finalmente giocare il proprio ruolo come spazio di aggregazione, punto di accesso all'insediamento, palcoscenico del teatro naturale di Begato.

LE QUALITÀ INTROVERSE / RIAPRIRE LA VALLE



[01]

BEGATO È UN TEATRO NATURALE

LA DEMOLIZIONE RIVELA UN NUOVO ASSETTO PAESAGGISTICO

[02]

BEGATO È UN LUOGO DI SCAMBIO TRA TESSUTO URBANO E LA SYLVA

RICONOSCIAMO LE QUALITÀ INTROVERSE DELLA VALLE

[03]

BEGATO È UN ECOSISTEMA UNICO

COSTRUIAMO UN NUOVO DIALOGO TRA LA CITTÀ E LA NATURA

[04]

BEGATO È UNA SEQUENZA DI SPAZI PUBBLICI

COSTRUIAMO NUOVI TERRAZZAMENTI E APRIAMO LA VALLE A NUOVI USI

[05]

BEGATO È UN SITO ARCHEOLOGICO

IL FUTURO SI FONDA SULLE TRACCE DEL PASSATO RECENTE

[06]

BEGATO È UN OSSERVATORIO

LA DEMOLIZIONE CONSENTE DI APRIRE NUOVE PROSPETTIVE SULL'ENTROTERRA GENOVESE

[07]

BEGATO È UNA NUOVA COMUNITÀ

NUOVE ABITAZIONI E SERVIZI RIFORMANO L'IDEA DI VIVERE LA PERIFERIA

[08]

BEGATO È UN'ESPERIENZA SPAZIALE CONTINUA

LA DEMOLIZIONE PERMETTE DI PERCEPIRE LA VALLE COME UNO SPAZIO UNITARIO

[09]

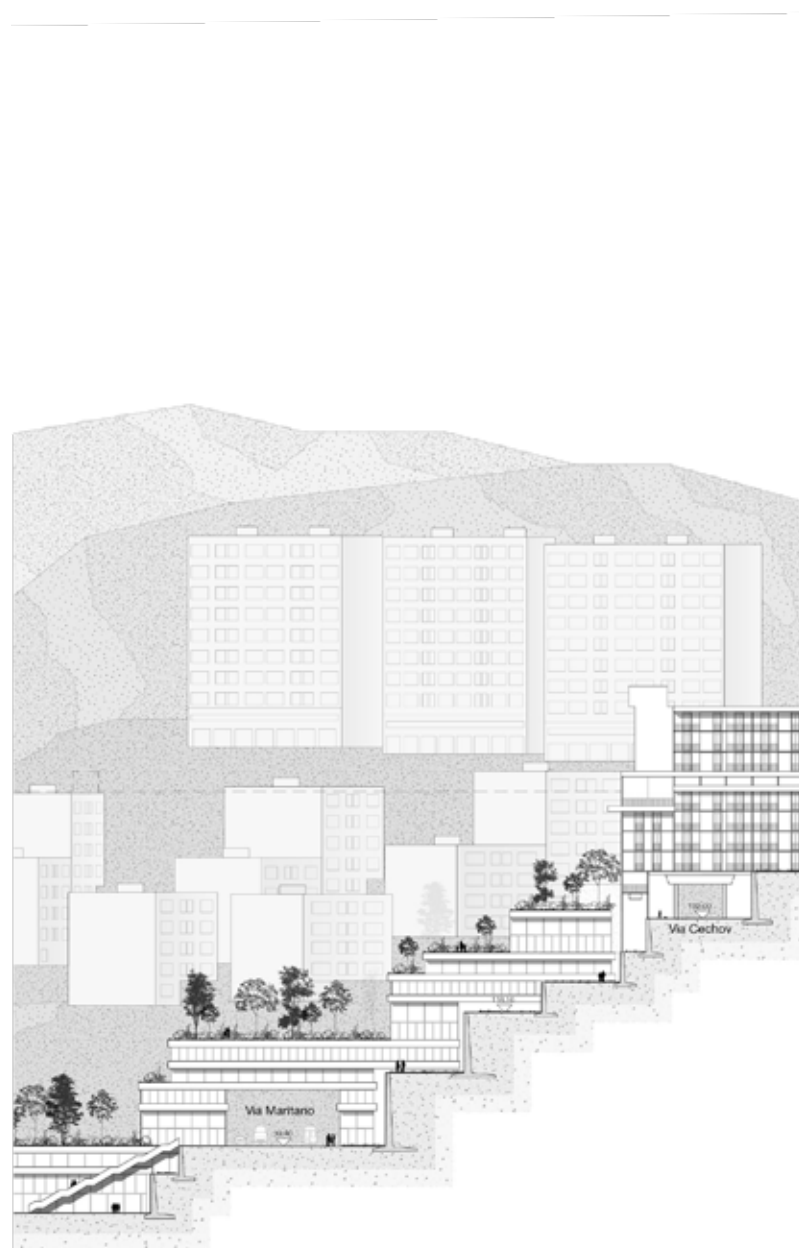
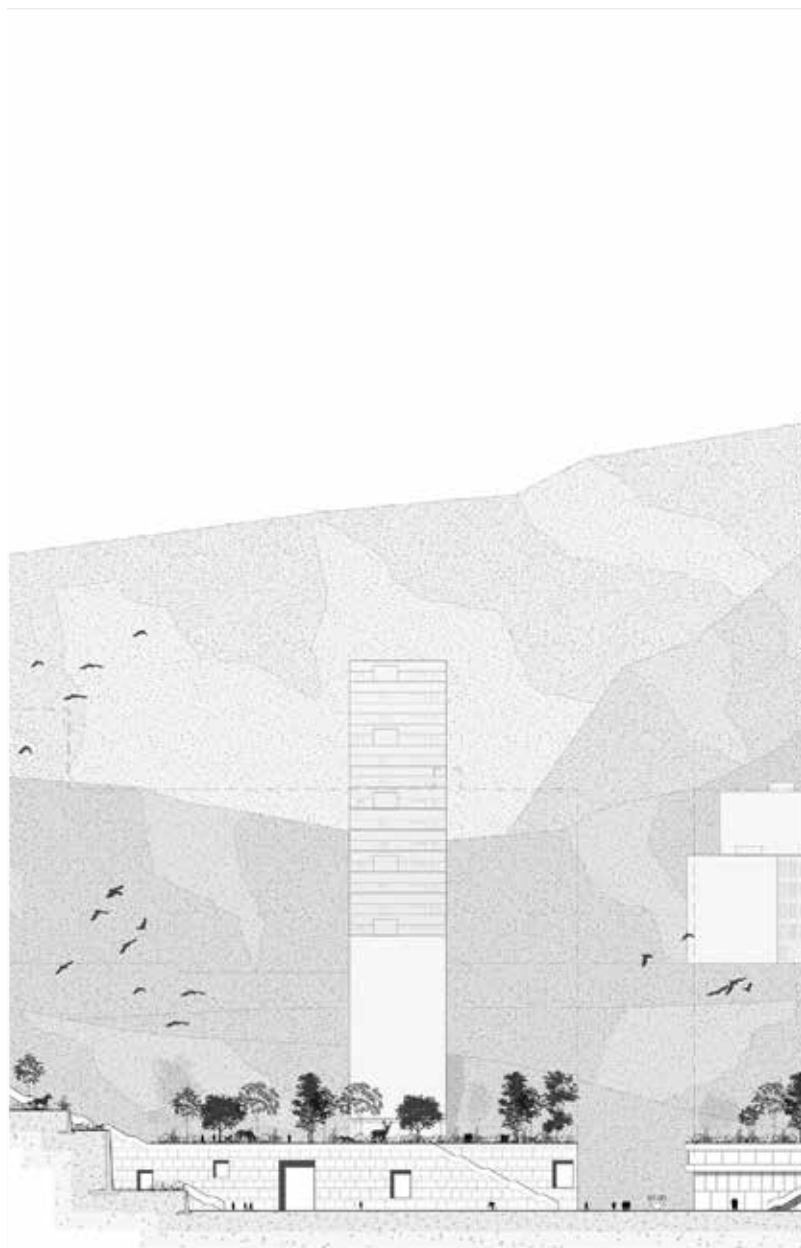
BEGATO È UN SUOLO FERTILE

LA NATURA SI RIPRENDE IL SUOLO TRAMITE FITOBONIFICHE

[10]

BEGATO È UN'ESPANSIONE DELLA SYLVA

LA PORTA VERSO LA NATURA SELVAGGIA È ORA APERTA



MEDIAZIONE

VALERIO MARIA
SORGINI
GRETA MARIA
TARONNA

199

MEDIAZIONE

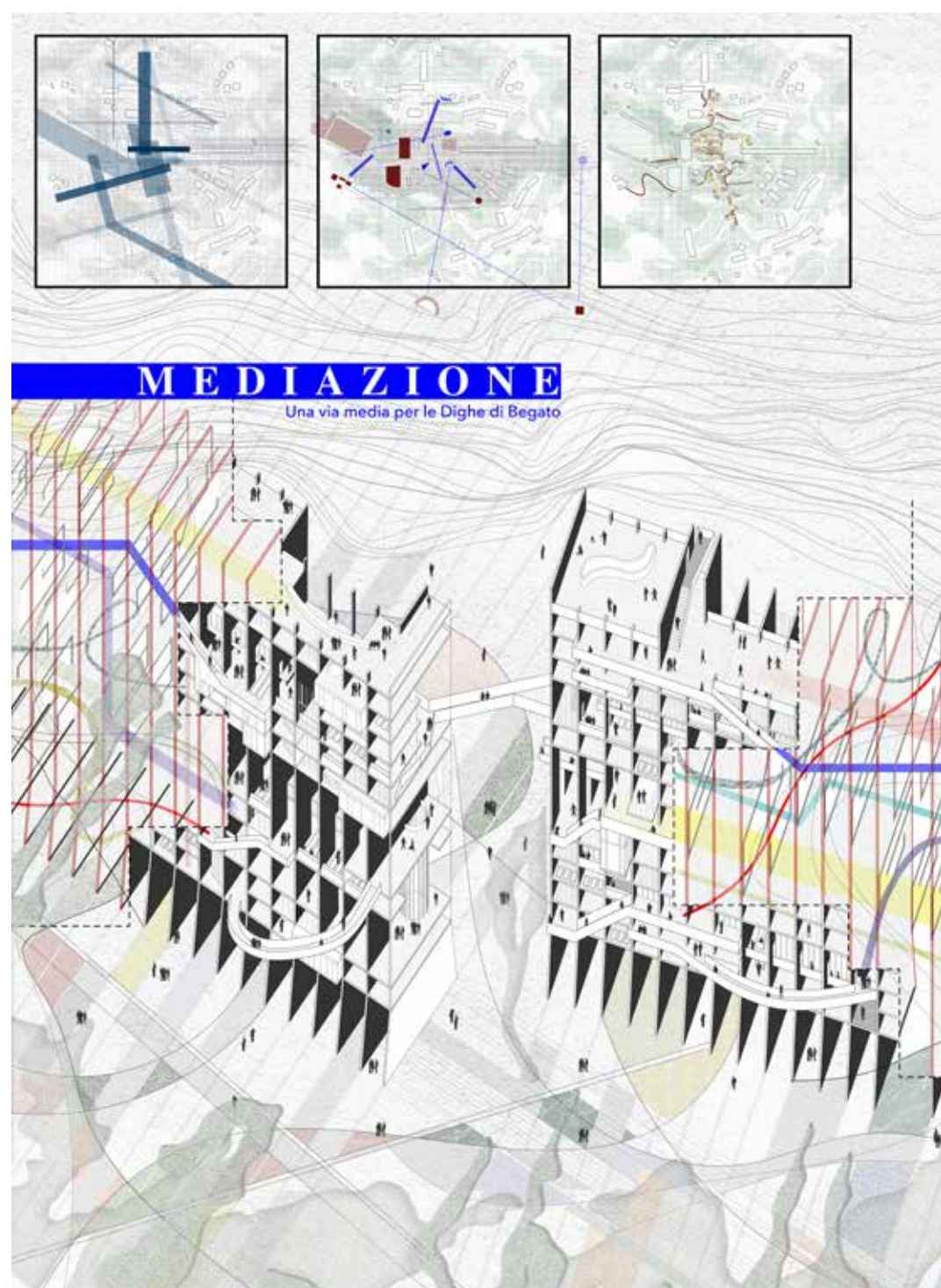
Pensare a una “via media” per un’operazione progettuale sulle Dighe di Begato significa ricollocare nel tempo il destino di un’architettura moritura. Significa, in questo senso, mettere in discussione la *tabula rasa* auspicata dalla sostituzione edilizia per intervenire sulla memoria di un segno architettonico che testimonia, anche se in modo tardivo, una precisa stagione della città pubblica. È possibile pensare a una via media tra demolizione e abbandono? Sulla scia di questa riflessione, il progetto interpreta le assenze e le specificità del luogo visto come intreccio di strati e di livelli, di spazi in attesa e vuoti assoluti, tra cui le dighe agiscono come *medium*. Esse sono viste come una materia data, composta da frammenti sconnessi da riconfigurare. A partire da questa si lavora per sottrazione, mettendo in luce l’ossatura strutturale, letta come memoria del segno architettonico. All’interno del segno si lavora con lo scavo e la ricollocazione di “conci”, di elementi all’interno di una trama, con un approccio stereotomico. Metaforicamente l’oggetto architettonico diventa un acquedotto segnato dalla trama strutturale, un’infrastruttura innervata di percorsi ed essa stessa attraversabile, che raccoglie quei flussi portati da un nuovo abitare. Questo segno può diventare interprete dello spazio e del tempo, introducendo, soprattutto grazie alla flessibilità spaziale, diverse temporalità del progetto, in grado di superare ma anche di testimoniare la forza di una traccia architettonica significativa.

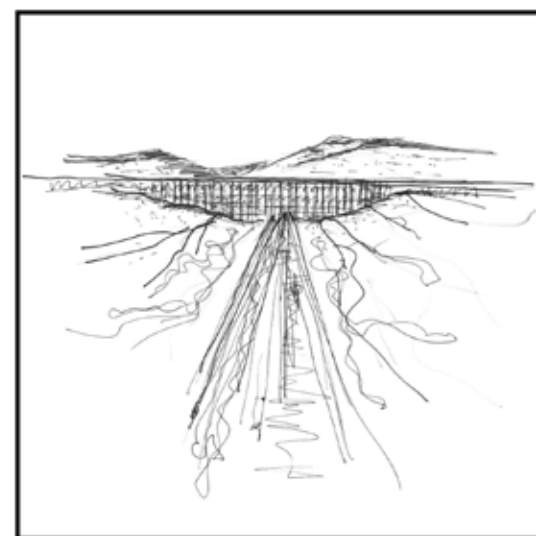
Invece di distinguere le varie parti dell’edificio, una possibile chiave di lettura può essere proprio quella di integrare i livelli con operazioni che intervengano su una materia continua, lavorando puntualmente sottraendo dalla materia e integrando il basamento con la tettonica dell’edificio. La sottrazione viene seguita, appunto, dalla ricollocazione di frammenti nella trama, attraverso l’inserimento di cellule abitative e servizi che lascino uno spazio tra le cose, in grado di rispondere a differenti esigenze abitative contingenti, oltre che a usi diversi, che integrino fortemente abitare umano e “selvatichezza”, permettendone spontaneità e sviluppo. Alla verticalità dei setti strutturali ed alla loro regolarità si aggiunge, quindi, la complessità del sistema dei percorsi, in grado di creare una rete densa e aperta alle variazioni e alle percorrenze. Una trama strutturale che vuole integrarsi a quella più ampia trama di paesaggio, con l’idea che la materia data sia non solo quella del manufatto architettonico stesso, ma che esso sia in grado di riferirsi a quel più complesso sistema di spazi aperti del contesto, trovando proprio nell’ossatura strutturale e nel suo attacco al suolo (ora attraversabile) quel valido sostegno che giustifichi la permanenza del segno e al quale il disegno possa riferirsi.

Da questa prospettiva anche il sistema del verde può essere considerato una materia continua, che lavora su un basamento che si diffonde e si attesta su più livelli, riattivando legamenti a più a ampia scala, con operazioni guidate dalla densificazione degli usi e delle connessioni tra le occasioni esistenti. La riqualificazione di questi spazi, dunque, può avvenire tramite la creazione di ambiti tra loro connessi, con differenti identità programmatiche e integrati in quella trama di paesaggio in cui il segno infrastrutturale delle diga-acquedotto è parte.

Non distinguendosi dalle volontà progettuali disegnate per l'edificio, dunque, anche il più complesso sistema basamentale, riletto come una trama in cui identificare e connettere alcuni "nodi" esistenti, lavora sulla fluidità come idea strumentale in grado di permettere una continuità degli usi e dei percorsi esistenti. Questa volontà, dunque, è interpretata dal progetto come una più ampia occasione per superare la contraddizione che il segno territoriale determina, ristabilendo nuovi ordini e gerarchie spaziali. L'intento è quello di rifondare dei significati nuovi tramite il progetto che siano in grado di demolire, anziché il manufatto, quello specifico immaginario delle Dighe.

La mediazione progettuale, piuttosto che rinunciare, dunque, vuole ritornare, riflettere, conciliare, trovare strade alternative tramite sguardi differenti che evitino la categoricità di alcune soluzioni date, che, anche se più semplici da un punto di vista progettuale, manifestano diversi gradi di complessità configurandosi, comunque, come prodotti di una specifica scelta nel contesto dell'edilizia residenziale pubblica.





SCENARI PER BEGATO: VENTI DA GENOVA

GIOVANNI AMADU
ARIANNA MONDIN
ANDREA PASTORELLO

Infestus è un'offesa. Infestare è l'atto di spingere contro. Fendere, da cui deriva, è spaccare. Spingersi contro l'architettura eroica, spaccarla offendendola significa infestarla. Il solo modo di vivere tra i suoi spettri è conservare le tracce della distruzione, rispondere con una violenza sempre attiva. Le Dighe, corpi molli nella selva, sfuggite per lungo tempo al bombardamento delle poderose radiografie urbaniste, si sciolgono al sole della ri-promessa ri-nascita. Non più blocchi compatti e solidi di Gruyère su cui scolpire impostasti capitelli, ma imprecise forme di squacquero-ne nel cui ventre accogliere diverse forme di vita, esse si propongono come un'architettura capace di una progressiva deformazione fino al proprio ribaltamento dal convenzionale asse verticale all'informe piano orizzontale: *invadite moenia!*

Infestus coincide dunque con la pianificazione di molteplici invasioni il cui agente, l'architettura della selva, costruisce nuovi paradisi popolati, qui, da ailanti, in un altrove dolomitico, da palme. Paradisi infestati che fanno eco all'indicazione offerta dal pugile Armando sull'Haagse Post, giornale in cui negli stessi anni lavorava Rem Koolhaas: non interpretare la realtà, ma intensificarla. Così, la realtà è intensificata, l'informe è la vallata di Begato in miniatura che diventa architettura e l'ailanto l'arma potenziata del selvaggio per infestare il mondo e offendere il passato. Nobile causa? Il fallimento si misura con l'aberrazione della città diffusa. Ma perpetuare la presenza della violenza fendendo la memoria potrebbe significare anche invadere le città di Stolpersteine (G. Demnig, 1992), intensificare la realtà con Mutant Weeds (Luzinterruptus, 2012) o infestare le architetture con Dead Drops (A. Bartholl, 2010). *Infestus* popola già le nostre città e le nostre vite... quale offesa!

UN TITOLO

Tutto inizia con una caduta: le Dighe, dèi eroici e paterni, cadono, si scontrano con il contemporaneo territorio di Begato. *Infestus* è, come da suo etimo, ciò che si mette contro, offende, colpisce. La vallata stessa diventa architettura, torcendosi, scalandosi, sciogliendosi e infine immergendosi nel Quartiere Diamante. Avviene un ribaltamento dal verticale all'orizzontale: l'infestante procede alla conquista della superficie terrestre e nelle sue profondità, cercando qui nutrimento e vita. Ciò che accade al momento dell'arrivo è un incontro, non una supersuperficie che tutto attraversa indistintamente ma piuttosto delle tracce emerse che elevano in potenza quel che trovano, dando il là all'architettura della selva: il vero progetto.

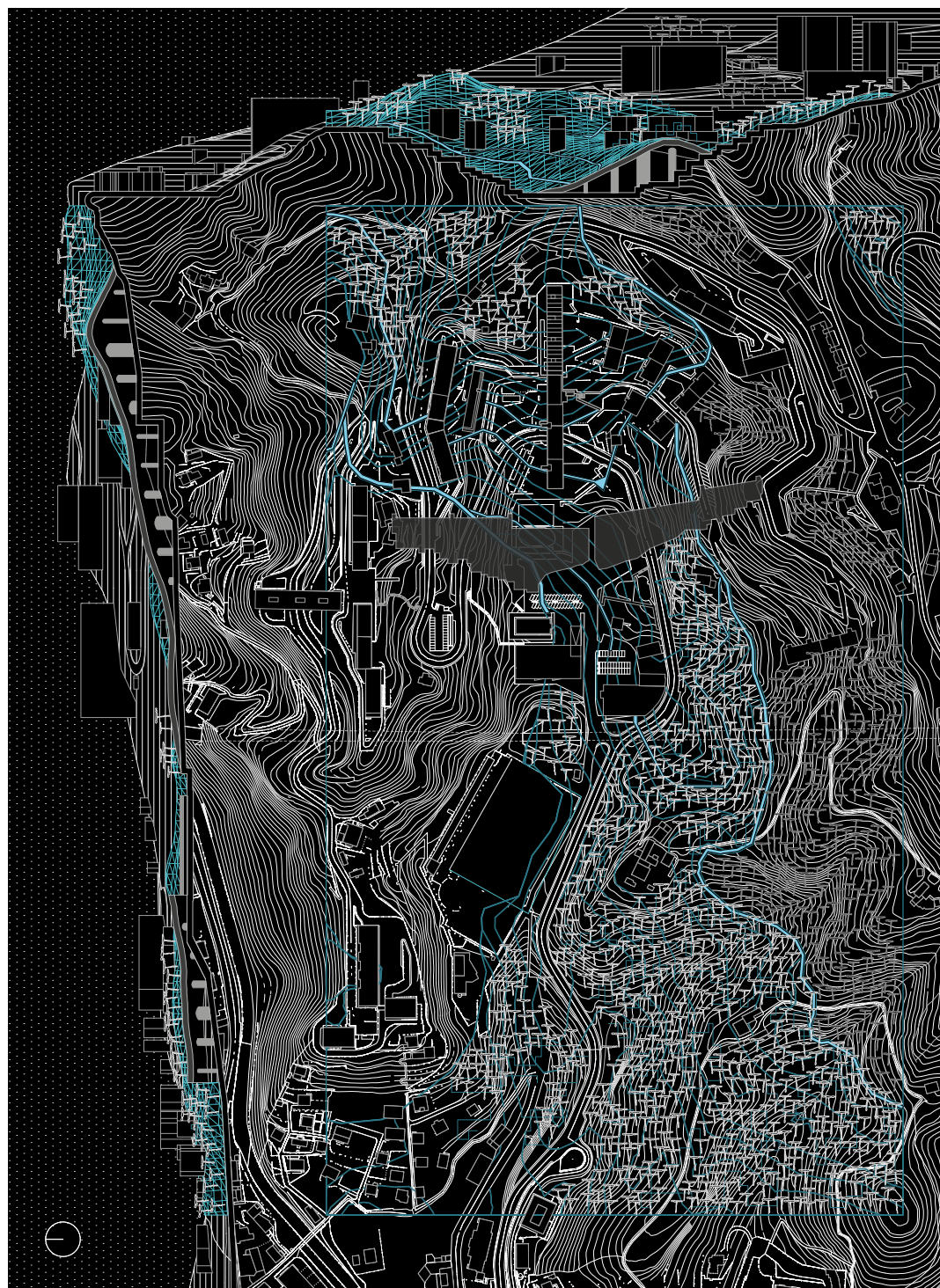
Infestus spinge quel che c'è a cambiare stato: come la ninfea Siringa in fuga dal dio Pan si trasforma in canna per poi divenire lo strumento musicale inseparabile del dio selvaggio, *Infestus* tocca quel che incontra e diventa traccia, segno, spazio. A volte rimane solo un nastro che diventa un percorso o un sentiero nella selva, altre uno spazio coperto, altre un'infrastruttura meteorologica (P. Rahm, 2009) che dona cibo, acqua e clima alla flora del luogo affinché l'albero del paradiso – l'Ailanto – possa farsi spazio. Con questo passaggio di stato Pan dà il via alle danze perché l'infestante è anche la festa, l'azione che lascia spazio all'incontrollato. Il paradiso è tutto qui: il progetto è il nero di questo spazio: *Infestus*.

UN APPROCCIO

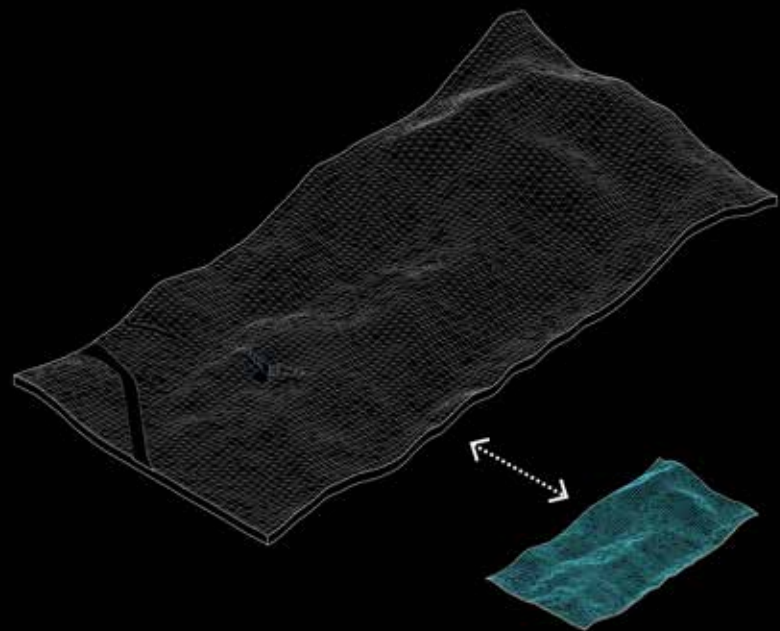
Il tema della selva è stato trattato sia in senso stretto, come un luogo boschivo abitato da bestie selvatiche, che in senso urbano, cioè uno spazio cittadino trascurato e popolato da individui emarginati dalla società. Il quartiere Diamante di Begato incarna perfettamente questa duplice definizione. Ma come si può intervenire in questi luoghi? Trovare una risposta è tutt'altro che semplice, poiché l'approccio progettuale rischia di negare la natura della Selva.

Nel *Manifesto del Terzo paesaggio* (2004), Gilles Clément suggerisce giardini in cui la vegetazione può crescere indisturbata, per salvaguardare la propria selvaticità. Egli stesso progettò spazi irraggiungibili e liberi di esprimersi nelle forme più selvatiche.

Diversa è l'esperienza di Henry David Thoreau in *Walden* (1854). La capanna, in cui l'autore abitò dal 1845 al 1847, diventa il manifesto di un modo alternativo di vivere a estremo contatto con la natura. La capanna è volutamente semplice e primitiva per vivere l'esperienza della foresta alla massima intensità. Gli approcci appena descritti riconoscono nella Selva dei valori di sacralità e religiosità, che complicano ogni forma di convivenza tra costruito e spazio selvatico. Fatte allora queste premesse, perché non sperimentare la Selva come strumento progettuale per la Selva stessa? La superficie del Diamante viene dunque ricoperta da un grande strato selvatico infestante, che connette il quartiere alla valle e, a scala locale, ricuce il tessuto urbano.

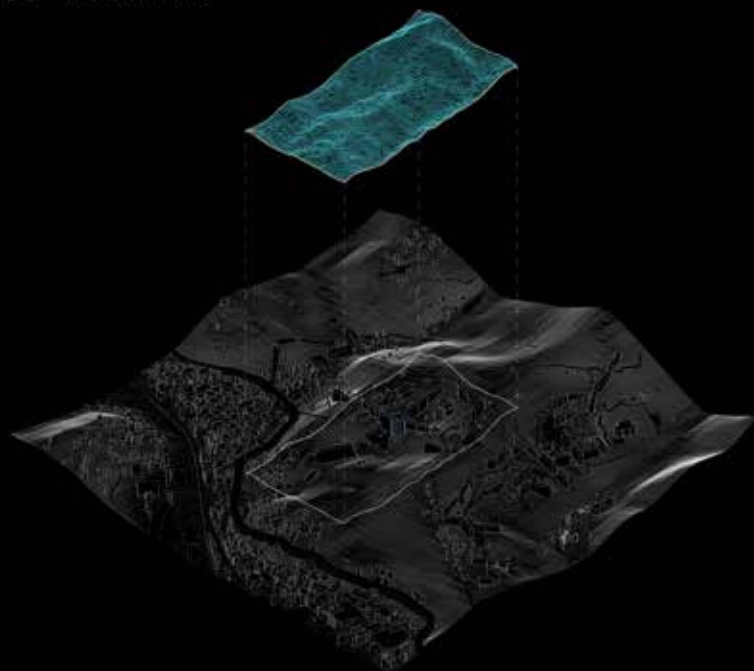


(1) - RIDIMENSIONAMENTO



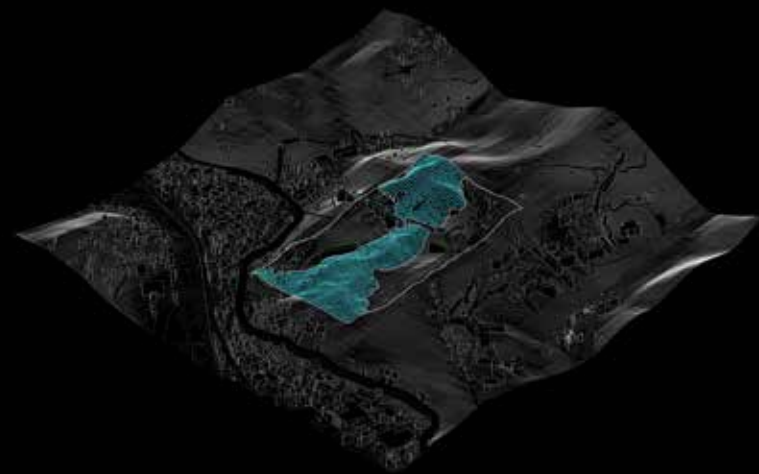
*Ridimensionamento di una porzione
della Val Polcevera e del Parco delle Mura*

(2) - INSERIMENTO



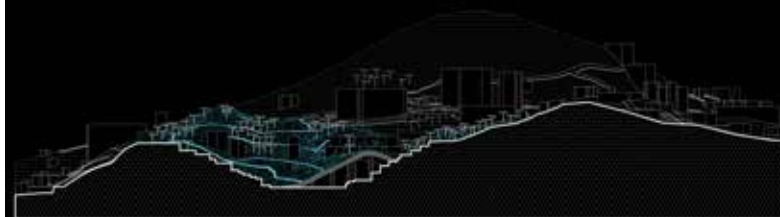
Inserimento nel quartiere Diamante

(3) - INTERSEZIONE



Intersezione "Selva nella Selva"

(4) - SEZIONI



Sezione AA' - Trasversale



Sezione BB' - Longitudinale

SEWING CENTER(S)

GRETA BANCHELLINI

213

SEWING CENTER(S)

Tra le Dighe che se ne vanno c'è la Begato che resta. Dighe che hanno monumentalmente rappresentato l'emarginazione indotta in cui il quartiere vive.

Il quartiere Diamante si guarda intorno: guarda ai fitti boschi che lo abbracciano, guarda il fiume Polcevera che attraversa la valle, lo osservano dall'alto i forti e il borgo storico di Begato, poco più sopra alle sue spalle. Il Diamante vive le urgenze e le necessità della periferia: strappato alle sue origini, frutto di una toppa, slegato da ciò che lo circonda, alla ricerca di nuovi confini per riappropriarsi di un'identità in cui ricredersi.

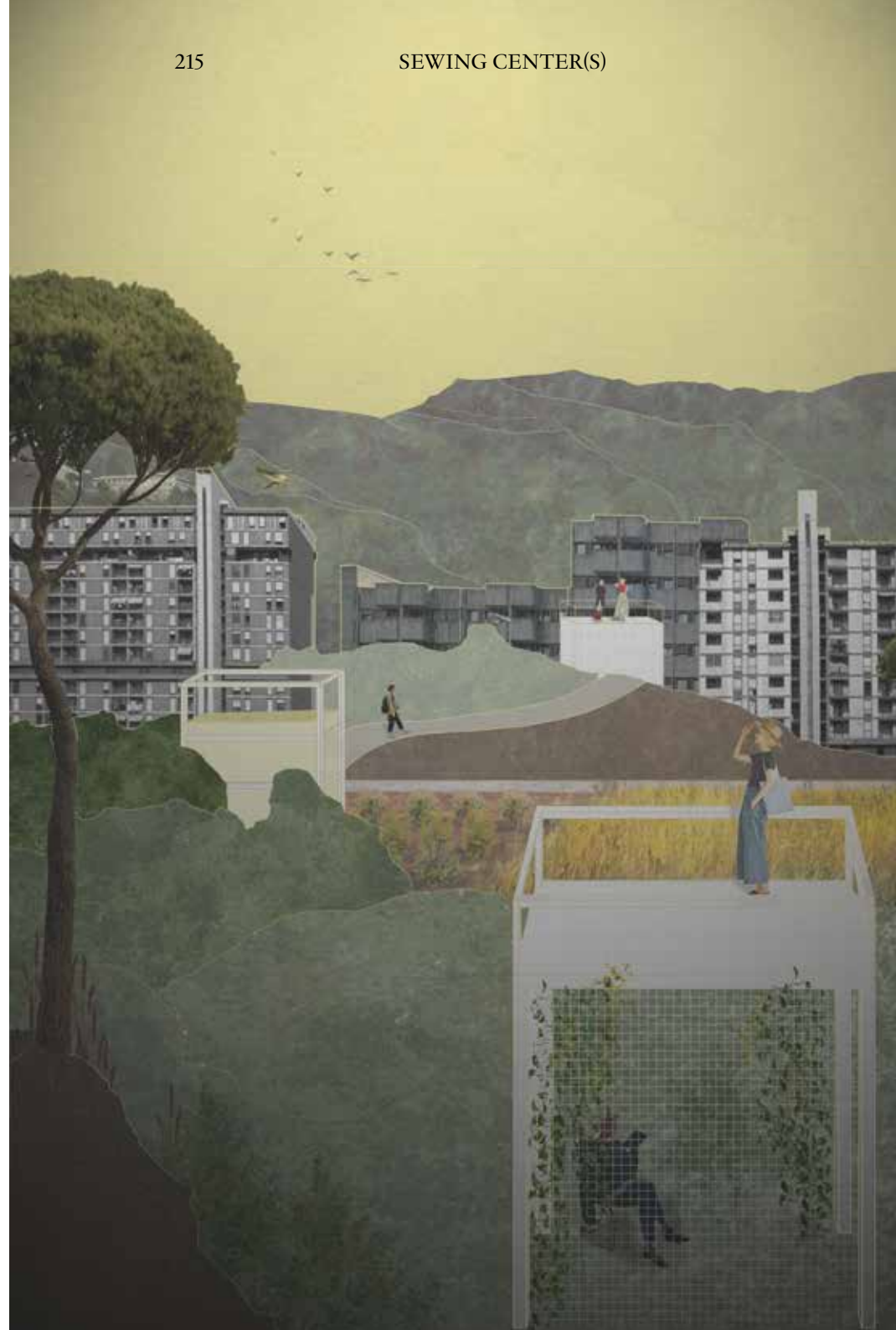
Il quartiere si anima tra le sue dicotomie: il forte senso di appartenenza di chi lo vive e il malessere nell'abitarlo, una rigogliosa selva che lo cinge a rapirlo tutto per sé e la densa cementificazione dei palazzi vissuti come dormitori da cui si fugge durante il giorno. Esso è diventato uno sbarramento ideale e fisico che lo fa sembrare lontano da tutto pur essendo vicino al suo tutto: vicino al Borgo storico, al sistema dei forti, in prossimità della natura selvatica e addomesticata dal lavoro agricolo.

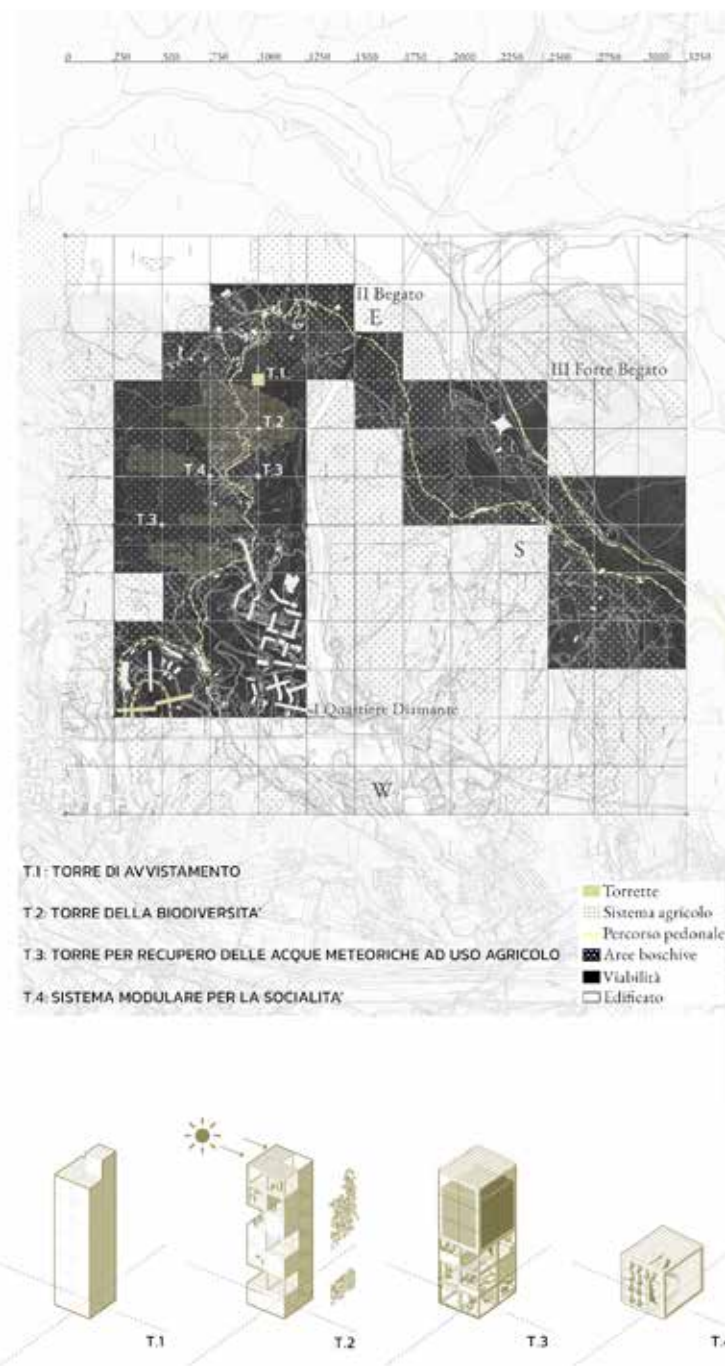
Percorrendo le sue strade, infatti, si leggono ancora le origini di questo luogo: un borgo contadino dai ritmi lenti della vita campestre. La Valpolcevera, infatti, fino all'800, quando la rivoluzione industriale ha fatto della valle un importante nodo strategico per il commercio, era un rigoglio di alberi di pesco, agrumeti e campi di gelsi da cui si ricavava la seta. Qui convergavano le vie provenienti da Genova e quelle del ponente dirette verso i valichi appenninici, facendosi snodo viario e passaggio obbligato. Oggi del borgo storico di Begato sopravvive la piccola comunità composta da duecentocinquanta anime insieme alla sua inclinazione contadina.

Osservandoli nel loro insieme, il quartiere, il borgo, i forti appaiono tutti come componenti di uno stesso organismo, frammentati e slegati a causa di un meccanismo incagliato: il progetto si propone di oltrepassare questi confini prestabiliti e di verificare la possibilità di una ricucitura, un rammendo che osserva l'originaria identità del luogo senza la malinconia del passato ma con un rinnovato sguardo alle esigenze presenti; alle fughe volontarie dai centri urbani in cerca di un rifugio dai ritmi frenetici del quotidiano; alla contemplazione del paesaggio; alla partecipazione condivisa. È infatti lo spazio pubblico dei quartieri il luogo dove si giocano le relazioni interne ed esterne e dove si costruisce o si rafforza l'identità locale con condizioni che permettano la qualità sociale, cioè la fruizione degli spazi in termini di comunicazione, di ricchezza di stimoli e di messaggi, di informazione, di significati, di riconoscibilità e di "rappresentazione" delle attività e degli utenti.

Il sistema viene inquadrato secondo una logica di coordinate, che suggeriscono un diverso tipo di orientamento verso questa area della città di Genova al fine di attraversarla secondo una percorrenza fino ad oggi evitata, vista come un unico tutto comunicante e pubblico.

Questo percorso, sulla traccia della strada carrabile che già esiste e che attraversa il quartiere Diamante e conduce al paese di Begato, si insinua nella collina e attraversa la selva libera e quella già addomesticata nell'identitaria ambivalenza del luogo. Lungo il cammino, prefazione alla rete sentieristica che percorre i crinali genovesi, si arrampicano nuovi luoghi per la società, per la socialità e per la conoscenza del territorio: un sistema di torri, progettate come dispositivi temporanei e leggeri, modulabili e impilabili, accompagna chi percorre la strada. Queste dotazioni contengono scale e servizi e sono concepiti come inserimenti appoggiati sul terreno e privi di fondazioni, in netto contrasto con la radicalità del Diamante, dei forti e della natura. Esse diventano postazione per un ritrovo in compagnia, altresì per la contemplazione solitaria dei luoghi e di sosta. Disposti a diverse altezze del crinale, i dispositivi possono assumere la conformazione di torri per la raccolta delle acque meteoriche ai fini dell'irrigazione dei campi agricoli. Passando attraverso la selva c'è chi incontrerà una torre della biodiversità, finalizzata ad approfondire la conoscenza della natura del luogo, raccontandola al meglio nelle sue forme. Infine, giunti ai piedi del borgo di Begato, si arriva ad una torre di avvistamento: da qui si vede la valle, si guarda il Diamante, ci si confronta con il monumento vero e radicato del Forte in un ritrovato dialogo tra le parti.





LUIGI MANDRACCIO
 STEFANO MELI
 MATILDE PITANTI
 GIOVANNA TAGLIASCO

Riqualificare il Quartiere Diamante comporta necessariamente includerlo in una nuova visione strategica dell'intera Valpolcevera, in cui il torrente omonimo diventa l'asse portante di un'infrastruttura, tanto fluviale quanto viaria e sociale, che supporta una trama di frammenti recuperati nello sviluppo complessivo della valle. La Valpolcevera è un territorio complesso e frammentato. È tutt'oggi un fondamentale asse viario e ferroviario, ha rappresentato una delle massime concentrazioni industriali d'Italia, coniugandola, negli anni Sessanta, con un'alta densità abitativa (Leale, 2001). La visione territoriale integra in un'unica strategia il sistema fluviale, le fasce a rischio idrogeologico, il sistema viario e quello urbano.

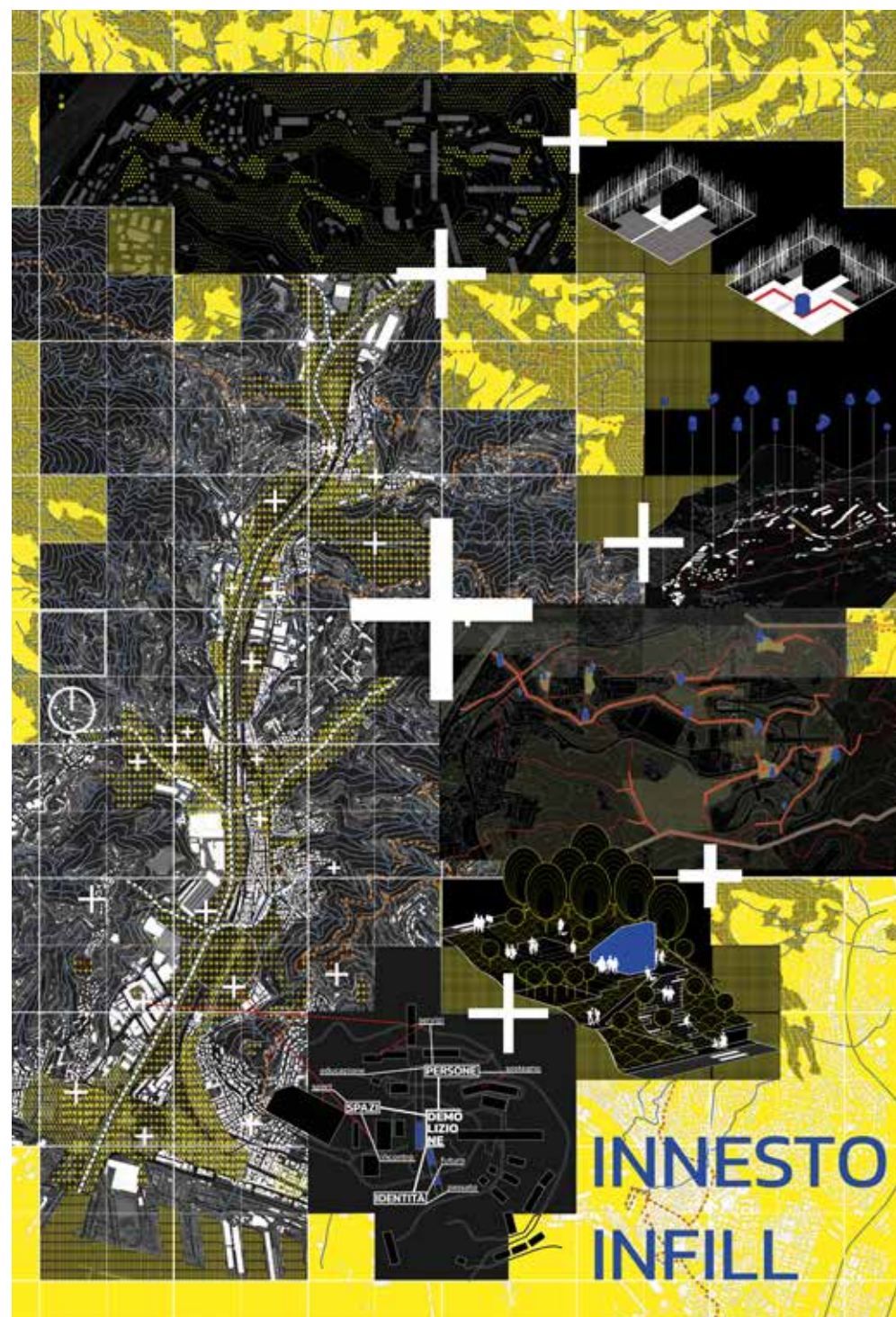
L'infrastruttura valliva riconnette aree demaniali, zone dismesse, il parco dei forti e aree interessate da importanti trasformazioni, quali il futuro Parco del Ponte e il quartiere Diamante. Una strategia che si propone di gettare i semi delle possibilità future, preparando il terreno sia per le incertezze che per la promessa (Corner, 2006).

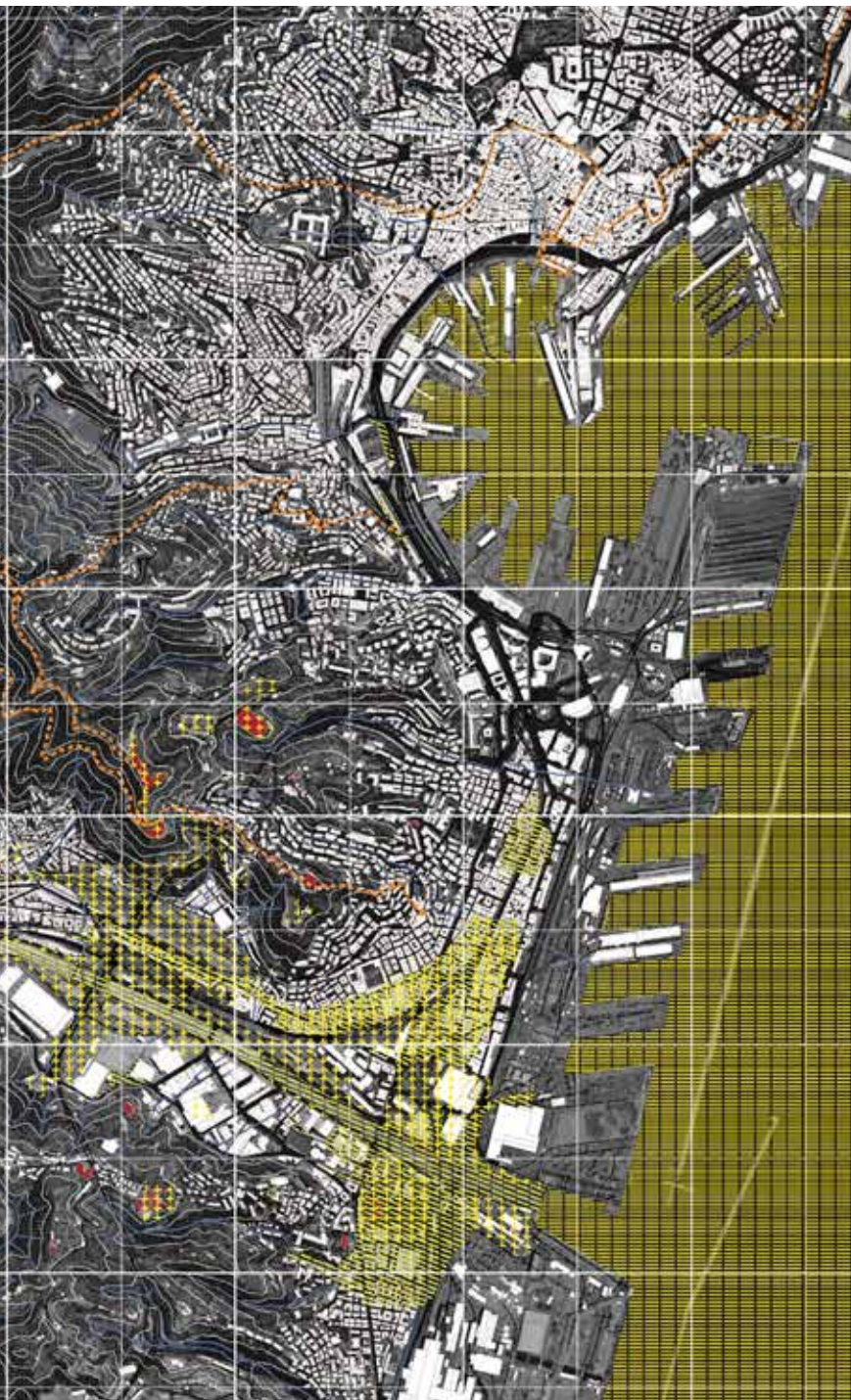
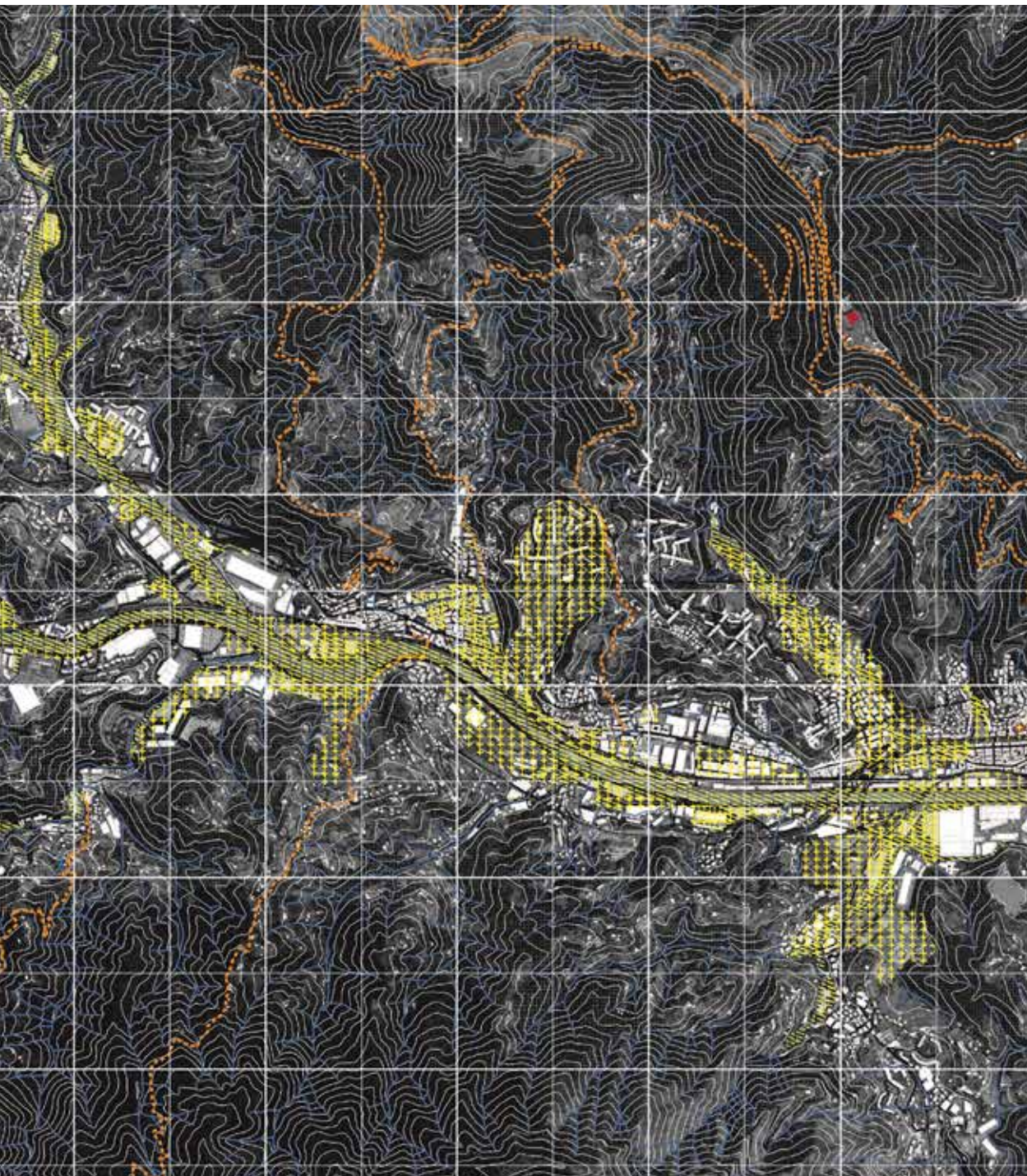
L'approccio metodologico multiscalare comprende il Quartiere Diamante, inteso nell'estensione a tutta la valle di pertinenza, dalla fascia boschiva al fondovalle. Qui viene delineata una strategia che si focalizza sullo spazio compreso tra la selva e le pertinenze domestiche degli edifici residenziali. Nasce un'estesa zona addomesticata oggetto, come l'intera Valpolcevera, di un modello progettuale che costruisce, attraverso una moltitudine di innesti, uno scenario possibile non in quanto rigida prescrizione, ma piuttosto come presa di posizione pragmatica sulle condizioni critiche del luogo, con cui iniziare a interagire.

Il modello progettuale interviene attraverso un reticolo di zone d'uso speciale (attività agricole, svago e gioco, attrezzature collettive) innervato da un sistema di percorsi – parte integrante della “nuova strutturazione” della Valpolcevera – che interagisce con il contesto. L'addomesticamento si completa attraverso l'innesto di *shed/shelter* temporanei a supporto delle aree d'uso e dei percorsi. Innesto, dunque, che assurge a simbolo stesso dell'addomesticamento. Nell'ambito del progetto, l'innesto si profila, infatti, come una possibile azione di cura e ri-avvicinamento alla dimensione altrimenti destabilizzante del fatto selvatico che avanza. Il selvatico, in questo caso, è magistralmente interpretato proprio dal *climax* forestale che penetra lo spazio sospeso o incompleto del Quartiere Diamante: una selva invadente che rappresenta un fattore di rischio, non solo per la negligenza che incoraggia il proliferare di specie vegetali di scarsa qualità, ma soprattutto per il potenziale sottratto allo spazio domestico da un inselvaticamento più sociale e culturale che ecologico.

Fino a qualche decennio fa, l'addomesticamento continuo e la cura instancabile e capillare hanno plasmato il nostro territorio, trasformandolo in paesaggio. Oggi, invece, il paesaggio sembra non appartenere più a nessuno. Da questo assunto, la necessità di partire anche e soprattutto dalla popolazione che lo abita e dal suo senso di identità e appartenenza.

Questa vicenda, infatti, non può prescindere dal coinvolgimento della cittadinanza, che è chiamata a immaginare una nuova identità per il luogo che abita e vive. Poiché "le identità si ridisegnano attraverso le progettualità condivise" (Cellamare, 2013), è necessario strutturare un processo di co-progettazione. Le informazioni a disposizione generano una mappa mentale che si sovrappone ai livelli delle altre mappe. Come sostiene Signorelli (2008): "Ogni soggetto è infatti portatore di una mappa mentale del mondo che gli consente di orientarsi nei rapporti con i luoghi e con gli altri soggetti". Gli abitanti del quartiere potranno reagire agli stimoli generati dal modello progettuale, definendo le declinazioni pratiche degli innesti e facendo evolvere la mappa come contributo a un percorso virtuoso. Questo può avvenire mescolando la percezione dei luoghi con parole e riflessioni che possono suggerire scenari futuri. L'obiettivo è quello di stimolare connessioni che vadano oltre il quartiere, in modo da allargare lo sguardo e interfacciarsi con l'intera valle.





MAMA TAKE
THIS BADGE FROM ME
I CAN'T USE IT
ANYMORE

NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO. IL TEMPO SOSPESO DELLA DEMOLIZIONE

CARMEN ANDRIANI

227

NELLA MIA FINE È IL MIO PRINCIPIO

La demolizione è una delle azioni di progetto[¶]. Può essere considerata la faccia inversa e necessaria del costruire, anche se la ambiguità del termine apre a numerose variazioni di significato. Il progetto demolisce, destruttura, trasforma, metabolizza: realizza un nuovo ordine delle cose. L'alternanza di demolizione e costruzione garantisce il ciclo vitale di crescita delle città, ne preserva il diritto di appartenenza al proprio tempo, regola i processi di modificazione, sostituzione e stratificazione, consegna i valori (o disvalori) espressi dalla propria epoca. È il significato dato al diradamento contro l'accumulo, allo spazio di relazione piuttosto che all'autoevidenza del singolo oggetto; è il portato di senso che si consegna al vuoto piuttosto che al pieno, è il valore dato all'assenza. Demolendo si crea un'osmosi fra parti prima divise, si smantellano le categorie delle opposizioni dure, si generano nuove correnti che fra loro si mescolano e si confondono. Nuove atmosfere si direbbe, un mondo ibrido che si dirada in un tempo sospeso e che segna lo stacco fra la rovina e la rinascita.

I venti che spirano da Venezia, Roma, Milano, Genova rappresentano queste nuove correnti. Idealmente spazzano via i detriti del *monstrum*/prodigio novecentesco[⌘] e scivolando al retro delle loro stesse spalle, con un moto inevitabilmente circolare, si avvitano su se stessi, congiungendo primitivo e avveniristico, archetipo e azzardo mai visto. Nei casi migliori producono visioni utopiche. In tutti i casi cercano di guadagnare una nuova condizione di innocenza, che vada oltre la città moderna, la diffusione metropolitana e i suoi *territori sempre più simili*.

Del resto tutti i tentativi di palingenesi cominciano con una *tabula rasa*. Il piano per Parigi, disegnato da Le Corbusier nel 1925, lascia in vita solo alcuni monumenti iconici distruggendo tutto il resto. I grattacieli a croce della nuova città per tre milioni di abitanti si erigono su di un terreno vergine; gli edifici lineari piegati a *redent* sono alti undici piani e hanno un passo di quattrocento metri. Il suolo è libero, naturale, attrezzato con servizi comuni. È la visione felice della Modernità carica di fiducia nel poter attuare la sua palingenesi urbana. Tante altre correnti e controcorrenti si sono avvicendate da allora. Cresciute sui fallimenti delle precedenti, con aggiustamenti di tiro, piccoli spostamenti progressivi, slittamenti di significato, non hanno mai prodotto una reale azione radicale sul corpo della città se non con produzioni utopiche o fantastiche. I fatti si sono avvicendati in caduta libera. Il progetto di architettura e, in maniera più conflittuale, il progetto urbano si sono sempre dibattuti fra ossessione del luogo, inteso come identità, radicamento, appartenenza, e il suo superamento attraverso una visione tesa a vincere il particolarismo dei siti specifici.

Del resto la modernità si è alimentata, nel corso dei suoi seicento anni di vita, di cicliche spinte antimoderne seguendo la contraddittoria alternanza di teorie, prassi e forme spaziali conseguenti. Fino a quando, nella seconda metà del Novecento, a noi più vicina, la contrapposizione si è fatta meno netta e più malleabile e la teoria della modificazione (propugnata nel corso degli anni Ottanta sulle pagine di Casabella) ha riportato l'attenzione sul contesto con un rinnovato sguardo critico[¶]. È stato un modo maturo per governare il passaggio dai falsi miti del moderno all'incertezza fluida della post-modernità. La dismisura delle Dighe di Begato è stata concepita in modo tardivo in questo spicchio temporale. L'idea di Piero Gambacciani, debitrice dei grandi intensivi residenziali di seconda generazione (da Daneri a Gregotti), e del tentativo di rifondazione linguistica e concettuale operato dai movimenti dell'architettura radicale (e metabolista), si infrange in una realizzazione fuori controllo; non capisce che la forza dell'idea radicale non è tanto nella pedissequa traduzione in opera costruita, bensì nel metodo che indica e nella società a cui si riferisce. Partendo dal presupposto che nulla si può congelare (né metodo, né società) in un assetto definitivo, l'idea radicale accoglie in strutture spaziali astratte gli aggregati di cose e persone, ne asseconda la continua variazione morfologica, prescinde dalle funzioni reali e non si sofferma sui dettagli. Pur animata da buone intenzioni, la spinta visionaria del progetto di Gambacciani si spegne con la posa della prima pietra, all'avvio del processo realizzativo. La Diga è una diga, e il *prodigio* si trasforma in *mostro*. Non irrilevante il fatto che là, in quello spaventoso intensivo, vengano ammassati gli ultimi della società, come già era successo, pressappoco negli stessi anni, alle Vele di Scampia, allo Zen di Palermo, al famigerato R5 di Tor Bella Monaca a Roma, dove gli alloggi sono stati assegnati in blocco a tutti i soggetti con forte disagio sociale. L'architettura non redime, semmai accompagna un processo di emancipazione se coadiuvata in modo concorde dalle altre volontà e dai conseguenti effetti. Né è stato possibile rintracciare in questo lembo di periferia genovese manifestazioni di vitalità creativa come si sono espresse in altri contesti metropolitani (ad esempio in alcuni *grand ensemble* parigini); né è stato possibile far maturare nel tempo un senso di appartenenza o una vaga idea di patrimonio comune alimentato dal basso come insieme di consuetudini, comportamenti e pratiche condivise[¶].

La demolizione della Diga di Begato si è conclusa nell'ottobre del 2021 con un discreto clamore mediatico cui si è aggiunta la ottimistica promessa di avere entro il 2023 le nuove residenze, esemplari dal punto di vista della densità, della dotazione di ser-

vizi, dell'efficienza energetica ecc. Due anni prima si portava a termine la demolizione del viadotto sul Polcevera: il 28 giugno del 2019 venivano distrutte con una carica esplosiva le ultime due pile del viadotto Morandi. Entrambi, la Diga e il Viadotto, erano due macrostrutture della bassa Valpolcevera. La loro demolizione, motivata da ragioni diverse, ha rappresentato in entrambi i casi la risposta a un trauma. La demolizione, qui intesa come rimozione e come cancellazione, ha espresso l'esigenza di una *tabula rasa*, ovvero la "volontà di un azzeramento drammatico e salvifico del costruito a ricostituire il luogo mentale originario di una vicenda insediativa"^L.

Niente di più appropriato se questo *luogo mentale originario* ha il nome della Valpolcevera, la valle che, prima del pesante insediamento industriale, era stata considerata *luogo delle delizie*, punteggiata da ville storiche, beni monumentali sparsi, case contadine, orti, boschi. Dimenticare il passato recente? Dove si deve fermare l'amnesia? Cosa è lecito ricordare? E qual è il campo da oscurare, sia in termini spaziali che temporali? E soprattutto come rifuggire dal rischio di una visione nostalgica che altro non è che rinuncia al proprio tempo?

Nel caso delle Dighe di Begato la demolizione assume una connotazione esemplare, si presenta come "pratica radicale e irreversibile" per scongiurare il perdurare di un danno alla salute pubblica: la stessa controversa motivazione che fu data nella proposta di abbattimento di un'altra macrostruttura metropolitana, il Corviale a Roma, intensivo residenziale lungo un chilometro, concepito da Mario Fiorentino come limite ultimo della città, grande segno territoriale nella vastità della campagna romana.

Non v'è dubbio che la demolizione della Diga, così come il crollo del Morandi, possano (debbano) rappresentare il punto di inizio per un più vasto progetto di rigenerazione della valle e che una visione di sistema sia necessaria, a cominciare dal suolo. La Valpolcevera andrebbe bonificata dai depositi di metalli inquinanti, pesante eredità delle raffinerie petrolifere; messa in sicurezza dai rischi di esondazione del torrente da cui prende il nome; rigenerata attraverso il recupero dei numerosi manufatti industriali dismessi; dotata di abitazioni adeguate ai più avanzati standard europei; rafforzata nel sistema dei servizi urbani, della mobilità lenta e delle connessioni trasversali^E. Inoltre l'asta del torrente, trasversale alla linea di costa ma a questa assimilabile, rappresenta una potenziale infrastruttura ambientale: assieme alla rete di canali minori traccia a terra un sistema capillare di connessioni in grado di innervare gli spazi limitrofi e di rigenerarli. Lo smantellamento della Diga di Begato riporta la valle all'unità geografica e topografica originaria: un unico corridoio

che, senza interruzioni di sorta, apre la strada verso il Nord Europa, connettendo in un naturale gemellaggio il Mar Ligure al Mare del Nord, il porto di Genova a quello di Rotterdam. È questo dunque l'orizzonte di riferimento entro cui agire, l'apertura di campo ove poter collocare le azioni particolari e i singoli luoghi. Il progetto è strumento di critica attiva sul campo della modificazione; in ciascuna delle proposte qui presentate, con un approccio giustamente interdisciplinare, si aprono questioni e metodi per soluzioni possibili, mai compiute né definitive. Ognuna rimane volutamente un'opera aperta e il progetto avviato con la demolizione viene naturalizzato anch'esso, quasi si trattasse di un processo autonomo di crescita che non ha più bisogno di mediazioni. Il concetto di demolizione viene quindi esso stesso scomposto nei significati possibili e dà luogo a risultati formali diversi anche se complementari e talvolta sovrapponibili. *Fare spazio*, valorizzare l'entroterra (meglio il francese *arrière pays*), volgendo le spalle al mare (*lanua bifronte*); valorizzare il suolo, a partire dalle stesse impronte del colosso demolito; smontare, diradare, sottrarre: queste le azioni chiave messe a comune. La demolizione avviene senza esplosivi ma con razionali operazioni di smontaggio, selezione e accatastamento: gli inerti vanno a costituire la nuova topografia del quartiere Diamante, i pannelli prefabbricati rossi opportunamente predisposti diventano oggetto di installazioni/denuncia e di pratiche performative. Nelle fasi intermedie della demolizione le Dighe si trasformano in suggestive infrastrutture porose, messe a nudo dagli scheletri strutturali e da strutture spaziali astratte (forse il *concept* originario dello sfortunato architetto?); o ancora, partendo dalle fondazioni, realizzano terrazzamenti abitati, orti agricoli, giardini, spazi interclusi e indeterminati, luoghi dai confini incerti e dal tempo sospeso. Ma, quando la demolizione è radicale, tutto è cancellato, e con esso ogni residuo della Modernità che ha fallito. In questo caso si erigono Torri, elementi puntiformi che si traggono a distanza. Genova è città di torri, si dice. E se il modello cui si guarda è la storica Lanterna, anno 1128, veniamo catapultati in piena era gotica: le Torri come sistema puntuale di misura, di controllo e di difesa del territorio, ne osservano e ne conservano la naturalità selvatica ritrovata. Nello spazio intricato di questa selva si possono ritrovare, con azioni collettive di mappatura, i tracciati sinuosi dei sentieri che collegano l'entroterra alla città; si possono far riemergere gli immaginari collettivi della più profonda cultura dei luoghi, riportando in vita tutte le specie e i generi che li abitano. Quale è alla fine il diritto di un luogo e di tutte le specie che qui si insediano? Può avere senso la richiesta di *soggettività giuridica* per la

vallata di Begato a tutela preventiva di nuove realtà emergenti? La selva che va a impossessarsi di nuovo, come materiale infestante e primigenio, sia del rudere che del rustico (*la fine e l'inizio*) può essa stessa diventare la fonte di una nuova energia e il motore della rinascita?

Vale la pena chiudere con Eliot, citando, per esteso e nella versione originale, i versi da cui ha preso avvio questo breve testo: "Nel mio principio è la mia fine. Volta per volta / le case s'alzano e cadono, crollano, sono ingrandite, / Sono demolite, distrutte, restaurate, o al loro posto / C'è un campo aperto, o una fabbrica, o una strada di circonvallazione. / Da vecchie pietre costruzioni nuove, da vecchio legname nuovi fuochi / Da vecchi fuochi ceneri e dalla cenere la terra (...) Le case vivono e muoiono: c'è un tempo per costruire e un tempo per vivere e generare (...)".*

✦ Sul tema della demolizione si veda A. Terranova (a cura di), *Il progetto della sottrazione*, in “Groma Quaderni”, 3, Università degli Studi di Roma La Sapienza – DAAC, Fratelli Palombi Editori, Roma 1997.

✧ C. Bianchetti, *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma 2011. Il libro affronta la profonda crisi dell'urbanistica a partire dall'ultimo decennio del Novecento e si esprime come “lontananza dal progetto moderno, apertura di nuovi problemi, modifiche di linguaggi e tecniche”.

⇓ C. Andriani, *Progetto è Contesto*, in “Piano Progetto Città”, 24, Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara – DAU, Sala Editori, Pescara 2010, pp. 150-159.

⋈ C. Andriani (a cura di), *Il Patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma 2010. Il libro raccoglie autorevoli contributi sulla nozione di Patrimonio, a partire dal convegno *Ricordo al futuro. Patrimonio dell'esistente e paesaggi urbani contemporanei* (MiBAC, MAXXI, XI Mostra Internazionale di Architettura 2008), a cura di C. Andriani; cfr. anche C. Andriani, *Patrimonio e territorialità. Tor Bella Monaca come caso critico*, in M. Calzolaretti (a cura di), *Rigenerare Tor Bella Monaca*, collana DiAP PRINT/Progetti, Sapienza Università di Roma, Quodlibet, Macerata 2014, pp. 93-96.

└ F. Purini, *Demolizioni*, in A. Terranova (a cura di), *op. cit.*

└ Negli anni 2018/2019 il Coastal Design Lab, CDL#5, laboratorio permanente dell'ultimo anno della magistrale coordinato dalla Prof. Arch. Carmen Andriani, si è occupato della rigenerazione urbana della bassa Valpolcevera dopo il crollo del ponte Morandi con particolare attenzione al sistema produttivo dismesso. Il Coastal Design Lab è un laboratorio integrato di architettura e progetto urbano; propone una riflessione sul patrimonio architettonico in aree portuali attraverso proposte progettuali sul confine tra città e porto e sul rapporto costa / entroterra attraverso i sistemi vallivi (www.costaldesignlab.wordpress.com).

✧ Il titolo di questo testo è liberamente tratto dal poema *East Coker* (n. 2 di *Four Quartets*, 1943) di T.S. Eliot, che recita: “In my beginning is my end. In succession / Houses rise and fall, crumble, are extended, / Are removed, destroyed, restored, or in their place / Is an open field, or a factory, or a by-pass. / Old stone to new building, old timber to new fires, / Old fires to ashes, and ashes to the earth (...) Houses live and die: there is a time for building / And a time for living and for generation (...)”, in T.S. Eliot, *Collected Poems 1909-1962*, Faber & Faber, London 2002.

MERAVIGLIOSA, DISGRAZIATA ARROGANZA

MANUEL GAUSA

Come Alice nel Paese delle Meraviglie, superando il grande blocco della Diga del Begato attraverso una delle sue aperture, si trova... la stessa Diga di Begato. Eccola di nuovo, solo che... al contrario! Una curva estremamente chiusa, come quelle che piacevano a Unico Parri in *Questa Storia* di Baricco[†], favorisce questo anello del tempo, in cui il viaggiatore ha l'impressione di essere immerso in un inquietante paradosso spazio-temporale. Una volta ripreso dal suo stupore, calmatosi grazie a un semplice esercizio di "ragionamento", il viaggiatore continua il suo corso. Tuttavia, poco più avanti, l'inquietudine di un *déjà-vu* sequenziale continua ad assalirlo di nuovo, più e più volte, con la ripetizione a cascata di una serie di blocchi, se non identici, sospettosamente simili a quelli che ha già lasciato. Questa esperienza davvero strana (se non "meravigliosa") non sarà più possibile con la demolizione della Diga, una scelta politica e urbanistica che privilegia un "reset" igienico – eco-sostenibile o eco-metabolico – in un'epoca in cui non sembrano avere più spazio i grandi apparati macro-impositivi di una lontana modernità, basata ancora su meccanismi di produzione più che su processi di interazione.

Sarebbe invece fantastico, chimerico e meraviglioso immaginare queste masse in movimento, pronte a prendere vita per una caccia territoriale: corpi-muri allungati, più o meno ritmati e impiantati su una topografia conquistata e/o colonizzata, più che coniugata. In questa forza bruta risiede ancora la fascinazione – perplessa nella sua imp(r)udenza – verso la terribile potenza (epica) che emana della strana "animalità" di una edificazione che nella Diga stessa mostra la sua condizione più bestiale, più diretta e anche più aggressiva (nella sua dimensione, implicitamente ed esplicitamente "quantitativa", quella di un certo modello di habitat collettivo dove la "dignità di vivere" non poteva ancora concedersi il "piacere di convivere"). In questa brutalità selvaggia, tipica di un'architettura fiera di se stessa (ferocemente – e orgogliosamente – dogmatica), l'insieme della Diga del Begato troverebbe la sua stessa logica occupazionale: quella di un organismo endogeno, quasi autistico, che si muove in branco e in corsa allo stesso tempo, più vicino all'indomito selvatico (da *silvus*, silvestre, cioè selvatico, selvaggio) che al ponderatamente colto o civilizzato (da *civis*, civilitas, città).

E, anche se può sembrare il contrario, la Diga stessa (nella sua condizione meticcia, ibrida, a-scalare, edificio-infrastruttura-viadotto-ponte-diga-muro-muraglia) sarebbe più vicina a un organismo mutato e mutante in – e di fronte a – una natura, dominata (e dominante allo stesso tempo) che a un sistema urbano (tessuto, città) più domestico e/o addomesticato.

Da qui il suo fascino, più vicina a essere “eideticamente” travolgente (il sublime) che esteticamente accogliente (il bello). Non sorprende, quindi, il rapporto diretto tra il workshop *Selve in Città* e la ricerca Prin Sylva, con una strana commistione di generi in cui si inseriscono non solo tali “animalità edilizie” ma anche le ostilità proprie di queste macrostrutture, storicamente e culturalmente paradigmatiche, che tendono ad animare al loro interno una sorta di giungla sociale, difficilmente conviviale e relazionale. Scenari conflittuali che potrebbero cedere il passo – con la demolizione dell’organismo ospitante – ad altri tipi di spazialità, più favorevoli a una interazione generata in tutti i sensi (tra ambienti e ambienti, tra paesaggi e passaggi, tra usi ed utenti): logiche in cui *natus*, *civis*, *structus* e *socius* non si combinerebbero in modo violento ma in modo più morbidamente complice, ma non per questo meno creativo ed innovativo.

Il programma del workshop *Selve in Città* raccoglie, dunque, le premesse di una ricerca più ampia dove gli attuali contorni tra strutture urbane e strutture paesaggistiche, strutture territoriali e strutture ambientali, strutture informazionali e strutture relazionali, strutture economiche e strutture sociali hanno perso o hanno sfumato i loro vecchi limiti e proclamano nuovi approcci più complessi e olistici; più integrali, integrati ed integrativi⁸. E in questa esplorazione, mossa da una visione e da un pensiero trasversale, il coinvolgimento del Dottorato Architettura e Design (ADD) dell’Università degli Studi di Genova sembra del tutto logico, poiché i suoi interessi coincidono completamente con la linea di azione intrapresa.

La convergenza tra il progetto Prin Sylva e l’ADD si basa su una stessa vocazione di ricerca. Una ricerca incentrata sui fenomeni, le tecniche, i processi – e le inquietudini – in cui si inquadra la nostra contemporaneità. La presenza, tra i docenti del workshop, di Massimiliano Giberti e Alberto Bertagna (Unige), esponenti dell’ADD, insieme a Sara Marini (Università Iuav di Venezia), Alessandro Rocca (Politecnico di Milano) e Francesco Careri (Università degli Studi Roma Tre) garantisce una confluenza complice, al di là del semplice ombrellone istituzionale: una confluenza pro-attiva, stretta negli aspetti concettuali e progettuali. Quelli di una ricerca propositiva che non può essere unicamente documentaria, storicista, o puramente erudita, ma che deve propiziare uno sguardo critico-propositivo, basato sulla volontà di indagare sulle nuove situazioni – e su nuove potenzialità – dove il conflitto si mescola all’opportunità, l’inquietudine – curiosa o tribolata – al rischio (e all’audacia), la minaccia all’anticipazione (cioè alla proiezione). E le domande alle risposte... e alle scommesse.

I nostri sguardi non possono più essere strabici e/o mono-focali. Richiedono un riconoscimento olistico del territorio, dove l’interpretazione si mescola con il dettaglio reale. Il nostro non è più un con-testo (scenario fisico, più o meno stabile) ma piuttosto un luogo sin-testo (senza-testo) o sin-tetico (luogo di luoghi... e tra luoghi). Scenari materiali e immateriali: campi di forze e tensioni, in cui ogni dato rimanda a latenze o emergenze, a capacità e potenzialità, a conflitti e imprevisti, senza pregiudizi semantici, figurativi o organizzativi. Scenari globali con diverse e diversificate scenografie locali. Ci muoviamo in un salto di scala tra livelli di informazione e di (inter)relazione, con una vocazione trasversale, indagatrice, fatta di connessioni e interconnessioni, azioni e interazioni. Ma anche di transiti e di trasferimenti, di spostamenti e attraversamenti. Questa trasversalità – questo transito indagatore – è ciò che risulta attraente nell’idea di *percorso tra i frammenti*, il tema di cui ci occupiamo. Attraversare viene da *transversare* (“andare da un posto all’altro”) e *transversare* da *trans* (“dall’altra parte”) e *vertere* (“girare”). In altre parole, attraversare riporterebbe all’inizio di questo testo: “girare dall’altra parte” o “penetrare dall’altra parte”, ma anche “andare oltre”. Lo stesso prefisso *trans* porta etimologicamente ai significati di “passare attraverso”, “superare”, “andare da una parte all’altra”, “andare dall’altra parte”, “andare oltre”, poiché è legato alla radice indoeuropea *tara* (“passare attraverso”, “attraversare”).

Il prefisso *trans* assume quindi una reale importanza non solo come sintesi di un’esplorazione porosa, poliedrica, multipla e inter-media(ta), ma anche come epitome di uno scenario di limite, o meglio al limite della propria condizione di limite. Un tipo di scenario che richiederebbe un approccio traduttivo, traslativo e, anche, trasgressivo, capace di entrare in risonanza con le informazioni – condizioni, volizioni e/o sollecitazioni – del luogo e di trasferirle verso altri stati e stadi, altre situazioni e vocazioni. “Sono sempre stato interessato alla particella *trans* – parafrasando lo scultore Pablo Palazuelo⁹ – ad un transito, capito come trans-sito: a quel passaggio interiore, da uno in un altro (non a un altro). Cerco quelle forme che passano da una in altra”. Si tratta quindi di intendere il progetto come un lanciare azioni su un sito interpretabile come un campo di forze. Progettare come *proiectare*, gettare oltre: il progetto che intreccia, che fila il lontano e il vicino, il globale e il locale, il sistemico e lo specifico. Concependo, oltre lo sguardo, campi di transiti, campi di percorsi e campi di collegamento... e non solo campi di visione. Attinenze, connivenze, convenienze. Co-presenze più che presenze; topologie più che volumetrie; scale più che dimen-

sioni... geometrie “altre”: di connessione e di transizione; di traccia e intreccio (piuttosto che di tracciati); di incroci e di incontri; di rete e in reti. Ma anche, di luoghi (e) tra luoghi. Parafrasando la introduzione al seminario *Selve in Città. Percorsi attraverso i frammenti di Genova*: “L’idea non è ipotizzare o indurre la ricucitura di frammenti attraverso percorsi, ma studiare l’origine, la natura, le forme, le relazioni, i processi costituenti materiali e immateriali di entrambi per rilevare i molteplici possibili significati e valori dei luoghi secondo le diverse prospettive di tutti gli abitanti della selva (urbana): non solo gli umani con le loro diverse età, provenienze, estrazioni e condizioni culturali, sociali, professionali, ma anche gli animali, le piante, le acque”.

La Diga di Begato rappresenta l’estremo della superbia architettonica – arroganza, antropia, entropia, ecc. – ma, allo stesso tempo, combina stupore e fascino nella sua primigenia bestialità. E lo fa perché, se andiamo al di là della pura tipologia macro-residenziale o della volumetria mega-oggettuale, apprezziamo nella sua massiva impostazione un attraversamento territoriale generato alla grande scala: quella delle opere civili, dei viadotti, dei grandi ponti o degli acquedotti, ma anche dei grandi corpi in movimento, destinati a superare senza complessi la topografia per connettere geografie più che paesaggi. Solo che la Diga non connetteva: si limitava purtroppo a “ospitare”.

ESPLORAZIONI NELLA NUOVA GIUNGLA URBANA

Anche se non risultano ancora chiare le ragioni della sua demolizione (oggi che sappiamo come sviluppare strategie efficienti di riciclo, recupero o riuso di questo genere di macro-preesistenze), la nuova situazione che si è determinata, il grande vuoto attuale, permette di prefigurare approcci diversi, che sono quelli che, in modo più strategico o più tattico, il workshop *Selve in Città. Scenari per Begato* vuole svelare. Approcci che, naturalmente, sono stati concepiti oltre le sconcertanti visioni e/o simulazioni di comunicazione istituzionale post-demolizione, che sembrano offrire *olés al sol* per una nuova valle felicemente standard e convenzionale, condannata alla più insultante urbanità.

Il valore dei lavori sviluppati da docenti e dottorandi è tutto nella loro diversità, e anche nella loro complementarità.

RE-INTERPRETAZIONE (UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA)

La risposta dello Iuav mostra un grande livello, tanto nella coerenza teorico-propositiva – perfettamente sintetizzata da Sara Marini – come nella parte grafica ed espressiva. C’è nella propo-

sta veneziana un’idea apparentemente “revisionista”: quella di recuperare il concetto di un possibile ritorno alla città tradizionale – alla sua scala civico-urbana – di fronte alla megalomania moderna della Diga. A prima vista, potrebbe sembrare una scommessa retroattiva, con chiare sfumature “postmoderne”: eppure il dispiegamento dei repertori e dei formati utilizzati convoca riflessioni meno letteralmente – o calligraficamente – storiciste, molto più aperte alla combinazione strategica tra linguaggio / meta-linguaggio / para-linguaggio, di chiare connotazioni critico-propositive e con risonanze decisamente contemporanee.

Riflessioni, da un lato, intorno ad un possibile ritorno all’altezza (Petracchin); allo scoppio o al *blunting* verticale (tatticamente “localizzato” piuttosto che iconicamente “totemizzato”) e destinato a combinare concentrazione e snellezza. Una proposta che attraverso il *landmark* puntinista e una condensazione/disposizione ponderata non occulta l’uso di una metafora filo-simbolica associata alla torre-obelisco ma anche alla torre-vedetta, come antico dispositivo (e disposi-tipo) urbano, decisamente evocativo. In questa idea di compressione in altezza risulta interessante l’analogia tra tipologie antiche e moderne in cui la torre di guardia o il minareto si combinano con il proto-grattacielo per favorire questa agopuntura accumulatrice di programmi, funzioni – e plusvalori – attraverso una densificazione discontinuamente distribuita (dis-densa) attenta al nuovo paesaggio recuperato dopo la demolizione della Diga (liberato al massimo da una possibile occupazione edilizia estensiva). C’è, tuttavia, qualcosa di discutibile in questa fiducia in una tipologia così canonicamente moderna – nella sua astrazione – quando si tratta di evocare una città con una vocazione tradizionale priva di una trama di base. Il dubbio sta sicuramente nella assenza di uno zoccolo per queste torri che arrivano troppo linearmente a un suolo che potrebbe potenzialmente essere modellato, a sua volta, in un nuovo tipo di *topos* – o *logos* – da cui far emergere i nuovi vettori verticali: frecce che sembrano voler arrivare a terra troppo direttamente – o troppo in fretta – e che, allo stesso tempo, sembrano volere fermarsi troppo bruscamente nel loro tetto, in un rispettabile contenimento o in una prudenza scenica di fronte alle alture dello sfondo, limitando le altezze sotto i rilievi dell’orizzonte invece di volere superarli, “attraversandoli”.

Riflessioni che si formulerebbero, d’altra parte, intorno ad un possibile ritorno alla tessitura (Monaci). Un tessuto “delocalizzato”, suscettibile di riconoscere – e “ri-accogliere” – la valle attraverso una certa “manipolazione per deviazione” dove l’apparente recupero o ri-progettazione della trama storica non passerebbe attraverso la composizione di un nuovo disegno più

o meno ricreato, ma attraverso la delocalizzazione e la customizzazione di una trama prossima, vicina, riappropriata e rielaborata, in un'operazione immaginativa di *détournement* operante (e operativo) che, anche se nella sua figurazione potrebbe sembrare un modello, risulta veramente interessante per capire come a volte il venerato *genius loci* si può, in certi casi, sconvolgere.

O riflessioni intorno ad un promettente ritorno alla terra (De Nobili, Gargiulo): la "fessura" o il "vuoto sensibile". Una sorta di messa in azione fra "paesaggio-terso" e "terzo-paesaggio" molto intensa nella sua vocazione di combinare terra, cultura/coltivo e natura in una operazione dove l'artificio architettonico farebbe parte del gioco. In questo senso il concetto di solco o di "trincea" (e lo "spessore funzionale" che suggerisce il trattamento dei muri laterali) permette la costruzione di un paesaggio con connotazioni prese dalla Land-Art: una sorta di nuovo "trogloditismo" o crescita "verso il basso" (similare alla sperimentazione pionieristica portata avanti da gruppi come Njiric+Njiric, Soriano-Palacios, Jacob-MacFarlane e tanti altri progetti presentati a European negli anni '90) e che risulta una manovra intelligente per "occupare senza occupare", per preservare costruendo in questa interessante proposta dove la possibilità di una forte combinazione/ibridazione espressiva (Land-Arch più che Land-Art) tra taglio nel terreno e attività sotto-stanti (diverse e diversificate) sarebbe non solo percussiva ma percorsiva.

Un ritorno al suolo, alla terra, che permette anche un riutilizzo degli scarti per costruire un nuovo *topos* abitativo o programmatico (Zanotto) in un processo circolare di forti connotazioni sostenibili, nei termini di un uso razionale delle risorse (paesaggio e rifiuti). Le "dune" o "pieghe" funzionali così generate creano un nuovo paesaggio di leggere ondulazioni, incastrato nella geografia ospitante. La possibile esagerazione radicale delle grandi linee orizzontali delle grondaie a sbalzo – con una forte intensità espressiva – rafforzerebbe la risonanza con le grandi linee di fuga che attraversano o solcano il paesaggio di Begato.

O, un ritorno alla maglia costruita (Monaci, Dussin); una nuova maglia rizomatica, topologico-dendritica, di connessioni virtuali e reali, manifestata concettualmente e anche fisicamente come una infra-, intra- e trans- struttura, capace di unire il territorio mettendo in relazione Begato con diversi punti polari (associati all'*heritage*, al *tutelage* e al *green linkage*; ma anche al *trekking* e al *landscaping*, all'esperienza attrattiva o ricreativa, ecc.), convertendo il tutto in un gran percorso architettonico e infrastrutturale ibrido – circuito pedonale e circuito edilizio – con dilatazioni e restringimenti costruttivi e funzionali, variati e variabili (servizi, sport, giochi, piccoli bar, ecc.).

O, infine, un ritorno alla affermazione sociale, allo scambio collettivo mobilizzatore (Ravera), in un esercizio transdisciplinare, sensibile alla spontaneità di un'azione comunicativa (e anche rivendicativa) generata nel modo più diretto possibile tra città e cittadino, *habitat* e abitante; un nuovo tipo di esplorazione orientata ad una co-produzione interattiva "in comune" per un nuovo tipo di urbanistica più empatica o coinvolgente (*empathyCity*).

Il risultato è un insieme di proposte decisamente stimolante, con una volontà intellettuale, etica e sensibile, lontana in ogni caso del cultismo postmoderno: una volontà dove, dall'emergenza verticale allo sviluppo in negativo (a livello - 0, crescita in un verticale sotterraneo), si ricrea un vero paesaggio operativo tra movimento architettonico, traccia paesaggistica e, alla fine, (p) assaggio sociale e attivista. Un approccio che andrebbe dal più geometrico al più topo-cinetico o al decisamente socio-eidético, costruendo un abaco combinatorio che potrebbe essere coniugato simultaneamente per costituire un *set-in-net* di soluzioni intrecciabili. Un catalogo che partendo da una possibile reinterpretazione della città tradizionale (e di alcuni dei suoi dispositivi non solo tipo-logici ma tipo-morfici) raggiungerebbe le nuove dinamiche che si sono assaggiate negli ultimi 20 anni di architettura sperimentale, come in una sorta di *zoom* della ricerca post-postmoderna. Passando dalla vecchia vocazione – coerente – della città unitaria, storico-formale, alla nuova vocazione – conseguente – della città multipla, sistemico-inform(azion)ale.

RELAZIONE / RE-ILAZIONE (POLITECNICO DI MILANO)

Le proposte del Polimi guidate da Alessandro Rocca mostrano un enorme interesse in quanto esplorano più che il ritorno a una certa idea di "città" un nuovo tipo di intrusione o infiltrazione tattica tra preesistenze e coesistenze, tra pre-strutture, proto-strutture e meso-strutture. La parola "interazione" è molto presente in tutte le proposte ed è sicuramente uno dei termini chiave della rivoluzione associata alla nuova era digitale/informazionale in cui più che la registrazione delle informazioni è importante l'interrelazione (lo scambio) tra di esse.

La ristrutturazione e re-informazione (riconsiderazione, reinterpretazione, riciclaggio) dei resti, più o meno incidentali, della Diga (intesa come costruzione di dimensioni "sublimi" nella sua forza, ma autistica nel suo rapporto con l'ambiente) non mancherebbe di evidenziare la fiducia (in quasi tutte le proposte) nella capacità – ignorata dagli eventi posteriori – di "mutazione" interna (ed esterna) della Diga stessa e, persino, della sua possibile riappropriazione attraverso nuovi potenziali di relazione – e

di re-illazione, cioè di inferenza deduttiva e induttiva – tra struttura e ambiente. Una re-illazione che potrebbe venire attraverso uno scambio legato all'idea di sfruttamento, di (per)mutazione attiva della “traccia dell'antica macro-struttura (Baldi, Brunazzi). Questa, infatti, diviene segno paesaggistico e “binario” di movimenti programmatici. Una traccia colonizzata che definisce una interazione multi-livello tra memoria e infrastruttura, gesto e processo, marca territoriale e spazialità funzionale: ritmi, oscillazioni e vibrazioni. In questa complessità ambivalente si sostiene la sua contemporaneità: nell'idea di un grande segno-basamento, che si ri-sfrutta come nuovo “segmento” aperto a variare opportunità, attraverso una serie di elementi inter-cadenti che creano funzione e attività. Una interazione non solo con i frammenti preesistenti – più o meno resistenti – ma anche tra usi e utenti, suolo e materia; e anche tra “architettura-infrastruttura-paesaggio”, appellandosi a una condizione paradossale nella valle, dove i limiti tra operativamente ibrido, concettualmente astratto e simbolicamente evocativo (banda programmatica, segno artistico-paesaggistico e “memoriale” implicito) si mescolano.

Una re-illazione che è parte di una nuova mediazione filtrata con il paesaggio (Balducci, Pradel, Spagnolo). Un intervento forte e leggero allo stesso tempo, che non sfugge la temporalità delle operazioni effimere, destinate a mutare o evolvere in un'infrastruttura a vocazione trasparente (quasi immateriale) che riprende sensibilmente il profilo della Diga con una presenza ampia e lieve: che si vede ma anche sparisce. Una idea di gradazione temporale, di interazione con usi e programmi “allegati” – *plug-in* – in un rete-griglia di forze che, rimanendo “reticolare” nella sua configurazione astratta, invita a possibili vibrazioni e dilatazioni o future deformazioni elastiche. Una radicalità fresca e accurata che ha la sua ragion d'essere nella proiezione virtuale con la vecchia macrostruttura super-essenzialista.

Una re-illazione che verrebbe sostenuta, anche, della ri-scoperta del “grande anfiteatro naturale” della valle, quasi invisibile oggi, e che ri-emerge come concetto strategico-dispositivo più che come metafora tipologica (Geuna, Peric). Il lavoro non è più con il segno, con la marca, con la traccia, ma con il *topos*, in una interazione diretta tra architettura e paesaggio, ma dove questo ultimo si declina in *topo-infrastrutturale*, interpretando il concetto di anfiteatro come una possibile infrastruttura territoriale, una macchina di rapporti interni-esterni, a terrazze e a gradini.

O una re-illazione che può trasformarsi in contaminazione o innervazione produttiva (Sorgini, Taronna), reinterpretando l'antica struttura della Diga come un acquedotto (acquedotto = conduttore di flussi), cioè un elemento sostanzialmente aperto

al fluttuante e al dinamico attraverso una nuova “innervazione” generata nell'antica struttura rigida. Nodi o poli di attrazioni (di attività e di attrattività) e connessioni “neuronal” (tradotte in passerelle ed elementi leggeri come connessioni sinuose) creano una nuova endo- o exo-, intra- e infra-struttura nella vecchia macro-struttura. *Restyling*, e non solo *Recycling* con una volontà di identità espressiva (intensiva del valore grafico-comunicativo) evidente non solo in questa proposta ma anche in tutte le altre.

Il risultato di questo *cluster* di progetti è un nuovo insieme di proposte “infiltrative” che lavorano su tutte le declinazioni della antica nozione (infra)strutturale – traccia/banda, griglia/impalcatura, terrazza/panchina, filatura/enervazione – coniugata attraverso un nuovo abaco variato di soluzioni attente al riuso e/o al riutilizzo: una riflessione su una ecologia/archeologia particolarmente audace (*bold ecology*) dove il riciclo urbano/edilizio si completa con una idea multilivello di scambio e interazione non solo attraverso lo sfruttamento di ciò che rimane, la inter-relazione filtrata con natura e tempo (dalla infrastruttura alla trans-struttura), o la topografia a grande scala (l'anfiteatro naturale) come topografia operativa, ma anche attraverso una re-informazione strategica (innervata, fluttuante, dinamica) dove nervi e neuroni, connessioni e attività reattive si combinano con i resti di una superstruttura riattrezzata con nuove letture.

RE-CONNESSIONE

(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA 3, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA)

L'importanza di favorire una autentica ri-conneSSIONE multi-livello alla scala urbano-territoriale è particolarmente presente nei progetti Roma 3 e Unige guidati da Francesco Careri i primi e da Alberto Bertagna e Massimiliano Giberti i secondi. Una riconneSSIONE dove le idee di “circuito intrecciato”, di “percorso in maglia (e a maglia)”, di “strategie in rete” sono decisamente pregnanti.

In un primo approccio questa volontà di riconneSSIONE potrebbe lavorare con il recupero di circuiti e percorsi preesistenti, più o meno attivi, occulti o abbandonati (Carignani, Pierucci); una opzione che potrebbe sembrare apparentemente molto bucolica ma che permetterebbe una efficiente riattivazione esperienziale del territorio (escursionismo, turismo, sport) con fuochi attrattori e servizi di supporto. Le nuove tecnologie permettono di unire reti sociali, reti di applicazioni informazionali e nuove reti esperienziali su una geografia condivisa, co-partecipata e aggiornata in tempo reale. La soluzione di recuperare o ritracciare percorsi più o meno naturali e spontanei, in modo diretto, senza grandi sofisticazioni, permette una prima

fase di rapidi investimenti, favorendo interazioni plurali, di nuovo, fra usi, utenti, territorio e contesto.

Un altro tipo di riconnessione sarebbe più strategico-scalare (Amadu, Mondin, Pastorello). L'idea di superare il design formalista o compositivo in favore di un "design dispositivo" dove la topografia risulta anche topologia (rilievo adattabile e deformabile, ma anche con spessore architettonico) parte da una premessa non-determinista dove riportare un pezzo del sistema (territoriale) e comprimerlo in un altro sotto-sistema (contestuale) permette un esercizio di "design senza design", di criterio di azione più che di modello di formalizzazione: superamento, dunque, del design (filo)formale per un design (filo)strategico, che favorisce la comparsa di una superficie a maglia elastica, adattata a un terreno modellato, dove le situazioni creano le loro proprie configurazioni, quasi in un modo indeterminato. Una strategia chiamata a divenire tattica di manovre e di operazioni variabili attraverso usi e rilievi combinati, generatori di diversificati *operational lands-in-lands* (da paesaggi operativi a paesaggi anfitrioni). Raffinatezza parametrica nella precisione formulatrice e concetto-guida permetterebbero un nuovo tipo di rapporti tra topografia, topologia, tomografia, ecologia, infologia, ecc., in un'operazione d'interfaccia multipla, prodotta a tutti i livelli.

In un approccio più misurato questa volontà di riconnessione è parte di un nuovo tipo di "sensibilità puntinata" dove l'evocazione degli spunti dello Iuav lascia il posto a un nuovo tipo di esperienza sensoriale di emergenza e granulometria "fina" (Banchellini) per un contesto inteso "al di là", dove *les liaisons seraient plus sinueuses que dangereuses* (*sinus* = curva; *oso* = abbondante). Alla tradizione re-interpretata succede qui una località re-informata, attraverso l'apparizione di un nuovo tipo di repertorio diffuso, fatto di elementi verticali, leggeri e performativi allo stesso tempo, che sovrascrivono il luogo: un nuovo vocabolario di artefatti-spunti che non sono più edifici ma dispositivi narrativo-strategici, espliciti a tutti i livelli. Approfondire la quantità di queste "torri" e delle reti create tra di loro (fisiche e virtuali) rimane la sfida aperta.

La rete come dispositivo di intreccio o riconnessione si ritrova anche in una volontà di combinazione tra maglia territoriale e *social design* (reti fisiche e reti sociali) dove dallo *scaling* passiamo al *meshing* ambizioso di tutto il territorio della Val Polcevera (Mandraccio, Meli, Pitanti, Tagliasco). Una operazione di grande scala che recupera alcune delle ricerche fatte in questo contesto negli ultimi tempi. Infatti, nel progetto "Crossland" (Gic-Lab-Unige, 2017-2018), un *proto-master-plan* concepito per tutta la Val Polcevera, il risultato – ripreso nella proposta – traduceva il desi-

derio di "tessere" la valle facendo emergere una geometria latente, infrastrutturale e paesaggistica, legata alla sua condizione di (multi)flusso fluviale: rafforzando ed evidenziando una geometria (infra)strutturale occulta ma latente (una geometria fluttuante) capace di intrecciare il rosario di identità locali, urbane e paesaggistiche in una nuova geo-urbanità in rete; passando da una struttura confusa di linee stradali longitudinali, sovrapposta lungo il fiume, a una geometria a maglie (inter)lacciate; e da un insieme di frammenti periurbani disintegrati – e oggi sfilacciati su entrambe le sponde del fiume (grandi fabbriche, magazzini, tessuti urbani dispersi, spazi in disuso) – a un sistema di spazi-reti definiti e interconnessi (fusi urbani). Prevedendo non solo la ricostruzione iconica del nuovo viadotto ma anche una sequenza di sei ponti-piatteforme trasversali (rinforzati o progettati ex novo) e di dodici passerelle di collegamento pedonale o di mobilità lenta, associati a percorsi urbani e paesaggistici, collegati con la natura delle colline vicine. Le immagini della Diga di Begato, catturate attraverso i droni, sembrano reclamare la possibilità di una stessa intenzione di riattivazione e riconnessione relazionale (di ri-tessitura interconnessa) alla scala di un contesto più specifico. Immagini esplicite che traducono, oggi ancora, le cadenze e inter-cadenze di una serie di "muri" sequenziali disposti lungo una "strada-viale": muri perforati che possono essere attraversati ma che mancano di porosità, di malleabilità, di adattabilità. Il termine stesso "Diga" traduce questa barriera – questo muro di contenimento – tra geografie, che permette ai flussi di traffico di passare, di attraversare, ma non permette le fluttuazioni di/tra altri tipi di transiti. La Diga si presenta come un grande elemento del paesaggio "anti-paesaggistico". Una barriera autoreferenziale ma che, in fondo, è (o è stata) un vero *landmark*, un punto di riferimento virtuale, tanto ripudiato quanto identificato (e, quindi, referenziale).

I progetti Roma Tre e Unige superano questa memoria edilizia attraverso un insieme di approcci multi-scalari che cambiano le interpretazioni ma anche i codici di lettura convenzionali del concetto di reti, intese come pure "arterie" di mobilità, per avvicinarle a circuiti esperienziali multi-funzionali, con strategie di *landscaping* (topologiche e non unicamente topografiche) dove la idea di *design compositivo* lascia il posto a una nuova idea di *design dispositivo*, attraverso "altre" formulazioni di riconoscenza e sollievo attivo nel/con l'ambiente e il contesto (economico, sociale e ambientale) generate allo stesso tempo in modo preciso e indeterminato. La volontà di attraversamenti tra frammenti è dunque tradotta in questa natura selvatica (edilizio-sociale e, paradossalmente, naturo-fobica), che è quella dell'antica Diga di Begato.

Tre “r”, associate alla volontà di ri-lettura, ri-ciclo, ri-definizione e ri-attivazione si presentano dunque attraverso le diverse letture: da Venezia con una re-interpretazione (un sguardo nuovo su una storia ri-letta); da Milano con una re-illazione (una combinazione tra relazione complice e ri-ciclo con/di una preesistenza semi-demolita); da Roma e da Genova con una ri-connessione (una strategia multi-magia, fatta di reti multiple).

ESITO ED ESITI

Re-interpretazione, re-illazione, ri-connessione e, in definitiva, riciclo, rinaturalizzazione e riattivazione sarebbero dunque i termini con cui si costruirebbe un processo ancora aperto.

È chiaro che alla base di tutte le opere presentate – e alla base della stessa ricerca PRIN Sylva – sta il desiderio di “re-informare” (riconoscere, reinterpretare, ristrutturare, ridefinire e rilanciare) la città contemporanea. La sua condizione frattale e frammentata, irregolare, polifonica, poliedrica e poliforme.

Non si tratta di pura ricreazione evocativa del passato o di trasformazione rigeneratrice della modernità, ma dell'accettazione della molteplicità contemporanea stessa; delle sue proprie “capaCittà”, cioè delle possibilità e potenzialità della città, delle latenze e valenze, più o meno evidenti o nascoste, delle nostre nuove n-urbanità. Re-informare la realtà per “riattivarla” più che per “recuperarla” o “redimerla”. In questa esplorazione aperta, in questa ricerca dinamica di processi qualitativi, le proposte si presentano come “fasci” di scenari possibili, in reti rizomatiche piuttosto che in fusibili ideali; scenari non necessariamente rettilinei, definiti o delineati.

Al contrario, scenari aperti – sempre di più – a equazioni cooperative (co-generate) di scelta/decisione, tra città e cittadini, tecnici, creatori, programmatori, mediatori e utenti. Le proposte sviluppate nel workshop *Selve in Città* possono anche essere viste come grandi fasci di scenari possibili; “corde” combinabili (coniugabili in modo non sempre lineare e, in ogni caso, lontano dalle frecce uni-assiali del passato). Oggi è difficile sintetizzare la complessità contemporanea in strutture deterministiche o vettori unidimensionali. Far passare la realtà attraverso un disegno rigido o autoreferenziale tende a condurci sempre più al disastro di fronte alla complessità delle situazioni di *suspense* (di equilibrio instabile tra prevedibilità e sorpresa inaspettata) con le quali conviviamo. Adattabilità piuttosto che rigidità, diversità impura (ibrida) piuttosto che essenzialità pura (sostanziale): le frecce d'argento del passato sono diventate, oggi, traiettorie più sinuose, più elastiche, variabili ed evolutive.

Disgraziata Diga di Begato, così potente e imponente, così presente e apparente nel suo grande corpo di gigante, superbo e audace: tutto assicurava un lungo futuro a quella fortezza strutturale associata al riscatto sociale e alla compatta convivenza collettiva. Né le erosioni materiali, né le inclemenze climatiche, né le patologie costruttive sembravano poter intaccare quella grande elefantiasi edilizia, pesante e agile allo stesso tempo, capace di fare grandi salti sul terreno.

E tuttavia, dietro questa presenza massiccia, dietro questa forza aggressiva, si nascondeva – occulta e implicita allo stesso tempo – una certa capacità di mutazione, di adattamento, di trasformazione contaminata. Ma la sua stessa arrogante “sicurezza” – la sua apparente immanenza deterministica – è stata il suo peggiore nemico, una volta lanciato questo grande corpo verso il paesaggio, a tutta fretta e a tutta velocità, senza prevedere future e sorprendenti conseguenze. Senza prevedere che, dietro ogni azione troppo dritta, troppo lineare, c'è l'imprevisto, l'imprevedibile; e che questa guida monodirezionale o univoca porta, al minimo cambiamento di direzione o di pendenza, al disastro.

Questo cambiamento era arrivato a Begato sotto forma non di redenzione sociale o residenziale ma di sensibilità benefico-ambientale. Con la sostituzione dell'epica strutturalista per la lirica ecologista; con il ritorno alla Natura piuttosto che alla Grande Città; con la “correzione” delle nuove idee e comportamenti (sostenibili) piuttosto che delle vecchie ideologie e dei vecchi posizionamenti culturali. E con la necessità di cancellare il passato in nome di un benessere collettivo ben pensante e rigenerativo, piuttosto che di riciclarlo o di recuperarlo da una prospettiva meno pura e purista, più incline alla ricchezza contaminata e plurale di una diversità *non standard*.

Il cambio di direzione era arrivato all'improvviso e l'apparente capacità di resistenza della grande costruzione non aveva avuto il tempo di dimostrare il suo potenziale di resilienza intelligente, adattiva e strategica, creativa e immaginativa, cioè resili(g)ente. La diga di Begato era stata lanciata come una freccia sul territorio, ma ora, di fronte alla sua fastidiosa e tremenda imposizione, non c'era più volontà né capacità di manovra. Come nel racconto di Baricco, l'enorme costruzione (e anche le sue sorelle) non avevano visto le “mucche nel paesaggio”: “Le macchine rombanti passavano dietro, non era un'illusione (...). A tre chilometri dal punto di controllo un contadino si disse che non gliene fregava niente della gara automobilistica e di tutto quello che stava succedendo: aveva un lavoro, quindi fischiò al cane e il cane frustò le tre mucche per attraversare la strada. L'autista, raggiunti i centoventi chilometri all'ora, non ha nemmeno toccato

il freno, ma ha avuto solo il tempo di leggere lo spazio tra due pioppi, l'ultima crepa tra la sopravvivenza o dell'infinito. L'auto ha risposto male e i due pioppi si sono stretti l'inimmaginabile. L'autista è morto sul posto, con il legno lucido del volante trasformato in una costola scura tra gli altri" L.

Anche la Diga di Begato non è riuscita ad attraversare bene quella leggera crepa tra spazio mediato e spazio intermediato. La sua demolizione lascerà resti del volante che dovranno essere cancellati o riutilizzati. Gli scenari presentati in queste pagine sembrano aver scelto di guidare strategicamente, non a velocità di gara ma di viaggio; e questo ci permette di reagire con una riflessione più attenta e vigile, più duttile e flessibile, più adattabile e adattativa; con una nuova visione capace di attraversare frammenti, rilievi e ostacoli in modo più elastico e fluido: una visione più olistica e aperta davanti alle nuove sfide dei nostri ambienti più complessi e delle possibili equazioni differenziali "architettura-urbanistica-società-ambiente" che in essi tendono a delinearsi e concretarsi L.



A. Baricco, *Questa Storia*, Fandango, Roma

2005.



Come dichiarava il testo stesso di apertura del workshop: "I due insediamenti di edilizia residenziale pubblica, che dagli anni Settanta si sono inseriti nell'alta Valpolcevera sostituendo la propria alla monumentalità della natura, divenuti da subito ma sempre più negli anni del loro ciclo di vita emblema di selva sociale, hanno già lasciato un vuoto per ché i residenti sono stati allocati altrove, ma presto – una volta demoliti – libereranno anche la grande impronta al suolo che attualmente occupano, una impronta per il futuro della quale mancano scenari condivisi. Muovendo da ricerche in corso o da esperienze di riqualificazione di quartieri pubblici di altre realtà, italiane e non solo, vengono chieste visioni, proposte, linee di indirizzo, programmi, strategie per un nuovo paesaggio e una nuova comunità".



P. Palazuelo, K. Power, *La forma como busqueda: una conversación*, in "Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme", 218, 1997, p. 42.



F. Muñoz, *UrBANALización*, Gustavo Gili, Barcelona 2010.



A. Baricco, *op. cit.*



Questo testo deve un ringraziamento speciale a Juan López Cano, per il suo impagabile lavoro di gestione e trascrizione.

UNA SOGLIA PER BEGATO

DARIO GENTILI

251

UNA SOGLIA PER BEGATO

Lo scenario che si prospetta per Begato è “selvatico”, esemplare di quanto si sta provando a tematizzare, da parte del Prin Sylva, con l’uso della nozione di “selva”. Infatti, non è soltanto oggi che Begato si presenta come uno spazio selvatico – uno spazio in cui i due monumentali insediamenti di edilizia residenziale pubblica degli anni Settanta sono stati da tempo abbandonati dai loro abitanti, favorendo così il ritorno della natura della Valpolcevera, che spontaneamente si è riappropriata di quanto l’umano e l’architettura dell’epoca le avevano sottratto. Degrado, abbandono, rovine, macerie: questa è la descrizione degli accenti negativi del selvatico, di ciò che resta del fallimento del progetto, tanto architettonico quanto sociale, di cui le Dighe di Begato sono testimonianza. Eppure, la selva può non descrivere esclusivamente una situazione presente da superare, ma potrebbe anche rappresentare una condizione vitale per Begato, non tanto da preservare quanto da favorire. Uno scenario selvatico, appunto. Quello scenario che i gruppi del workshop sono stati chiamati a immaginare. Scenari diversi e talvolta incompatibili, che però tutti presentano la selva come una possibilità per Begato. La selva, allora, non è soltanto la condizione da cui oggi si parte per affrontare la problematica del quartiere Diamante, ma è anche ciò a cui poter affidarne la prospettiva, la “ripartenza” (per citare il documento Restart Begato che ha offerto lo spunto per il workshop). Insomma, per ripensare Begato bisogna ripensare la selva, il suo concetto, il suo immaginario e la sua realtà.

Che cos’è, che cosa rappresenta la selva di Begato? La rinaturalizzazione dell’area? L’inselvaticamento in cui sono cadute nel tempo le relazioni sociali che lì si è progettato di instaurare? La selva di norme, iniziative e progetti a partire da cui riqualificare il quartiere? Tutto questo insieme, ma anche qualcosa in più e oltre. Innanzitutto selvatico è lo stato attuale in cui si trova Begato: nel mezzo della crisi della sua identità di luogo, in piena fase di passaggio e transizione tra una condizione e un’altra, tra il paesaggio attuale e un altro a venire. La selva sta a rappresentare proprio una crisi e una transizione, uno stare nel mezzo di un passaggio, di un percorso che in questo momento ha perso la sua direzione, il suo senso d’orientamento, la sua meta. Si aprono allora due strade nella selva: quella volta a superare questa crisi e questa fase di passaggio e quella che – per dirla con Dante Alighieri e con la sapienza poetica che per Gianbattista Vico permette di abitare la selva – indugia “nel mezzo”, al contempo vi sosta e vi gira intorno. Restare nel mezzo dell’attuale – nel *milieu*, in quell’“ambiente” che oggi Begato è diventato – significa pensare Begato come una selva. Questa seconda è una strada poco consueta per il progetto architettonico moderno per quanto essa

è tenuta a partecipare e condividere l'iniziativa con ciò che è nel mezzo della Begato attuale. E si tratta della strada intrapresa dai progetti del workshop, che ognuno a modo suo ha scelto di lasciarsi guidare da questo o quell'elemento dell'ambiente di Begato e con esso stabilire un'alleanza e aprire una soglia: la Valpolcevera (la sua flora, la sua fauna, il suo fiume, i suoi sentieri), la Diga e quel che ne resterà, gli immaginari e le narrazioni, i borghi, le comunità locali, la rete dei forti.

La via che intraprende il progetto nella selva non può essere "retta" – questa via è stata smarrita. Era la via che negli anni Settanta ha portato alla costruzione del monumentale edificio della Diga, tracciando nella valle una linea retta, un confine netto tra l'umano architettonico e il naturale tutt'intorno, che veniva così separato, distinto e tagliato fuori. Una diga in quanto argine posto di fronte e contro la valle, un insediamento così propriamente e autenticamente umano da escludere e abbandonare la valle a una dimensione altrettanto propriamente e autenticamente naturale. Si tratta invece di ristabilire oggi in Valpolcevera una relazione tra umano e naturale o, meglio, di stabilire una relazione tra umano e naturale che non li presupponga come dimensioni separate e autonome, già propriamente definite in partenza. È quanto si richiede a un progetto in grado di aprire una soglia.

Stando a Walter Benjamin, la soglia rappresenta una zona da distinguere molto nettamente dal confine e dalla sua retta via. Se il confine stabilisce una linea che separa e discrimina, tanto spazialmente quanto ontologicamente, due entità – urbano/campagna, umano/naturale –, la zona è invece una zona di contatto e contaminazione. A differenza dell'etimologia della parola nelle lingue neolatine, che radicano la soglia al suolo (come appunto una diga), Benjamin fa risalire l'etimologia del termine tedesco per soglia, *Schwelle*, a un elemento liquido e fluido piuttosto che terrestre. *Schwelle* rimanda al verbo *schwellen*, che significa "crescere, gonfiarsi, straripare". Nel crescere della *Schwelle*, come un'onda che travolge tutto quanto incontra, gli elementi si mescolano lasciando al suo defluire forme inattese. È un movimento senz'altro diverso rispetto a quello terrestre della costruzione, che si erge e si eleva ma non defluisce, tutt'al più cade in rovina, come è accaduto alla Diga di Begato. Inoltre, come suggerisce sempre Benjamin, la concezione della soglia in quanto *Schwelle* presiede ai riti di passaggio e trasformazione all'interno delle società, dove il passaggio di forma di vita in forma di vita non segue una via prestabilita – ormai, ripeto, smarrita – ma lascia che vi entrino in gioco tutti gli elementi che, contaminandosi, vi confluiscono. Insomma, l'abbattimento della Diga di Begato, dovrebbe innanzitutto lasciar inondare la valle, lasciar-

vi fluire insieme tutti quegli elementi finora separati e trattenuti. Ed è sempre una soglia che dovrebbe dar forma al rapporto tra la Valpolcevera e Genova. Quel ponte che, crollato e poi ricostruito, rappresenta la via privilegiata di comunicazione tra la città e la valle non è una soglia. È senz'altro la via più diretta e veloce per collegare la città con il suo porto al suo entroterra, ma resta comunque una "retta via", che non lascia tempo e spazio affinché qualcos'altro prenda forma. Il ponte collega mare e monti, ma lasciandoli in fondo separati, distinti e uguali a sé stessi, nella rispettiva morfologia territoriale e nelle rispettive forme sociali di vita. Il ponte resta inoltre un'infrastruttura "per Genova", sbilanciato verso il centro della città e il porto, che non produce contaminazione reciproca. È invece aprendo una soglia tra Genova e la Valpolcevera che alcuni progetti del workshop hanno introdotto all'interno del paesaggio della Valpolcevera le forme urbane di Genova – non per ribadire l'egemonia simbolica della città, bensì per produrre un'originale "Genova per Begato".

Non mi resta che riprendere quella prima strada nella selva, lasciata in sospeso: quella volta a superare la crisi d'identità in cui attualmente versa Begato all'indomani della demolizione della Diga, di cui oggi ne resta una parte, maceria tra le macerie. Questa prima strada è quella più dritta e veloce per fuoriuscire dalla selva che è diventata Begato. È la strada più consueta e battuta dal progetto moderno, quella che conduce a imporre una nuova identità architettonica a Begato, la stessa via che fu intrapresa negli anni Settanta con la costruzione della Diga. Certo, oggi il progetto sarebbe diverso, più in linea con le tendenze contemporanee, magari più sostenibile; ma sarebbe comunque la stessa strada, che non lascerebbe tempo e spazio a Begato di diventare una soglia. Attenzione, però. Questa stessa strada sarebbe anche quella di un ritorno alle origini di Begato: il tentativo di riesumarne il *genius loci* autentico, come se si potesse cancellare completamente la Diga; anzi, come se la Diga non ci fosse mai stata, come se a sua volta non avesse mai cancellato da quel territorio ciò che vi era prima. Non soltanto gli scenari futuri, ma anche le tradizioni s'inventano. La strada che punta dritto al futuro come quella che intende rivolgersi nostalgicamente al passato rappresentano in fondo la stessa e medesima strada: quella che imbocca subito la retta via per fuoriuscire dalla selva. Bisognerebbe piuttosto accogliere una condizione in cui la retta via è stata davvero smarrita e non è affatto detto che un'altra sia lì già tracciata per essere percorsa. Si potrebbe allora sostare nella selva di Begato, in questa soglia dove, per dirla ancora con Benjamin, la distruzione non consiste nelle macerie che produce, ma nelle vie che attraverso esse si dipanano.



*Finito di stampare
nel mese di gennaio 2022
da Digital Team – Fano (PU)*